

PIETRE RESISTENTI

Le lapidi ai partigiani caduti in Val Pellice



La lapide a Paul Garnier nei pressi di Col Seilliere, alta Val Pellice

*Ai partigiani caduti in Val Pellice
che non sono ricordati da una lapide*

INDICE

Premessa	pag.	5
Abate Daga Chiaffredo	"	7
Arnoulet Alcide	"	9
Becchio Francesco	"	11
Bensi Carlo	"	13
Bertolino Mario	"	15
Bouissa Silvio	"	17
Boulard Pierino	"	19
Caffaratti Cesare	"	21
Calleri di Sala Alberto	"	23
Cardon Jenny	"	25
Comba Stefano	"	27
Costabel Teodoro	"	29
Danese Gaetano	"	31
Dassano Antonio	"	33
Diena Sergio	"	36
Eynard Emilio	"	39
Ferrero Augusto	"	41
Gaggioli Luigi	"	44
Gambina Enzo	"	46
Garnier Paolo	"	48
Geymet Renato	"	50
Giordana Luigi	"	52
Giusiano Alfonso	"	54
Gotico Gioachino	"	56
Griffo Enrico	"	58
Jervis Guglielmo	"	60
Lombardini Jacopo	"	62
Malan Enrico	"	64

Margaroli Luciano	pag.	67
Mariani Giovanni	"	69
Menichetti Gian Paolo	"	71
Merotto Martino	"	73
Monetti Secondino	"	75
Orfait Paolo	"	77
Poët Paolo	"	79
Primela Miero Iddio Angelo	"	81
Raimondo Raffaele	"	83
Regis Pietro	"	85
Ribet Alberto	"	87
Rivoira Enrico	"	89
Rivoira Ermanno	"	91
Sacchi Giuseppe	"	93
Schierano Luciano	"	95
Soncin Ernesto	"	97
Toja Sergio	"	99
Venturelli Walter	"	101

PREMESSA

La Resistenza ha creato nel dopoguerra un suo modo di fare monumenti. Diversamente dalla funzione funeraria e di elaborazione collettiva del lutto che avevano i monumenti ai caduti di cui nel primo dopoguerra si sono riempite le nostre piazze, i monumenti ai partigiani caduti e agli orrori della lotta di Liberazione avevano, e si può dire che abbiano conservato, una funzione di testimonianza, di sollecitazione della memoria, di richiamo ai valori di libertà e di democrazia di cui quella guerra fu espressione e di cui vengono ritenuti alfieri coloro che in quella guerra caddero, “martiri dell’eterna Libertà”.

E dal momento che quella guerra di resistenza e di liberazione fu combattuta non da soldati addestrati preventivamente alla guerra ma da giovani che mano a mano venivano chiamati alle armi e che in quel momento sceglievano da che parte stare, da gente che si vuole “normale”, civile e non militare, che si univa ad altri combattenti per un moto dell’animo, o per un interesse, o un’opportunità, in ogni caso per una decisione soggettiva e non per una coscrizione obbligatoria, di conseguenza il monumento s’è fatto discreto, sobrio, distribuito nei luoghi della nostra esistenza: s’è fatto lapide di pochi centimetri quadrati apposta nel luogo in cui avvenne il sacrificio di un martire, il cui gesto e il cui nome vanno ricordati e omaggiati, come lo sono in effetti ancora adesso che sono passati ottant’anni da quella guerra.

Rendiamoci conto dell’enormità di questo gesto di omaggio: sarebbe equivalso ad omaggiare nel 1940 un caduto o un insieme di caduti di una battaglia risorgimentale, ciascuno indicato per nome perché caratterizzato da un gesto e una volontà personale.

Potremmo però forse tranquillamente affermare che negli anni successivi alla fine della guerra la Resistenza non si è solo data un modo di fare i suoi monumenti, ma ha inventato e codificato una dottrina, uno stile che potremmo chiamare “monumentalistica resistenziale”.

E’ questa dottrina (e cos’altro se no?) che ci ha portato a creare un piccolo database con l’elenco delle lapidi dei partigiani caduti in Val Pellice e ad offrirlo sia in consultazione interattiva su web che in opuscolo scaricabile e stampabile; ogni lapide censita, localizzata in una mappa, ed accompagnata da una scheda storica sui fatti e le persone di cui è testimone.

Ma giunti che siamo alla fine di questo lavoro, abbiamo scoperto... l’am-

bivalenza della “monumentalistica resistenziale”.

Dal momento che non sono state apposte lapidi a tutti i partigiani caduti, ci siamo trovati davanti a una domanda: cosa ha portato a fare una lapide a un partigiano piuttosto che a un altro?

E' vero, talvolta il gesto è stato eclatante, il sacrificio è stato supremo, la morte simbolica, la personalità ed il carisma del caduto fuori dall'ordinario...

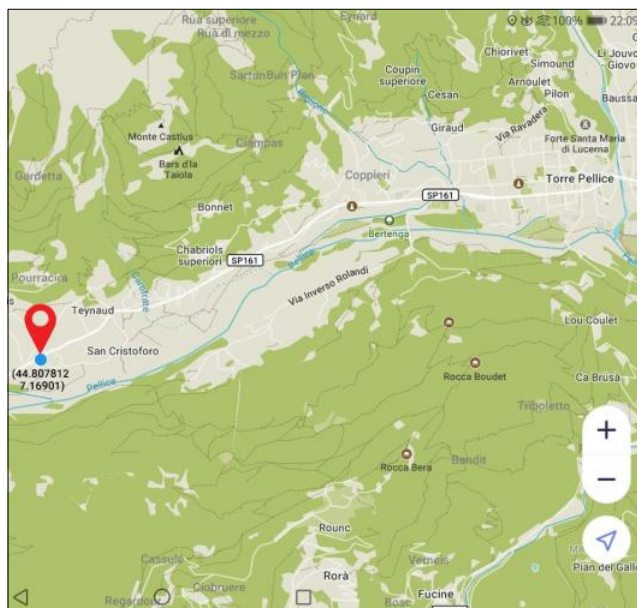
O l'evento tanto atroce, efferato da avere segnato indelebilmente un luogo, da cambiarne la natura; come se la lapide dicesse al passante “Fa' attenzione, questo luogo non è quello che sembra e non è più quello che era”.

Altre volte invece sono gli affetti e i sentimenti ad aver giocato un ruolo: familiari che hanno voluto che la morte di un loro caro non fosse dimenticata, commilitoni che hanno intrattenuto col caduto relazioni particolarmente amichevoli, un partigiano che “si fa ricordare” più di altri...

Ma poi, dedotti tutti questi casi, la domanda resta: perché a un “normale” partigiano, “normalmente” caduto in combattimento s'è fatta una lapide e ad altri come lui no?

Riconosciamo di non aver trovato risposta, ma il semplice pensiero alle domande che ci ha posto la “monumentalistica resistenziale” ha fatto in modo che dedicassimo questo lavoro sulle lapidi ai partigiani caduti in Val Pellice... ai partigiani caduti in Val Pellice che non sono ricordati da una lapide.

Torre Pellice, aprile 2025



Abate Daga Chiaffredo

Nato a Luserna San Giovanni il 10 marzo 1920, caduto a Luserna San Giovanni il 21 marzo 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Luserna San Giovanni

Località: Pontevecchio

Note: da Luserna San Giovanni direzione Rorà per la SP 162, 2 km circa dopo l'abitato di Luserna alta, al bivio per Mugniva.

La storia

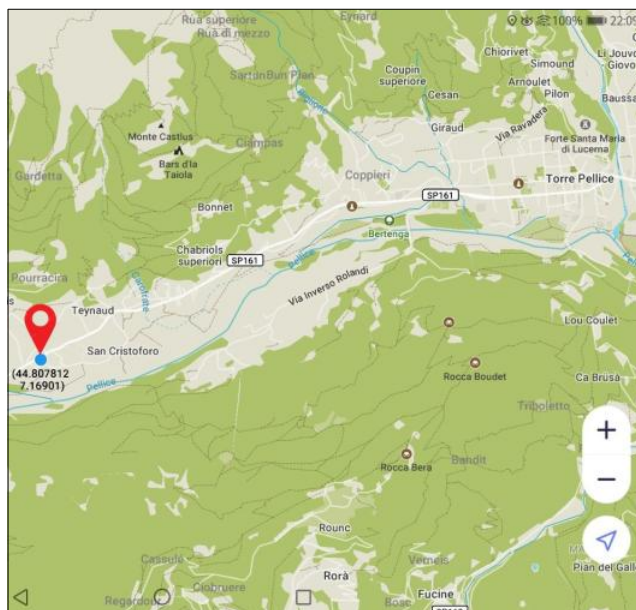
"Ciclone", questo il suo nome da partigiano, cadde nel corso della battaglia di Pontevecchio a cui partecipava insieme al fratello Giovanni "Giuandin Dagot", schierato nel distaccamento di Augusto Ferrero "Ulisse", all'altezza del ponte. Giuandin, dopo aver fatto per due giorni la spola tra la base del Cornour e quella della Galiverga, riuscì a scampare in Val Po.

Così riassume la battaglia Marco Frascia nel n. 22 della *Beidana*, novembre 1995:

«21 marzo 1944, ore 6,30 circa: una colonna di uomini e mezzi blindati nazifascisti risale lungo la val Luserna verso Rorà. Contemporaneamente altre colonne risalgono la val Pellice verso Bobbio. È solo una parte di

un massiccio spiegamento di forze in atto nelle vallate piemontesi per cercare di debellare definitivamente i ribelli partigiani nascosti sui monti. I partigiani garibaldini della 105ª brigata d'assalto "Carlo Pisacane" in val Luserna sono stati informati dei preparativi per un massiccio rastrellamento e hanno minato la strada vicino a Pontevecchio, piazzando due linee di difesa nella zona sovrastante il ponte. Uno di questi, verso la Bordella, è guidato da Augusto Ferrero, un ragioniere di Torino che dopo l'8 settembre si è unito ai partigiani prendendo il nome di battaglia "Ulisse". Due mezzi blindati hanno già superato la zona minata quando il partigiano Tascapane riesce a far saltare la strada, ma nello scoppio viene ferito; dei due mezzi, uno viene reso inservibile, l'altro è fatto saltare e precipita nel torrente Luserna; l'equipaggio, otto uomini, è fatto prigioniero. Mentre infuria ormai la battaglia tra nazifascisti e partigiani, un gruppo di militi, salendo lungo la condotta del bacino idroelettrico della filatura Turati, attacca alle spalle il distaccamento capitanato da Ulisse. Cinque partigiani cadono sotto il fuoco nemico; Ulisse, ferito, viene raggiunto dai fascisti e scaraventato dalla roccia che precipita sul torrente Luserna. Il corpo, cadendo, rimane impigliato tra i rami degli alberi e vi resterà per più giorni. Lo scontro a fuoco a Pontevecchio ha solo rallentato la massiccia avanzata delle forze nazifasciste che stanno salendo anche verso Montoso e Pianprà. Dopo altri combattimenti sulle alture di Rorà, ai partigiani non resta che ritirarsi verso il Frioland e la valle Infernotto, per evitare di essere accerchiati. Nel corso della ritirata 40 partigiani vengono fatti prigionieri e dopo essere stati torturati nella caserma degli Airali, a Luserna S. Giovanni, verranno [*deportati o*] fucilati [*a Pian del Lot, vicino a Torino, ed*] a Caluso. [*Di questi*] uno, Oscar, si salverà dall'esecuzione, perché essendo stato solamente ferito verrà curato dai civili accorsi sul luogo.»

Nella battaglia, oltre a "Ciclone", persero la vita: Becchio Francesco "Zambo", Bensi Carlo "Pampa", Comba Stefano "Bertone", Costabel Teodoro "Marius", Ferrero Augusto "Ulisse", Schierano Luciano "Balun", Soncin Ernesto "Cavia" e un partigiano ignoto che ha trovato sepoltura nel cimitero di Luserna San Giovanni.



Arnoulet Alcide

Nato a Torre Pellice il 30 agosto 1922, caduto a Villar Pellice il 4 febbraio 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Villar Pellice

Località: Bivio Teynaud

Note: sulla SP 161 direzione da Villar Pellice verso Torre Pellice 100m dopo il bivio dei Teynaud sul bordo della strada a destra.

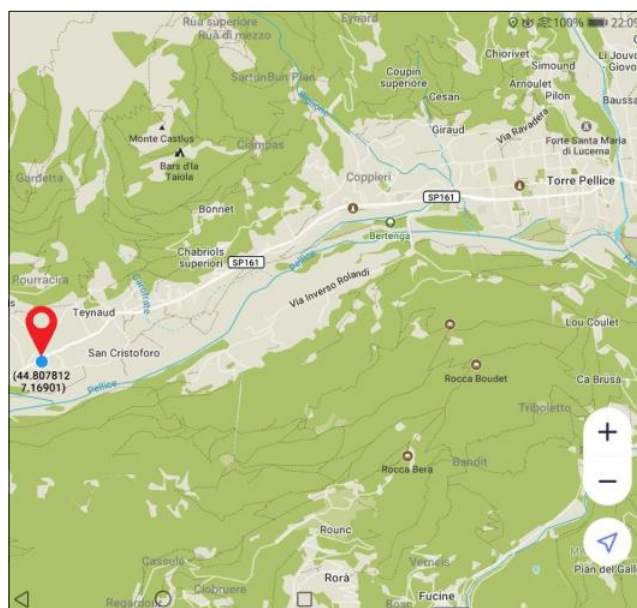
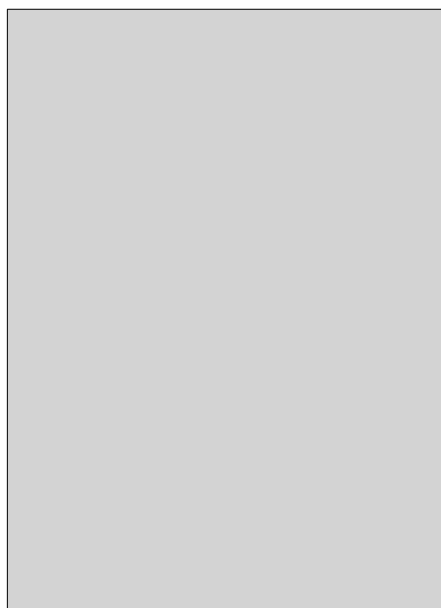
La storia

Alcide Arnoulet fu tra i primi a costituire coi fratelli Poët la banda dei Chabriols o Gruppo Ventuno. A inizio febbraio del 1944 partecipò all'assalto alla caserma della milizia confinaria di Bobbio Pellice, il primo fatto di rilevanza della guerra partigiana in valle. Il mito di questa prima simbolica azione e vittoria partigiana vuole che la caserma sia stata conquistata grazie alla sua ingegnosità: disponendo difatti di bombe da mortaio ma non di un mortaio, Arnoulet insieme a René Poët costruì una sorta di fionda per lanciarle, una volta innescate con una miccia. Al secondo lancio la numerosa guarnigione si arrese.

Fu catturato nel corso della successiva azione di rastrellamento e rapresaglia delle truppe tedesche e fasciste, al piano dei Teynaud non

lontano da Villar Pellice; vi era tornato per recuperare e nascondere delle armi trafugate dalla caserma. Fu portato a Torre Pellice, interrogato, torturato e fucilato il 4 febbraio.

Decorato di medaglia d'argento al valor militare quale "Luminoso esempio di cosciente coraggio e di altissimo senso del dovere."



Becchio Francesco

Nato a Brusasco il 15 ottobre 1922, caduto a Luserna San Giovanni il 21 marzo 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Luserna San Giovanni

Località: Pontevecchio

Note: da Luserna San Giovanni direzione Rorà per la SP 162, 2 km circa dopo l'abitato di Luserna alta, al bivio per Mugniva.

La storia

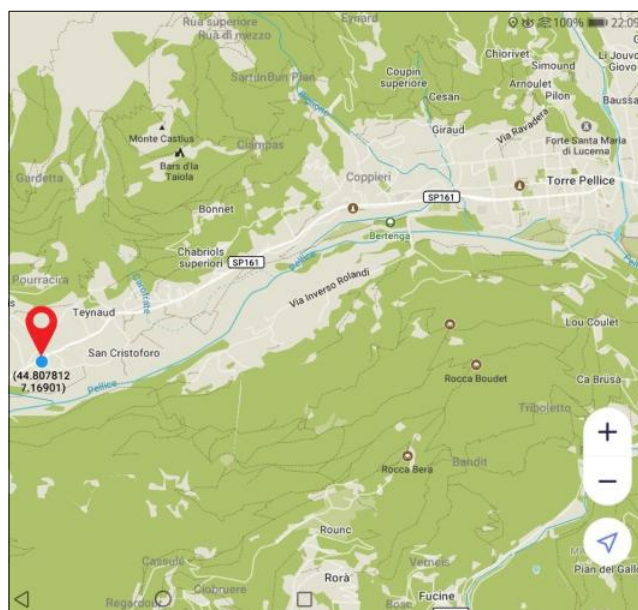
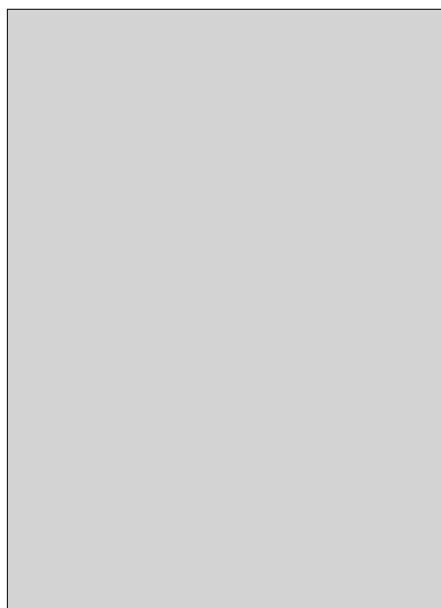
"Zambo", questo il suo nome da partigiano, cadde nelle fasi iniziali della battaglia di Pontevecchio, schierato nel distaccamento di Augusto Ferrero, "Ulisse", all'altezza del ponte.

Così riassume la battaglia Marco Frascia nel n. 22 della *Beidana*, novembre 1995:

«21 marzo 1944, ore 6,30 circa: una colonna di uomini e mezzi blindati nazifascisti risale lungo la val Luserna verso Rorà. Contemporaneamente altre colonne risalgono la val Pellice verso Bobbio. È solo una parte di un massiccio spiegamento di forze in atto nelle vallate piemontesi per cercare di debellare definitivamente i ribelli partigiani nascosti sui monti. I partigiani garibaldini della 105^a brigata d'assalto "Carlo Pisaca-

ne" in val Luserna sono stati informati dei preparativi per un massiccio rastrellamento e hanno minato la strada vicino a Pontevecchio, piazzando due linee di difesa nella zona sovrastante il ponte. Uno di questi, verso la Bordella, è guidato da Augusto Ferrero, un ragioniere di Torino che dopo l'8 settembre si è unito ai partigiani prendendo il nome di battaglia "Ulisse". Due mezzi blindati hanno già superato la zona minata quando il partigiano Tascapane riesce a far saltare la strada, ma nello scoppio viene ferito; dei due mezzi, uno viene reso inservibile, l'altro è fatto saltare e precipita nel torrente Luserna; l'equipaggio, otto uomini, è fatto prigioniero. Mentre infuria ormai la battaglia tra nazifascisti e partigiani, un gruppo di militi, salendo lungo la condotta del bacino idroelettrico della filatura Turati, attacca alle spalle il distaccamento capitanato da Ulisse. Cinque partigiani cadono sotto il fuoco nemico; Ulisse, ferito, viene raggiunto dai fascisti e scaraventato dalla roccia che precipita sul torrente Luserna. Il corpo, cadendo, rimane impigliato tra i rami degli alberi e vi resterà per più giorni. Lo scontro a fuoco a Pontevecchio ha solo rallentato la massiccia avanzata delle forze nazifasciste che stanno salendo anche verso Montoso e Pianprà. Dopo altri combattimenti sulle alture di Rorà, ai partigiani non resta che ritirarsi verso il Frioland e la valle Infernotto, per evitare di essere accerchiati. Nel corso della ritirata 40 partigiani vengono fatti prigionieri e dopo essere stati torturati nella caserma degli Airali, a Luserna S. Giovanni, verranno [*deportati o*] fucilati [*a Pian del Lot, vicino a Torino, ed*] a Caluso. [*Di questi*] uno, Oscar, si salverà dall'esecuzione, perché essendo stato solamente ferito verrà curato dai civili accorsi sul luogo.»

Nella battaglia, oltre a "Zambo", persero la vita: Abate Daga Chiaffredo, "Ciclone", Becchio Francesco "Zambo", Bensi Carlo "Pampa", Comba Stefano "Bertone", Costabel Teodoro "Marius", Ferrero Augusto "Ulisse", Schierano Luciano "Balun", Soncin Ernesto "Cavia" e un partigiano ignoto che ha trovato sepoltura nel cimitero di Luserna San Giovanni.



Bensi Carlo

Nato il 7 marzo 1924 a Torino, caduto a Luserna San Giovanni il 21 marzo 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Luserna San Giovanni

Località: Pontevecchio

Note: da Luserna San Giovanni direzione Rorà per la SP 162, 2 km circa dopo l'abitato di Luserna alta, al bivio per Mugniva.

La storia

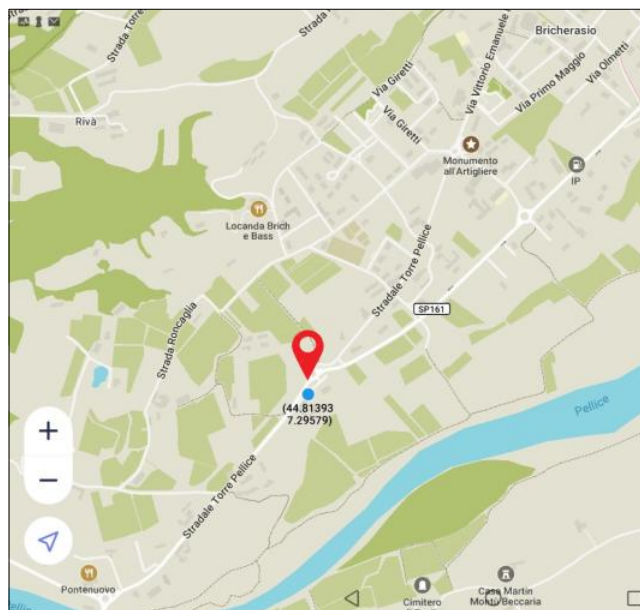
"Pampa", questo il suo nome da partigiano, cadde nel corso della battaglia di Pontevecchio.

Così riassume la battaglia Marco Frascia nel n. 22 della *Beidana*, novembre 1995:

«21 marzo 1944, ore 6,30 circa: una colonna di uomini e mezzi blindati nazifascisti risale lungo la val Luserna verso Rorà. Contemporaneamente altre colonne risalgono la val Pellice verso Bobbio. È solo una parte di un massiccio spiegamento di forze in atto nelle vallate piemontesi per cercare di debellare definitivamente i ribelli partigiani nascosti sui monti. I partigiani garibaldini della 105^a brigata d'assalto "Carlo Pisacane" in val Luserna sono stati informati dei preparativi per un massiccio

rastrellamento e hanno minato la strada vicino a Pontevecchio, piazzando due linee di difesa nella zona sovrastante il ponte. Uno di questi, verso la Bordella, è guidato da Augusto Ferrero, un ragioniere di Torino che dopo l'8 settembre si è unito ai partigiani prendendo il nome di battaglia "Ulisse". Due mezzi blindati hanno già superato la zona minata quando il partigiano Tascapane riesce a far saltare la strada, ma nello scoppio viene ferito; dei due mezzi, uno viene reso inservibile, l'altro è fatto saltare e precipita nel torrente Luserna; l'equipaggio, otto uomini, è fatto prigioniero. Mentre infuria ormai la battaglia tra nazifascisti e partigiani, un gruppo di militi, salendo lungo la condotta del bacino idroelettrico della filatura Turati, attacca alle spalle il distaccamento capitanato da Ulisse. Cinque partigiani cadono sotto il fuoco nemico; Ulisse, ferito, viene raggiunto dai fascisti e scaraventato dalla roccia che precipita sul torrente Luserna. Il corpo, cadendo, rimane impigliato tra i rami degli alberi e vi resterà per più giorni. Lo scontro a fuoco a Pontevecchio ha solo rallentato la massiccia avanzata delle forze nazifasciste che stanno salendo anche verso Montoso e Pianprà. Dopo altri combattimenti sulle alture di Rorà, ai partigiani non resta che ritirarsi verso il Frioland e la valle Infernotto, per evitare di essere accerchiati. Nel corso della ritirata 40 partigiani vengono fatti prigionieri e dopo essere stati torturati nella caserma degli Airali, a Luserna S. Giovanni, verranno [deportati o] fucilati [a Pian del Lot, vicino a Torino, ed] a Caluso. [Di questi] uno, Oscar, si salverà dall'esecuzione, perché essendo stato solamente ferito verrà curato dai civili accorsi sul luogo.»

Nella battaglia, oltre a "Pampa", persero la vita: Abate Daga Chiaffredo, "Ciclone", Becchio Francesco "Zambo", Becchio Francesco, "Zambo", Comba Stefano "Bertone", Costabel Teodoro "Marius", Ferrero Augusto "Ulisse", Schierano Luciano "Balun", Soncin Ernesto "Cavia" e un partigiano ignoto che ha trovato sepoltura nel cimitero di Luserna San Giovanni.



Bertolino Mario

Nato a Bricherasio l'8 luglio 1920, caduto a Bricherasio il 19 gennaio 1945.

Dove si trova la lapide

Comune: Bricherasio

Località: Borgata Cascinetta

Note: sulla strada provinciale SP161 all'uscita da Bricherasio direzione Torre Pellice, a fianco della rotonda della Cascinetta (l'ultima rotonda in uscita da Bricherasio) sullo spartitraffico a sinistra.

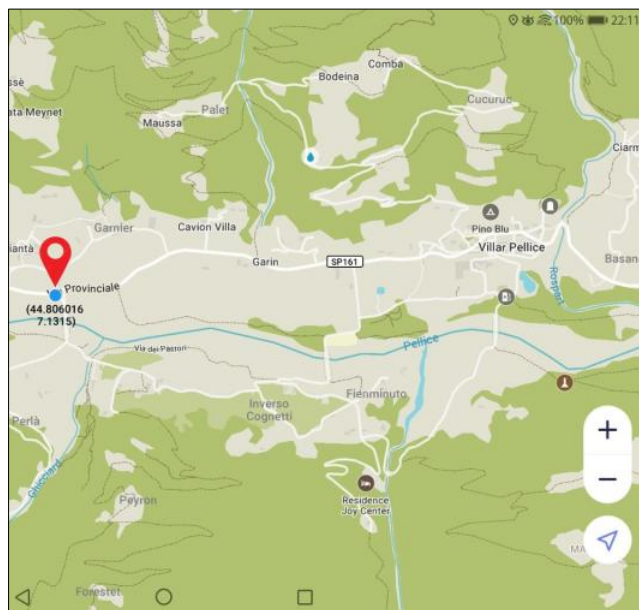
La storia

Nato a Bricherasio, carabiniere, Mario Bertolino, "Bertulin", aveva scelto la lotta partigiana nel maggio del 1944, quando il gruppo di giovani che erano saliti agli Ivert dopo alcune operazioni in alta valle erano ritornati in paese e avevano fatto base lungo il Chiamogna. Nel gruppo andava affermandosi la personalità di Luigi "Meo" Demaria ed è sotto il suo comando che partecipò alle azioni della banda. Era di guardia alla strada per Pinerolo allo scopo di bloccare eventuali arrivi di truppe nemiche la sera del 4 settembre 1944 quando in uno sfortunato tentativo di catturare soldati tedeschi in libera uscita morirono Enrico ed Ermanno Rivoira, e fu protagonista pochi giorni dopo, il 10 settembre, di un efficace agguato a una autocolonna lungo lo stradone per Pinerolo.

Su ordine di Meo Demaria, che preparava lo spostamento in pianura della banda, nei primi giorni del '45 assunse il comando di una squadra che aveva l'incarico di restare in paese per assicurare l'ordine pubblico e consentire il pieno esercizio dei poteri da parte della Giunta Clandestina, ma non ebbe modo di onorare la sua missione.

Il 19 gennaio difatti, verso le due del pomeriggio, mentre era fermo a chiacchierare con una ragazza in località Cascinetta sulla strada che da Bricherasio sale verso la val Pellice, Bertulin venne raggiunto da un camion di militi della Brigata Nera "Ather Capelli" di Pinerolo comandata dal famigerato Novena Spirito, criminale di guerra ritenuto responsabile di 195 omicidi. Riconosciuto, venne ferito mentre tentava la fuga e subito dopo ucciso e derubato dei soldi che aveva in tasca; soldi con cui le camicie nere offrirono da bere a tutti all'osteria del paese.

Negli ultimi istanti di vita Mario Bertolino ebbe cura di nascondere sotto la neve alcuni importanti documenti che portava addosso; quando i contadini delle cascine vicine vennero a recuperare il suo corpo per ricomporlo al cimitero di Fenile, trovarono i documenti e li fecero pervenire a Meo Demaria.



Bouissa Silvio

Nato a Villar Pellice il 18 febbraio 1927, caduto a Villar Pellice il 28 giugno 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Villar Pellice

Località: ponte per la Comba dei Carbonieri

Note: sulla SP 161 direzione Bobbio Pellice, all'altezza del ponte per la Comba dei Carbonieri sulla sinistra subito dopo la diramazione a fianco di una tettoia per la fermata del pullman.

La storia

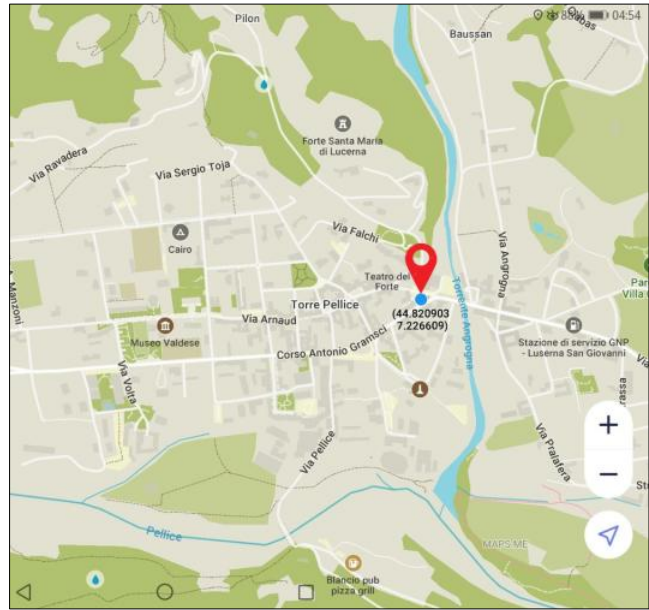
Così racconta Attilio Jalla nel suo "La Val Pellice sotto il giogo dell'oppressione", editrice L'Alpina, pubblicato subito dopo la Liberazione.

"Il 27 giugno [...] reparti tedeschi e repubblicani giunsero improvvisamente al Villar per un'azione di polizia. Nulla di sospetto fu trovato. Proseguirono per Bobbio con lo stesso scopo e con lo stesso risultato. Sul ritorno, verso via Furca, si scontrarono con una formazione partigiana. Vivace scambio di colpi. Ne risultò ferito gravemente il partigiano Silvio Bouissa, giovanetto del 1927, che, portato all'Ospedale Valdese, vi morì l'indomani.

Il 30 giugno, verso le 11, mentre al cimitero del Villar si svolgeva la cerimonia funebre del caduto, tra l'intensa commozione della folla dei com

pagni e del popolo, ad un tratto la funzione fu interrotta da un vero e proprio bombardamento aereo. Alcuni, velivoli tedeschi, dopo aver sostenuto nel cielo di Villanova un breve combattimento con aeroplani inglesi, si precipitarono sulla valle, ed abbassatisi con ampie evoluzioni, gettarono otto bombe nei pressi di Bobbio; poi subito s'allontanarono velocissimi verso la pianura, sgranando ancora qualche raffica di mitragliatrice.

Grande spavento nel pubblico. Vi fu chi attribuì al fatto persino il significato di rappresaglia contro la cerimonia del funerale, quale manifestazione di solidarietà e di simpatia del popolo verso i partigiani.. Per fortuna il danno risultò relativamente limitato. Nessuna casa d'abitazione fu colpita. Non vi furono vittime. Una bomba cadde a pochi metri dalla Villa Principe, quartier generale dei partigiani ; le altre fra Bobbio e Villar, al di qua e al di là del torrente Subiasco. Qualche albero schiantato, qualche danno ai fabbricati vicini. Non altro.”



Boulard Pierino

Nato a Torre Pellice il 6 ottobre 1921, caduto a Torre Pellice il 5 febbraio 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: piazza San Martino

Note: nella piccola area verde della piazza a destra della fontana di Carlo Alberto.

La storia

Pierino Boulard, contadino, di Torre Pellice, fu tra i primi a lavorare alla organizzazione clandestina dei gruppi antifascisti che si erano andati formando in valle nella primavera-estate del 1943. Fu lui, insieme a Sergio Toja, il primo responsabile dell'intendenza, una unità di una ventina di uomini deputata a rifornire di viveri ed armi le prime bande di partigiani che erano salite in montagna.

Nel dicembre del '43 sotto il comando di Poluccio Favout partecipò alla missione nel vallone di San Germano e nella valle Germanasca che portò all'allargamento del fronte partigiano tramite la costituzione di forti nuclei armati anche in quelle valli.

La sua morte fu una delle tante ritorsioni all'attacco che i partigiani avevano sferrato alla caserma della Guardia confinaria di Bobbio Pellice, la

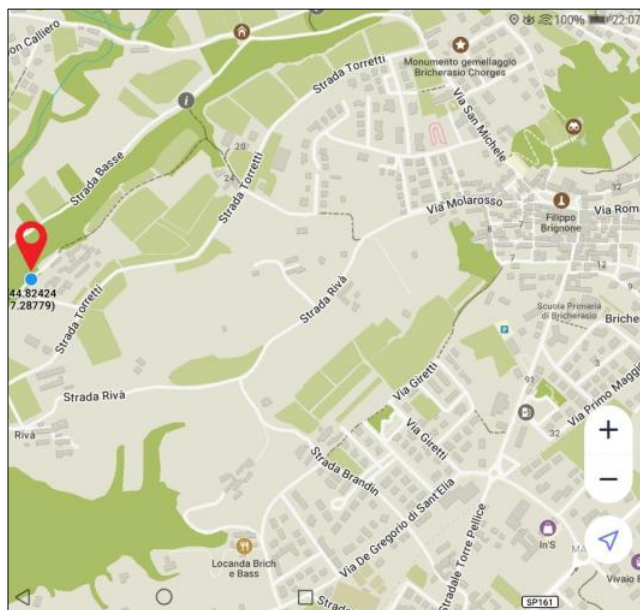
prima vera operazione militare partigiana in valle.

Nella notte tra il 31 gennaio e il 1 febbraio del 1944 i partigiani attaccarono la caserma e dopo due giorni vi penetrarono vittoriosi prendendo prigionieri i 41 militi presenti. La notte tra il 3 e il 4 febbraio i tedeschi guidarono un'operazione di rastrellamento che scattò alle prime ore del mattino. Truppe del 15° reggimento di polizia SS, del battaglione della Guardia nazionale repubblicana e della Flak supportate da 4 carri armati si spinsero fino oltre Bobbio, dopo avere catturato a Luserna San Giovanni e Torre Pellice quaranta ostaggi da usare come merce di scambio.

Prima di predisporre alla trattativa e allo scambio di prigionieri, bruciarono una sessantina di case e uccisero 16 persone. Pur consapevoli della debolezza del nemico, i partigiani accettarono lo scambio per evitare ulteriori ritorsioni nei confronti della popolazione.

Pierino Boulard fu sorpreso con le armi mentre stava rifugiandosi nella sua casa al Forte, a Torre Pellice, la notte tra il 4 e il 5 febbraio 1944; catturato, dopo avergli sequestrato l'arma gli si disse che poteva andarsene per potergli così sparare alla schiena.

A lui nell'agosto del '44 venne intitolata una brigata della V Divisione Giustizia e Libertà.



Caffaratti Cesare

Nato a Bricherasio il 14 luglio del 1925, caduto a Bricherasio il 18 novembre 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Bricherasio

Località: Borgata Torretti

Note: in via Torretti venendo da Bricherasio all'altezza del civico 50 girare a destra su strada asfaltata e poi sterrata, dopo 100m a lato della strada a sinistra.

La storia

Cesare Caffaratti, Cege per gli amici, primogenito di una famiglia di contadini di Bricherasio, ha appena compiuto 18 anni quando il 5 dicembre 1943 riceve la cartolina precetto della Repubblica Sociale. La sua decisione è immediata: a fine mese lo troviamo a Paesana aggregato a un reparto di garibaldini, una delle bande che andavano formandosi in Val Po attorno a Barbato e Petralia.

Dopo lo sbandamento del gruppo in seguito a un rastrellamento tedesco e dopo qualche movimentata vicissitudine, a fine febbraio raggiunge altri giovani di Bricherasio che si sono aggregati alla banda degli Ivert in val Luserna nel momento in cui la banda è impegnata nella operazione "Val Germanasca", la prima fruttuosa azione dei GL della Val Pellice per esportare la lotta partigiana verso nord. Un mese più tardi, in se

guito allo sbandamento della sua formazione dopo il rastrellamento tedesco del marzo del '44, lo ritroviamo in alta valle Angrogna in una delle squadre del Bagnau: è alla Rognosa nei pressi della Vaccera quel 23 aprile in cui cadde Gian Paolo Menighetti.

Da quel momento lo vedremo attivo nella squadra che a Bricherasio si è andata formando attorno a Luigi Demaria, "Meo": sarà in una casa della famiglia Caffaratti, allo Spial, sulla collina tra Bricherasio e San Giovanni che la squadra avrà la sua prima base, prima di spostarsi più in alto in località più sicura lungo il vallone del Chiamogna.

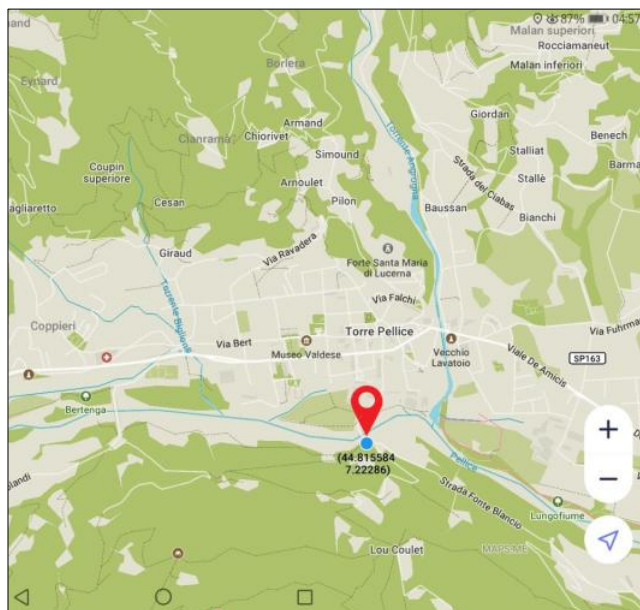
A giugno, dopo la morte di Paolo Orfait in una tranquilla azione di rifornimento, la squadra insieme a Cege Caffaratti andrà a raggiungere le formazioni GL in alta val Pellice con cui opererà fino al mese di agosto, fino a quando vasti rastrellamenti tedeschi in altura non li costringeranno a spostarsi ancora in bassa valle e a tornare alla base di partenza nelle combe del torrente Chiamogna.

A settembre la guardia repubblicana abbandona i presidi di Torre Pellice, di Luserna San Giovanni e poi di Bricherasio: la squadra di Meo Demaria decide quindi di scendere a fondovalle, acquartierandosi in occasionali rifugi lungo il Pellice e poi ai Badariotti, sulla collina tra Bricherasio e San Giovanni. E' lì che matura il dramma della morte di Cege Caffaratti.

Nella notte tra il 17 e il 18 novembre del 1944 il comando tedesco di Pinerolo dà via a una operazione di rastrellamento che iniziata dalla Lombarda di San Secondo si sposta lungo il versante del Chiamogna e risale fino ai Torretti sul versante opposto; è probabile che pur senza informazioni precise i tedeschi sappiano della base partigiana ai Badariotti. Alle sei di mattina Cege è svegliato dalle urla di un compagno, esce di casa pistola in pugno e si butta su una carrareccia che taglia in diagonale il versante sud del Chiamogna: è colpito alle gambe da una raffica di mitra dopo alcune decine di metri; raggiunto, è finito con un colpo alla tempia della sua stessa pistola.

Il suo corpo sarà trovato il giorno dopo da due partigiani della banda che passavano per caso dai Torretti: la pistola usata per dargli il colpo di grazia gli era stata buttata addosso per disprezzo.

Quel giorno furono trucidati altri sei civili: Vittorio Bonansea, operaio in una distilleria fucilato senza giustificazione alcuna davanti ai familiari, e Giulio Battaglia, Margherita Boero con una figlia di 22 anni, un'altra di 15 e un terzo di 12 rinchiusi in una casa a cui viene appiccato il fuoco e crivellati di colpi. Per Bricherasio, il giorno più drammatico di tutta la guerra.



Calleri di Sala Alberto

Nato a Saluzzo il 3 novembre 1923, caduto a Torre Pellice, ponte Bianco il 4 giugno 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Ponte Bianco

Note: da Torre Pellice per via Val Pellice, superato il ponte Bianco, sul costone dell'inverso davanti al ponte.

La storia

Alberto Calleri di Sala, allievo della Regia Accademia Aeronautica di stanza a Forlì, dopo l'8 settembre del 1943 torna in Piemonte e milita nelle formazioni di Giustizia e Libertà, ma ben presto decide di varcare la linea del fronte per unirsi all'Esercito Regio, una scelta comune a molti giovani di famiglia aristocratica, antifascisti perché legati a un patto di fedeltà alla casa reale.

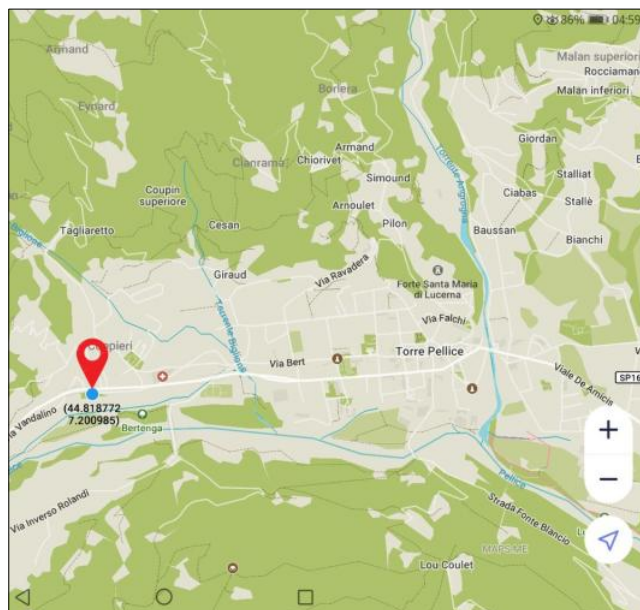
Raggiunge Taranto dove il padre è Comandante di Piazza e frequenta a Brindisi un campo alleato di addestramento per i Reparti speciali; paracadutato in Corsica e sbarcato in Liguria da un motoscafo (o da un sommergibile, dell'evento si hanno diverse versioni), arriva a Torino portando con sé una ricetrasmittente e trova rifugio in un primo tempo nell'ospedale Molinette grazie alla copertura di un amico medico. Fermato in quei giorni dalle SS si racconta che sia riuscito a convincerle che la

sua ricetrasmittente era un apparecchio radiologico. Raggiunge in seguito la val Pellice, dove è ospite del sacerdote di Villar.

Il 6 giugno del 1944 è sorpreso da una pattuglia di SS al ponte Blancio a Torre Pellice; ferito nel corso di un breve conflitto a fuoco, viene ucciso con un colpo alla nuca.

Sull'agguato esistono versioni diverse: una versione vuole che le SS stessero aspettando lui a seguito di una delazione, un'altra che si trovasse lì per tendere un agguato ad altri due partigiani del cui passaggio in zona avevano avuto notizia.

Alla morte di Alberto il fratello minore Edoardo, ancora liceale, entra a sua volta nella Resistenza.



Cardon Jenny

Nata a Torre Pellice l'11 marzo 1917, caduta a Rio Cros (Torre Pellice) il 26 aprile 1945.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Rio Cros (Giardini Rosa Bianca)

Note: da Torre Pellice per Villar Pellice sulla SP161 dopo l'Ospedale Valdesse sulla sinistra, giardini dell'ex spiazzo cestovia Vandalino.

La storia

Dal discorso tenuto da Mauro Berruto a Torre Pellice in occasione della 79ª Commemorazione del 25 Aprile.

“Jenny Cardon, staffetta partigiana, 28 anni. Aveva due fratelli anche loro antifascisti, come tutta la famiglia, e un marito, Luigi Peyronel, sergente maggiore degli Alpini, sposato durante una sua licenza, il 1 agosto 1943, e mai più visto da allora.

La mattina del 26 aprile del 1945, il giorno dopo a quello che oggi celebriamo, c'è un messaggio da consegnare ai Partigiani dell'Alta Valle.

Ci va Jenny: una donna solleva meno sospetti.

Vicino a Rio Cros però la intercetta una colonna di nazifascisti in discesa da Bobbio Pellice. La costringono a mettersi in mezzo a loro come scu-

do umano, per garantirsi il passaggio nella valle. Le fanno levare il sopra bito.

Resta con una bella maglia a righe, gliel'ha fatta la mamma per il compleanno.

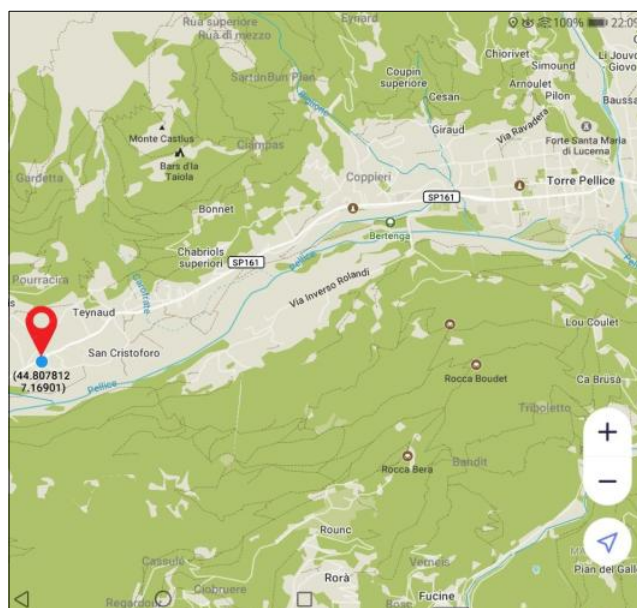
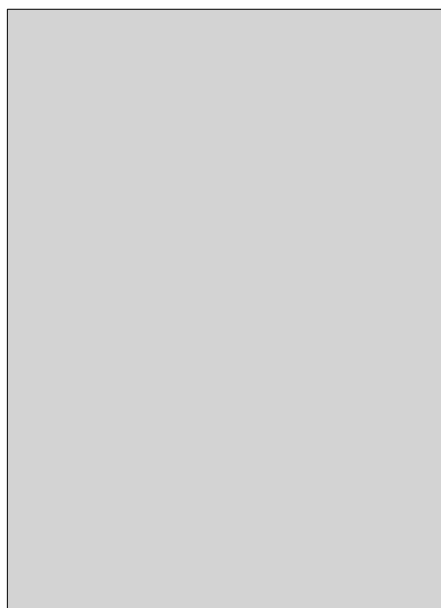
Trema, e non di freddo perché l'aria è ferma, ma i mitra sono pronti.

A un certo punto scoppia l'inferno, Jenny cade alla seconda scarica: sul terreno restano in otto.

La colonna riprende il cammino, i nazifascisti sparano ancora uccidendo tre civili: è il 26 aprile 1945. Qualche giorno dopo, nessun'arma avrebbe più sparato.

A Torre Pellice, ci sono una via e un cippo commemorativo dedicato a Jenny.

Il suo Luigi tornò pochi giorni dopo quella mattina e, a quel cippo dove è scritto il nome della sua sposa, ha portato per anni una rosa rossa.”



Comba Stefano

Nato il 21 aprile 1925 a Bagnolo Piemonte, caduto a Luserna San Giovanni il 21 marzo 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Luserna San Giovanni

Località: Pontevecchio

Note: da Luserna San Giovanni direzione Rorà per la SP 162, 2 km circa dopo l'abitato di Luserna alta, al bivio per Mugniva.

La storia

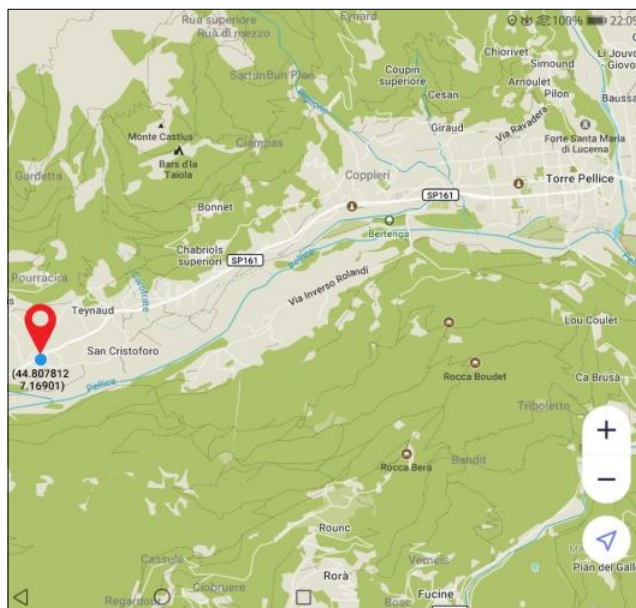
"Bertone", questo il suo nome da partigiano, cadde nelle fasi iniziali della battaglia di Pontevecchio, schierato nel distaccamento di Augusto Ferrero "Ulisse", all'altezza del ponte.

Così riassume la battaglia Marco Frascia nel n. 22 della *Beidana*, novembre 1995:

«21 marzo 1944, ore 6,30 circa: una colonna di uomini e mezzi blindati nazifascisti risale lungo la val Luserna verso Rorà. Contemporaneamente altre colonne risalgono la val Pellice verso Bobbio. È solo una parte di un massiccio spiegamento di forze in atto nelle vallate piemontesi per cercare di debellare definitivamente i ribelli partigiani nascosti sui monti. I partigiani garibaldini della 105^a brigata d'assalto "Carlo Pisaca-

ne" in val Luserna sono stati informati dei preparativi per un massiccio rastrellamento e hanno minato la strada vicino a Pontevecchio, piazzando due linee di difesa nella zona sovrastante il ponte. Uno di questi, verso la Bordella, è guidato da Augusto Ferrero, un ragioniere di Torino che dopo l'8 settembre si è unito ai partigiani prendendo il nome di battaglia "Ulisse". Due mezzi blindati hanno già superato la zona minata quando il partigiano Tascapane riesce a far saltare la strada, ma nello scoppio viene ferito; dei due mezzi, uno viene reso inservibile, l'altro è fatto saltare e precipita nel torrente Luserna; l'equipaggio, otto uomini, è fatto prigioniero. Mentre infuria ormai la battaglia tra nazifascisti e partigiani, un gruppo di militi, salendo lungo la condotta del bacino idroelettrico della filatura Turati, attacca alle spalle il distaccamento capitanato da Ulisse. Cinque partigiani cadono sotto il fuoco nemico; Ulisse, ferito, viene raggiunto dai fascisti e scaraventato dalla roccia che precipita sul torrente Luserna. Il corpo, cadendo, rimane impigliato tra i rami degli alberi e vi resterà per più giorni. Lo scontro a fuoco a Pontevecchio ha solo rallentato la massiccia avanzata delle forze nazifasciste che stanno salendo anche verso Montoso e Pianprà. Dopo altri combattimenti sulle alture di Rorà, ai partigiani non resta che ritirarsi verso il Frioland e la valle Infernotto, per evitare di essere accerchiati. Nel corso della ritirata 40 partigiani vengono fatti prigionieri e dopo essere stati torturati nella caserma degli Airali, a Luserna S. Giovanni, verranno [*deportati o*] fucilati [*a Pian del Lot, vicino a Torino, ed*] a Caluso. [*Di questi*] uno, Oscar, si salverà dall'esecuzione, perché essendo stato solamente ferito verrà curato dai civili accorsi sul luogo.»

Nella battaglia, oltre a "Bertone", persero la vita: Abate Daga Chiaffredo, "Ciclone", Becchio Francesco "Zambo", Becchio Francesco, "Zambo", Bensi Carlo, "Pampa", Costabel Teodoro "Marius", Ferrero Augusto "Ulisse", Schierano Luciano "Balun", Soncin Ernesto "Cavia" e un partigiano ignoto che ha trovato sepoltura nel cimitero di Luserna San Giovanni.



Costabel Teodoro

Nato in Francia il 9 marzo del 1927 caduto a Luserna San Giovanni il 23 marzo 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Luserna San Giovanni

Località: Pontevecchio

Note: da Luserna San Giovanni direzione Rorà per la SP 162, 2 km circa dopo l'abitato di Luserna alta, al bivio per Mugniva.

La storia

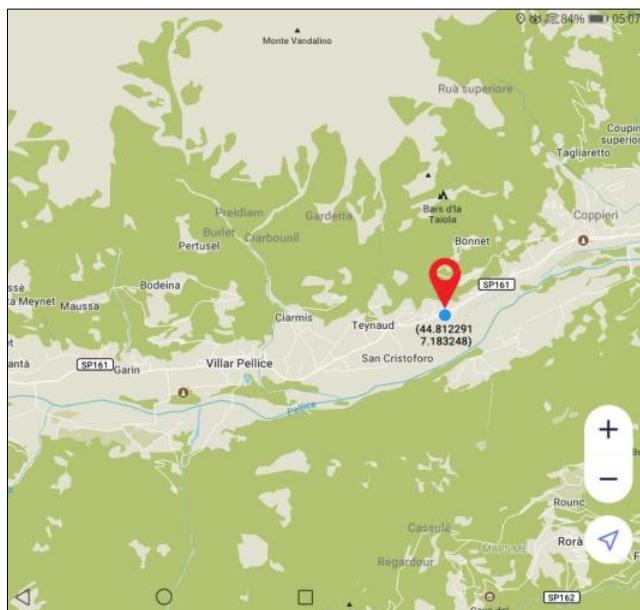
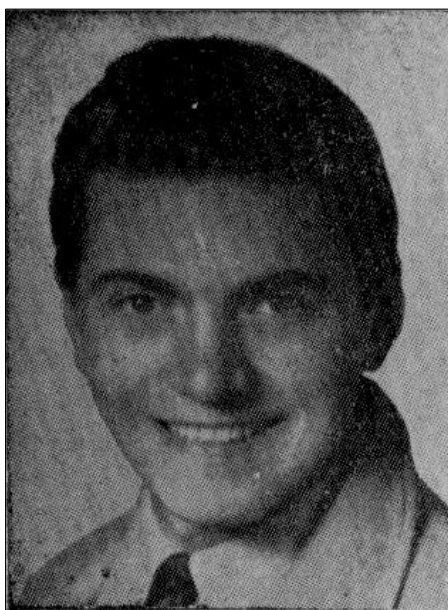
"Mariùs", questo il suo nome da partigiano, aveva da poco compiuto diciassette anni quando cadde nelle fasi finali della battaglia di Pontevecchio, il 23 marzo del 1944, dopo due giorni di combattimento.

Così riassume la battaglia Marco Frascia nel n. 22 della *Beidana*, novembre 1995:

«21 marzo 1944, ore 6,30 circa: una colonna di uomini e mezzi blindati nazifascisti risale lungo la val Luserna verso Rorà. Contemporaneamente altre colonne risalgono la val Pellice verso Bobbio. È solo una parte di un massiccio spiegamento di forze in atto nelle vallate piemontesi per cercare di debellare definitivamente i ribelli partigiani nascosti sui monti. I partigiani garibaldini della 105^a brigata d'assalto "Carlo Pisaca-

ne" in val Luserna sono stati informati dei preparativi per un massiccio rastrellamento e hanno minato la strada vicino a Pontevecchio, piazzando due linee di difesa nella zona sovrastante il ponte. Uno di questi, verso la Bordella, è guidato da Augusto Ferrero, un ragioniere di Torino che dopo l'8 settembre si è unito ai partigiani prendendo il nome di battaglia "Ulisse". Due mezzi blindati hanno già superato la zona minata quando il partigiano Tascapane riesce a far saltare la strada, ma nello scoppio viene ferito; dei due mezzi, uno viene reso inservibile, l'altro è fatto saltare e precipita nel torrente Luserna; l'equipaggio, otto uomini, è fatto prigioniero. Mentre infuria ormai la battaglia tra nazifascisti e partigiani, un gruppo di militi, salendo lungo la condotta del bacino idroelettrico della filatura Turati, attacca alle spalle il distaccamento capitanato da Ulisse. Cinque partigiani cadono sotto il fuoco nemico; Ulisse, ferito, viene raggiunto dai fascisti e scaraventato dalla roccia che precipita sul torrente Luserna. Il corpo, cadendo, rimane impigliato tra i rami degli alberi e vi resterà per più giorni. Lo scontro a fuoco a Pontevecchio ha solo rallentato la massiccia avanzata delle forze nazifasciste che stanno salendo anche verso Montoso e Pianprà. Dopo altri combattimenti sulle alture di Rorà, ai partigiani non resta che ritirarsi verso il Frioland e la valle Infernotto, per evitare di essere accerchiati. Nel corso della ritirata 40 partigiani vengono fatti prigionieri e dopo essere stati torturati nella caserma degli Airali, a Luserna S. Giovanni, verranno [*deportati o*] fucilati [*a Pian del Lot, vicino a Torino, ed*] a Caluso. [*Di questi*] uno, Oscar, si salverà dall'esecuzione, perché essendo stato solamente ferito verrà curato dai civili accorsi sul luogo.»

Nella battaglia, oltre a "Mariùs", persero la vita: Abate Daga Chiaffredo, "Ciclone", Becchio Francesco "Zambo", Becchio Francesco, "Zambo", Bensi Carlo, "Pampa", Comba Stefano "Bertone", Ferrero Augusto "Ulisse", Schierano Luciano "Balun", Soncin Ernesto "Cavia" e un partigiano ignoto che ha trovato sepoltura nel cimitero di Luserna San Giovanni.



Danese Gaetano

Nato a Torino il 3 maggio 1917, caduto ai Chabriols (Torre Pellice) il 9 agosto 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Chabriols

Note: al bordo della SP 161 prima dell'abitato dei Chabriols a destra direzione Villar Pellice qualche metro prima del bivio per la borgata.

La storia

I primi giorni di agosto del 1944 videro dispiegarsi una vasta azione di reparti delle SS tedesche e della guardia repubblicana che si giustificava con la maggiore importanza strategica che i valichi alpini avevano assunto dopo lo sbarco delle truppe alleate in Normandia, ai primi di giugno. I tedeschi, arrivati a Torre Pellice e alloggiati al Collegio, al Convitto e alla caserma Ribet, iniziarono una serie metodica di rastrellamenti sulla sinistra e sulla destra orografica, dal fondo verso l'alta valle. In dieci giorni vennero bombardate e bruciate varie case nelle borgate di entrambi i versanti, e feriti o uccisi vari civili.

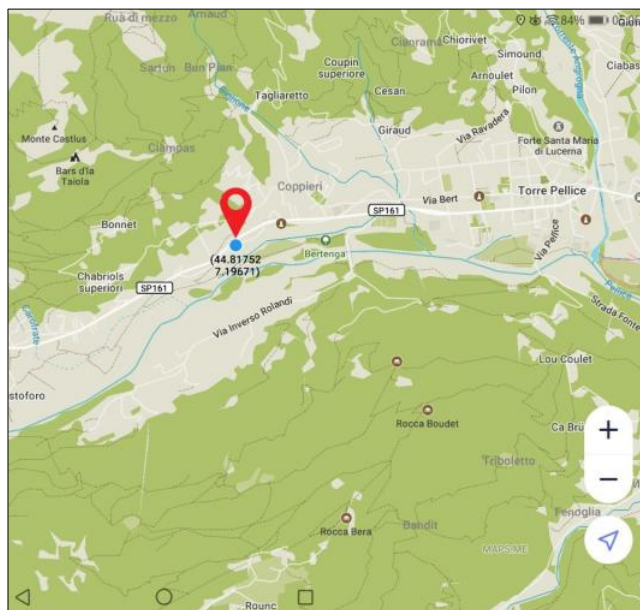
I partigiani dopo qualche tentativo di fermarne l'avanzata, arretrarono per disperdersi in piccoli gruppi.

Fu in quei primi giorni di agosto del 1944 che Willy Jervis, Primela Iddio Angiolino e altre tre partigiani di cui non si sa il nome vennero uccisi ed esposti nella piazza di Villar Pellice, e che Martino Merotto, Emilio Ey-nard, Valdo Jalla della banda della Sea vennero catturati ed uccisi.

Ecco quanto racconta Attilio Jalla nel suo scritto *La valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione* pubblicato subito dopo la Liberazione dalla Editrice Libreria L'Alpina. E' il 9 agosto del 1944, Jalla è a Torre Pellice:

"Nella mattinata vedemmo passare mandrie di bestiame raziato dalle truppe in alta montagna, un centinaio fra bovini e capre. Scendevano lente, come loro malgrado, sotto la pioggia, condotte dai loro stessi pa-stori presi come ostaggi, con la scorta di qualche soldato. Scendevano pure autocarri carichi di truppa, che rientravano in caserma, carichi di materiale d'ogni genere, rubato nei poveri villaggi della montagna. Su uno di essi, verso le 11, scorgemmo sei partigiani prigionieri, che furono condotti nella Caserma. Essendo stati sorpresi ed arrestati con le armi, al Prà, erano stati subito condannati a morte. Dovevano essere fucilati in giornata. Poveri giovani! Apparivano risoluti e tranquilli. Tre erano di Torino e uno di Piobesi: Luigi Giordana, Gaetano Danese, Luigi Gaggioli, Griffo Enrico; due di Torre Pellice; Gioachino Gotico e Raffaele Raimon-do. I genitori di questi ultimi, tosto chiamati, accorsero per l'estremo sa-luto. Poco dopo mezzogiorno, furono trasportati in autocarro presso il villaggio dei Chabriols, condotti poi su un prato, non lungi dal bivio del-la strada provinciale con quella vecchia, là rapidamente fucilati ed ab-bandonati sull'erba."

Il racconto prosegue, siamo al giorno successivo, il 10 agosto: "Nel pome-ri-ggio, la squadra della Croce Rossa, accompagnata da alcune infermie-re, salì alla borgata dei Chabriols a raccogliere le salme dei sei fucilati, pietosamente componendole e trasportandole alla camera mortuaria del cimitero."



Dassano Antonio

Nato a Torino il 13 giugno 1923, caduto a "La Vittoria" (Torre Pellice) il 20 marzo 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Via Vandalino

Note: dalla SP161 oltre Torre Pellice sulla destra per via Vandalino; all'altezza della segheria sul ciglio della strada.

La storia

“Nella nostra storia non ci sono scheletri nell’armadio, ci sono errori”, così diceva Giulio Giordano, che fu commissario politico delle formazioni Giustizia e Libertà della Val Pellice, a proposito della morte di due partigiani, Enrico Malan e Mauro Dassano. Perché la loro morte non fu provocata dal fuoco nemico, non fu una esecuzione di rappresaglia, né un incidente né una malattia contratta in servizio: fu frutto di una lite interna alla banda della Sea di Torre Pellice. “Il fatto della Vittoria”, così lo chiamano con pudore; Vittoria come il nome dell’osteria che si trovava proprio lì dove ci sono le lapidi dei due caduti: i proprietari l’avevano aperta nel 1918 ed avevano voluto dedicarla alla fine della Grande Guerra, una piola frequentata dai partigiani di Bobbio, di Villar e della Sea, ma anche un posto di blocco partigiano sulla strada per Villar appena fuori Torre Pellice.

Ma lasciamo che a raccontarci questa storia sia uno che ne fu testimone diretto, Franco Pasquet. Lo ha fatto davanti ai ragazzi dell'Istituto "Alberti" di Luserna San Giovanni nell'anno scolastico 1999-2000, la sua testimonianza è riportata nell'opuscolo 6A dei Quaderni multimediali sulla Resistenza curati dagli insegnanti Luigi Bianchi e Marisa Falco.

«Su alla Sea c'erano stati dei malumori... Dovessi dirvi l'esatto perché ci fossero malumori tra il comandante, che era Mario Rivoir, ed un certo Gigi... non so. Forse per idee politiche o per una diversa concezione di condurre la squadra...

Comunque, ad un certo punto, questo Gigi ha preso il comando di un gruppetto su della Sea con relative armi. Al che, noi che eravamo i più anziani del gruppo abbiamo detto: "Un momento! Le armi le abbiamo procurate quasi tutte noi che eravamo già qui. Le armi le lasciate qui e andate a procurarvene come ce le siamo procurate noi!" Niente da fare: non le hanno restituite.

Mario Rivoir, forse spinto da Dassano, che era giovane, del '23, quindi aveva vent'anni, una testa calda... Forse spinto da lui, Rivoir dice: "Andiamo a riprenderci le armi, Gigi e gli altri sono giù alla Vittoria, andiamo a riprendercele." E parte una squadra per il recupero.

Io sono rimasto alla Tarva, il nostro rifugio alla Sea; dopo pochi minuti arriva un gruppetto di uomini di Gigi, ci hanno messi al muro e hanno preso anche le poche armi che c'erano ancora, ci hanno lasciato solo quelle che avevamo addosso. Sono partito di corsa per raggiungere Mario Rivoir e gli altri per informarli che ci avevano preso il mitragliatore e tutte le armi che avevamo ancora alla Tarva.

Li ho raggiunti alla Servera, sopra i Coppieri; mi sono unito a loro e siamo scesi alla Vittoria.

Arrivati, Dassano ha incominciato a sparare per aria per intimorire quelli che erano lì, ha sparato in aria, di questo sono sicuro, perché l'ho visto, ha sparato in aria e poi sull'insegna... C'era una grossa insegna, "Trattoria della Vittoria", ha forato l'insegna, aveva un mitra Beretta.

Viene fuori Gigi, che aveva un Mauser e, senza dire né "ah!", né "bah!" spara a Dassano.

Dassano è caduto. Ho avuto l'impressione che cadendo avesse ancora il dito sul grilletto, mentre è caduto ha colpito Malan.

Gli ero vicino e ho pensato che fosse inciampato: l'ho tirato su ed ho visto che aveva due buchi... Uno qui... e uno qui...

Li hanno portati all'ospedale, Dassano è rimasto lì un bel po' a lamentarsi, prima che lo portassero via. Malan è morto sul colpo.

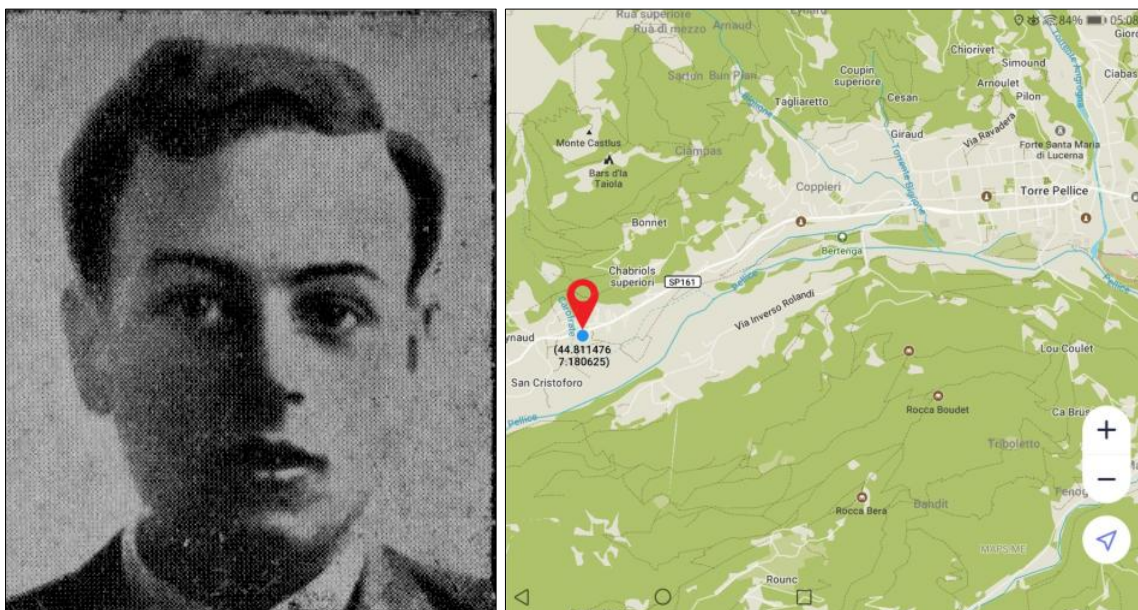
Noi, ci hanno sbattuto contro il muro: "Fuciliamo tutti!" "Un momento!" E' arrivato Mathieu Gay, il Dott. Gherardi, è venuto giù Prearo... Abbiamo

spiegato le nostre ragioni e alla fine hanno detto che la cosa era risolta così, con due morti e basta.

Quando siamo andati all'ospedale per vedere come stava Dassano, ci hanno detto "E' là!" "Ma là c'è la camera mortuaria!" "Sì, sì: è morto!"

E' arrivato in ospedale e dopo poco è morto.»

Donatella Gay Rochat, la principale studiosa della Resistenza in Val Pellice, scrive che «La sparatoria separò i due gruppi. Agosti, che proprio quel giorno si trovava a Torre (Roberto Malan, invece, era in val Germanasca) convocò subito un consiglio di guerra, cui parteciparono Prearo, Franco Momigliano e Mathieu Gay. Ma Mario Rivoir, vedendo in ogni caso compromesso il suo prestigio, preferì allontanarsi senza sottostare al consiglio di guerra, lasciando una lettera di dimissioni, e fuggire a Torino.»



Diena Sergio

Nato a Torino il 10 ottobre 1919, caduto ai Teynaud (Villar Pellice) il 2 dicembre 1943.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Chabriols

Note: sul bordo della SP 161 ai Chabriols Inferiori a sinistra direzione Villar Pellice, all'altezza del civico 82 di Corso Lombardini di Torre Pellice.

La storia

Sergio Diena ha il triste primato di essere stato il primo partigiano caduto in combattimento in valle, circostanza che unita al fatto che apparteneva ad una famiglia ebrea di Torino rende il suo sacrificio quanto mai significativo.

All'indomani dell'8 settembre 1943, pur potendo stabilirsi in Svizzera dove aveva sistemato la famiglia, Sergio raggiunse Torre Pellice, come i suoi cugini Marisa, Giorgio, Franco e Paolo. Da lì, insieme a Giorgio e Paolo, salì ai Sap in Valle Angrogna, mentre Marisa e Franco andavano a raggiungere le formazioni di Barbato sul Mombracco.

Sergio cadde nel corso del primo attacco alla caserma della milizia confinaria di Bobbio Pellice, il primo fatto d'armi partigiano in valle.

L'attacco voleva essere una azione coordinata tra il gruppo dei Sap, quello della Sea e quelli di Bobbio, dei Chabriols e degli Ivert. Scattò nella notte del 1° dicembre 1943: mentre Sergio Toja e gli uomini dei Sap bloccavano la strada con un grosso castagno ai Chabriols e il gruppo della Sea di Mario Rivoir faceva lo stesso vicino al ponte di Subiasco per bloccare eventuali rinforzi da Pinerolo, gli altri guidati da Malan, Favout, Prearo e René Poët iniziarono l'attacco alla caserma.

Forse l'azione avrebbe dovuto essere bloccata perché Chiambretto, Deslex, Paltrinieri, Sibille e 'Barca' degli Ivert erano stati catturati piuttosto ingenuamente a un posto di blocco della milizia, ed un'altra squadra era stata dispersa sempre dalla milizia nei pressi di Villar Pellice. Ma quel che è peggio è che nel recidere la linea telefonica che collegava Bobbio a Pinerolo, i partigiani non si erano accorti del cavo diretto che collegava i due presidi militari.

Successe così che poco prima che la guarnigione di Bobbio si arrendesse, ricevette i rinforzi da Pinerolo: i castagni posti di traverso alla strada lasciarono agli attaccanti giusto il tempo di ritirarsi. Verrà il tempo delle polemiche, ma anche quello della riscossa, forti dell'esperienza.

Sergio Diena fu gravemente ferito all'altezza del primo blocco stradale, ai Chabriols; fu portato all'ospedale di Luserna San Giovanni dove subì l'amputazione della gamba, per morire dissanguato due giorni dopo. Nel corso della sua degenza medici e personale sanitario impedirono alle milizie fasciste di interrogarlo e vessarlo. Antonio Prearo scrive che a chi gli chiedeva chi fosse rispondeva; "Non importa il mio nome."

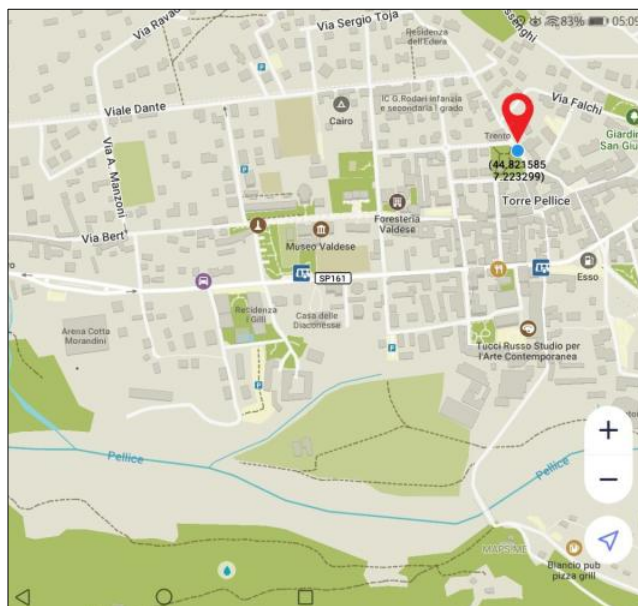
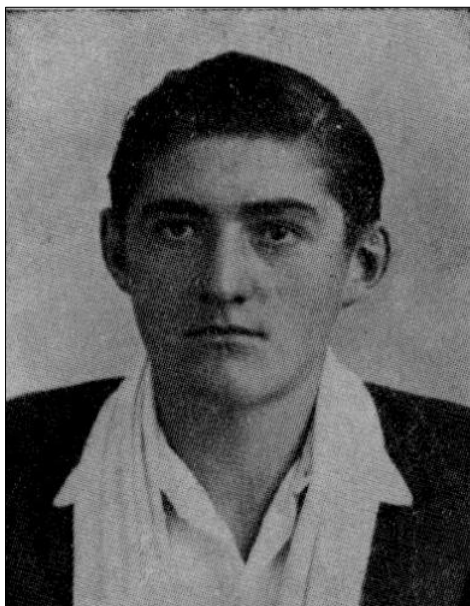
Una settimana dopo, il 10 dicembre 1943, il suo amico Emanuele Artom, che si trovava a Barge con le formazioni garibaldine distaccatovi per conto dei G.L., scriveva nel suo diario:

"Dopo pranzo scesi con G. [Giorgio Segre] e incontrai uno di T. P. [Torre Pellice] che ci diede una tristissima notizia: il morto è proprio S. D. [Sergio Diena] che ferito dai tedeschi - quei vigliacchi usavano le pallottole dum dum - subì tre amputazioni alla gamba e poi morì dissanguato. Lo vedrò sempre come lo vidi un mese e mezzo fa, in un alberghetto di T. P. [Torre Pellice] scherzare sulla vita di banda, senza sentirsi tanto vicino la Morte. In ultimo lo interrogarono sulla sua famiglia e sulla sua religione, ma non volle dire nulla. Avrebbe potuto, meglio di ogni altro, fuggire in Svizzera, dove ha la famiglia, ma preferì restare con noi per combattere. Penso a suo padre e a sua madre, ad Alda [la sorella] che una sera, 4 o 5 anni fa, a Courmayeur piangeva perché tardava a tornare da una gita, penso anche ai miei genitori che quando riceveranno questa notizia temeranno di più per me."

E due giorni dopo vi annotava la prima strofa di quella che doveva essere una lirica dedicata a Sergio:

“Ancora andare. Vivere la guerra
sotto la pioggia ed una sorte ignota;
sempre pestare questa grigia terra,
sempre pestare questa fredda mota.”

Emanuele non avrà né il tempo né il modo di finire la lirica all'amico Sergio, qualche mese dopo subirà una morte atroce sotto tortura. All'uno e all'altro la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha conferito la Medaglia d'Argento alla memoria al Valor Militare.



Eynard Emilio

Nato a Torre Pellice il 24 aprile 1927, caduto a Torre Pellice l'8 agosto 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Viale Mazzini

Note: all'altezza del civico 12.

La storia

Emilio aveva solo 17 anni quando fu impiccato a Torre Pellice, l'8 di agosto del 1944. Era stato catturato tra la Sea e Castelluzzo insieme ad Martino Merotto e Valdo Jalla, tutt'e tre della banda della Sea, nel corso di una vasta operazione di rastrellamento.

I primi giorni di agosto del 1944 videro dispiegarsi una vasta azione di reparti delle SS tedesche e della guardia repubblicana che si giustificava con la maggiore importanza strategica che i valichi alpini avevano assunto dopo lo sbarco delle truppe alleate in Normandia, ai primi di giugno. I tedeschi, arrivati a Torre Pellice e alloggiati al Collegio, al Convitto e alla caserma Ribet, iniziarono una serie metodica di rastrellamenti sulla sinistra e sulla destra orografica, dal fondo verso l'alta valle. In dieci giorni vennero bombardate e bruciate varie case nelle borgate di en-

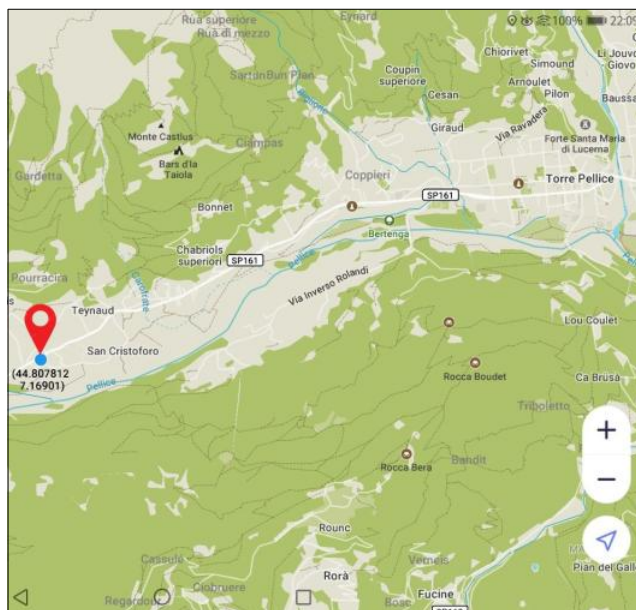
trambi i versanti, e feriti o uccisi vari civili.

I partigiani dopo qualche tentativo di fermarne l'avanzata, arretrarono per disperdersi in piccoli gruppi.

Fu in quei primi giorni di agosto del 1944 che Willy Jervis, Primela Iddio Angiolino e altri tre partigiani di cui non si sa il nome vennero uccisi ed esposti nella piazza di Villar Pellice, e che Luigi Giordana, Gaetano Danese, Luigi Gaggioli, Enrico Griffò, Gioachino Gotico e Raffaele Raimondo vennero fucilati ai Chabriols.

Ecco quanto racconta Attilio Jalla nel suo scritto *La valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione* pubblicato subito dopo la Liberazione dalla Editrice Libreria L'Alpina. Jalla è a Torre Pellice:

“Nella mattinata del 7 agosto, [...] vedemmo arrivare da Angrogna le truppe reduci dal rastrellamento. Precedeva un autocarro carico di soldati italiani, eccitati dalla trista impresa e dal vino, che urlavano espressioni di beffa e di sfida. Seguivano a piedi tre giovani partigiani diciottenni, legati ai polsi ed avvinti tra loro con una corda. Li riconoscemmo; Martino Merotto, Emilio Eynard, Valdo Jalla. Erano stati sorpresi nel vallone oltre la Sea. Camminavano calmi, guardandosi intorno, come trasognati. I soldati gridavano sghignazzando: Ecco, guardate i patrioti di Torre Pellice! Seguivano, con altri soldati, carri tirati da muli, carichi di zaini, di armi, di materiale trafugato. Corteo disgustoso. La gente guardava allibita. Nella mattinata dell'8 agosto corse la voce impressionante che i tre giovani dovevano essere impiccati come esempio alla popolazione. A mezzogiorno la voce fu confermata da un manifestino, che annunciava la loro condanna, perché presi con le armi. Emozione profonda. Nel pomeriggio ci recammo in delegazione presso le Autorità militari per ottenere la loro grazia. Inutilmente. I tedeschi vollero che la condanna fosse eseguita in ogni modo: Merotto ed Eynard a Torre Pellice; Valdo Jalla trasportato per la stessa condanna a S. Germano Chisone. Presso i giovani condannati, nella prigione della caserma, i genitori poterono intrattenersi a lungo. Essi erano tranquilli, composti. Impressionava la semplicità serena e la fede ingenua e sicura con cui andavano incontro alla morte. Verso le 22. dopo l'ultimo saluto ai parenti e l'ultimo colloquio col sacerdote, furono condotti in autocarro al luogo dell'esecuzione, accompagnati da! Commissario del Comune, dal medico, dal sacerdote, scortati da un plotone di soldati, Merotto in piazza Cavour, Eynard sul viale Mazzini. Non dissero più una parola, non emisero un lamento. Pioveva. L'esecuzione avvenne rapidamente. I poveri corpi giovanili rimasero soli nel buio. [...] Verso sera [del 9 agosto] vedemmo passare il minuscolo corteo che portava al cimitero le salme dei due giovani impiccati: quattro militi e tre infermiere della Croce Rossa, che avevano loro pietosamente dato l'ultima assistenza.”



Ferrero Augusto

Nato a Brusasco il 18 ottobre 1923, caduto a Luserna San Giovanni il 21 marzo 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Luserna San Giovanni

Località: Pontevecchio

Note: da Luserna San Giovanni direzione Rorà per la SP 162, 2 km circa dopo l'abitato di Luserna alta, al bivio per Mugniva.

La storia

Ragioniere a Torino, il 9 settembre del 1943 Augusto Ferrero è già nei ruoli di quella che diventerà la 105^a Brigata Garibaldi "Carlo Pisacane". Comandante di distaccamento, nome di battaglia "Ulisse", fu lui a sostenere con la sua squadra l'impeto delle forze nazifasciste che all'alba del 21 marzo 1944 diedero il via alla vasta operazione di rastrellamento della Val Pellice e della Val Luserna passata alla storia come "Operazione Sperber".

Ulisse e i suoi avevano avuto il compito di bloccare la colonna nemica all'altezza di Pontevecchio, la accanita resistenza e il sacrificio di sei di loro permise agli altri di preservare le difese per resistere per due giorni e di organizzare le vie di fuga dopo avere inferto al nemico forti perdite.

Ulisse, da cui ha preso nome lo strapiombo roccioso da dove, ferito, fu precipitato giù, è ricordato per una toccante lettera che scrisse ai genitori poco prima dell'inizio dei combattimenti.

«Cari genitori, Mamma adorata, ti scrivo prima che la mia squadra entri in azione contro l'odiato nemico. Non so se ti vedrò mai più. Qualunque cosa avvenga ricordati però che tuo figlio si è sempre comportato da uomo d'onore.

Grazie mamma, e grazie anche a te, povero papà, per quello che mi avete insegnato: ho imparato da voi ad amare la mia terra al di sopra di ogni cosa, ed ora è giunto il momento di provare questo amore. Già si sentono le prime scaramucce, tra poco tocca a noi.

Non ho paura, anzi sono tranquillo. E faremo veder anche questa volta cosa è la squadra Balestrieri, e chi sono questi partigiani del popolo. Ma voi operai, e tu caro papà con loro, devi lottare come noi abbiamo lottato perché questa causa deve essere come una sorgente, come una splendida aurora per il lavoratore; mi dovete capire, cari genitori, avrei potuto come tanti altri giovani senza scrupoli restare a casa accanto a voi; ma non posso perché so che voi stessi non mi approvereste se mi mostrassi infingardo e vile davanti a me stesso e alla mia famiglia.

Mamma cara, anche se non tornassi, tu potrai avere l'orgoglio che tuo figlio è caduto per la grande Italia. Pensa mamma, siamo degli Italiani pronti a dare la vita per la nostra terra, guidati da un comandante che per noi è un fratello. Sento che gli altri ci seguiranno fra non molto e che la nostra terra sarà salva. Il nostro sacrificio non sarà quindi inutile.

Ti stringo forte, forte; il momento dell'azione è vicino. Viva per sempre la nostra terra, a morte i fascisti e i traditori, fuori i tedeschi e libertà al popolo.

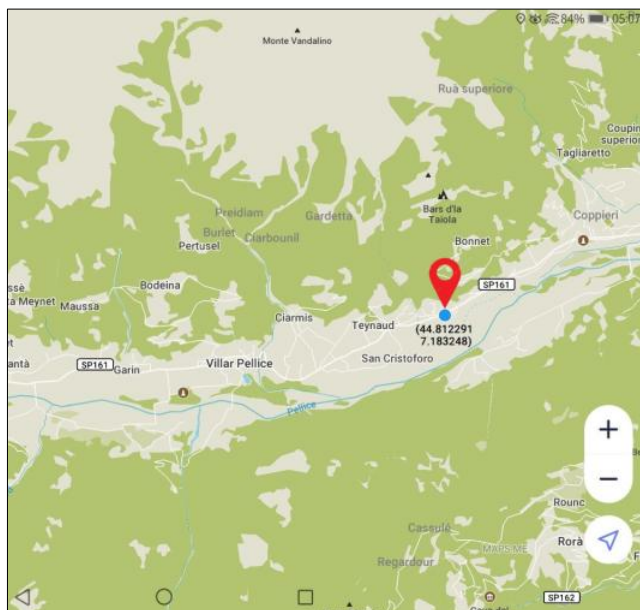
Tuo Augusto.»

Così riassume la battaglia Marco Fraschia nel n. 22 della *Beidana*, novembre 1995:

«21 marzo 1944, ore 6,30 circa: una colonna di uomini e mezzi blindati nazifascisti risale lungo la val Luserna verso Rorà. Contemporaneamente altre colonne risalgono la val Pellice verso Bobbio. È solo una parte di un massiccio spiegamento di forze in atto nelle vallate piemontesi per cercare di debellare definitivamente i ribelli partigiani nascosti sui monti. I partigiani garibaldini della 105^a brigata d'assalto "Carlo Pisacane" in val Luserna sono stati informati dei preparativi per un massiccio rastrellamento e hanno minato la strada vicino a Pontevecchio, piazzando due linee di difesa nella zona sovrastante il ponte. Uno di questi, verso la Bordella, è guidato da Augusto Ferrero, un ragioniere di Torino

che dopo l'8 settembre si è unito ai partigiani prendendo il nome di battaglia "Ulisse". Due mezzi blindati hanno già superato la zona minata quando il partigiano Tascapane riesce a far saltare la strada, ma nello scoppio viene ferito; dei due mezzi, uno viene reso inservibile, l'altro è fatto saltare e precipita nel torrente Luserna; l'equipaggio, otto uomini, è fatto prigioniero. Mentre infuria ormai la battaglia tra nazifascisti e partigiani, un gruppo di militi, salendo lungo la condotta del bacino idroelettrico della filatura Turati, attacca alle spalle il distaccamento capitanato da Ulisse. Cinque partigiani cadono sotto il fuoco nemico; Ulisse, ferito, viene raggiunto dai fascisti e scaraventato dalla roccia che precipita sul torrente Luserna. Il corpo, cadendo, rimane impigliato tra i rami degli alberi e vi resterà per più giorni. Lo scontro a fuoco a Pontevecchio ha solo rallentato la massiccia avanzata delle forze nazifasciste che stanno salendo anche verso Montoso e Pianprà. Dopo altri combattimenti sulle alture di Rorà, ai partigiani non resta che ritirarsi verso il Frioland e la valle Infernotto, per evitare di essere accerchiati. Nel corso della ritirata 40 partigiani vengono fatti prigionieri e dopo essere stati torturati nella caserma degli Airali, a Luserna S. Giovanni, verranno [*deportati o*] fucilati [*a Pian del Lot, vicino a Torino, ed*] a Caluso. [*Di questi*] uno, Oscar, si salverà dall'esecuzione, perché essendo stato solamente ferito verrà curato dai civili accorsi sul luogo.»

Nella battaglia, oltre a "Ulisse", persero la vita: Abate Daga Chiaffredo, "Ciclone", Becchio Francesco "Zambo", Becchio Francesco, "Zambo", Bensi Carlo, "Pampa", Comba Stefano, "Bertone", Costabel Stefano, "Mariùs", Schierano Luciano "Balun", Soncin Ernesto "Cavia" e un partigiano ignoto che ha trovato sepoltura nel cimitero di Luserna San Giovanni.



Gaggioli Luigi

Nato a Torino il 20 giugno 1926, caduto ai Chabriols (Torrel Pellice) il 9 agosto 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Chabriols

Note: al bordo della SP 161 prima dell'abitato dei Chabriols a destra di direzione Villar Pellice qualche metro prima del bivio per la borgata.

La storia

I primi giorni di agosto del 1944 videro dispiegarsi una vasta azione di reparti delle SS tedesche e della guardia repubblicana che si giustificava con la maggiore importanza strategica che i valichi alpini avevano assunto dopo lo sbarco delle truppe alleate in Normandia, ai primi di giugno. I tedeschi, arrivati a Torre Pellice e alloggiati al Collegio, al Convitto e alla caserma Ribet, iniziarono una serie metodica di rastrellamenti sulla sinistra e sulla destra orografica, dal fondo verso l'alta valle. In dieci giorni vennero bombardate e bruciate varie case nelle borgate di entrambi i versanti, e feriti o uccisi vari civili.

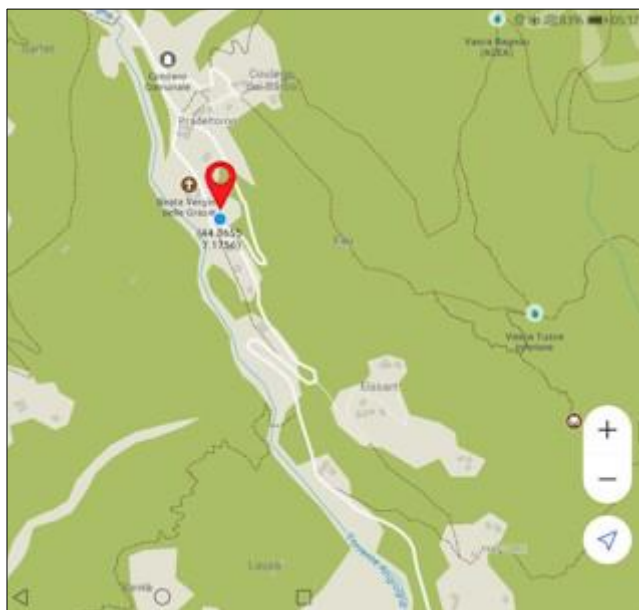
I partigiani dopo qualche tentativo di fermarne l'avanzata, arretrarono per disperdersi in piccoli gruppi.

Fu in quei primi giorni di agosto del 1944 che Willy Jervis, Primela Iddio Angiolino e altri tre partigiani di cui non si sa il nome vennero uccisi ed esposti nella piazza di Villar Pellice, e che Martino Merotto, Emilio Ey-nard, Valdo Jalla della banda della Sea vennero catturati ed uccisi.

Ecco quanto racconta Attilio Jalla nel suo scritto *La valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione* pubblicato subito dopo la Liberazione dalla Editrice Libreria L'Alpina. E' il 9 agosto del 1944, Jalla è a Torre Pellice:

"Nella mattinata vedemmo passare mandrie di bestiame raziato dalle truppe in alta montagna, un centinaio fra bovini e capre. Scendevano lente, come loro malgrado, sotto la pioggia, condotte dai loro stessi pastori presi come ostaggi, con la scorta di qualche soldato. Scendevano pure autocarri carichi di truppa, che rientravano in caserma, carichi di materiale d'ogni genere, rubato nei poveri villaggi della montagna. Su uno di essi, verso le 11, scorgemmo sei partigiani prigionieri, che furono condotti nella Caserma. Essendo stati sorpresi ed arrestati con le armi, al Prà, erano stati subito condannati a morte. Dovevano essere fucilati in giornata. Poveri giovani! Apparivano risoluti e tranquilli. Tre erano di Torino e uno di Piobesi: Luigi Giordana, Gaetano Danese, Luigi Gaggioli, Enrico Griffo; due di Torre Pellice; Gioachino Gotico e Raffaele Raimondo. I genitori di questi ultimi, tosto chiamati, accorsero per l'estremo saluto. Poco dopo mezzogiorno, furono trasportati in autocarro presso il villaggio dei Chabriols, condotti poi su un prato, non lungi dal bivio della strada provinciale con quella vecchia, là rapidamente fucilati ed abbandonati sull'erba."

Il racconto prosegue, siamo al giorno successivo, il 10 agosto: "Nel pomeriggio, la squadra della Croce Rossa, accompagnata da alcune infermiere, salì alla borgata dei Chabriols a raccogliere le salme dei sei fucilati, pietosamente componendole e trasportandole alla camera mortuaria del cimitero."



Gambina Enzo

Nato a Torino il 2 gennaio 1921, morto in un incidente di montagna al Gran Truc (Valle Angrogna) il 26 marzo 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Angrogna

Località: Prà del Torno

Note: al bordo della strada per Pra del Torno, all'altezza del bivio per Rocciaglia, a sinistra sul penultimo tornante prima dell'abitato.

La storia

Sottotenente di complemento, Enzo Gambina militò nella banda dei Sap, in valle Angrogna, e ne assunse il comando nel dicembre del 1943. Pur trattandosi di una squadra piuttosto eterogenea e ritenuta non molto affidabile sul piano operativo, sotto il suo comando la squadra partì per affiancare la spedizione in Val Germanasca dove i GL della Val Pellice intendevano aprire un nuovo fronte di resistenza.

Era il 25 gennaio del 1944 quando una colonna di circa 50 uomini, tra cui Gambina e i suoi, sotto il comando di Poluccio Favout partì dal Bagnau, raggiunse il Colletto sopra Crivlira e da lì costeggiando il Gran Truc raggiunse il colle Lazzarà che dava sulla val Germanasca, per andarsi infine a sistemare sulle alture dei Chiotti, nel vallone di Riclaretto.

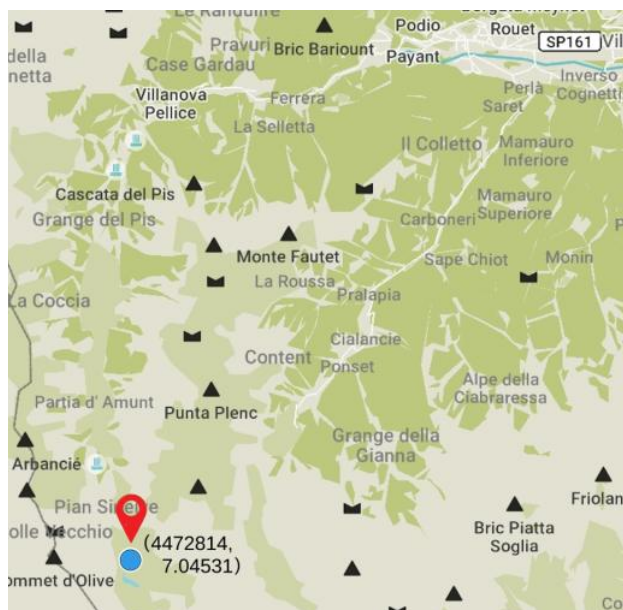
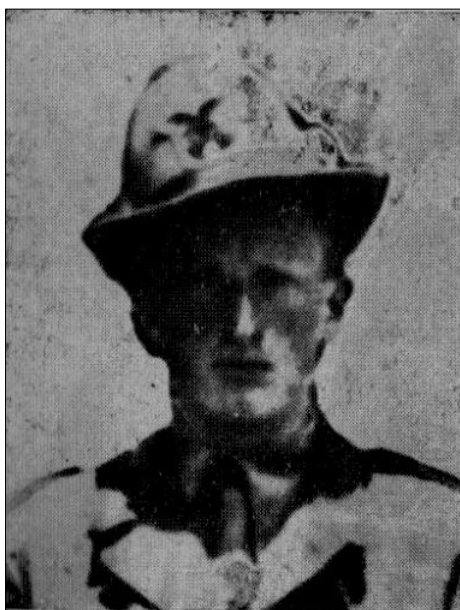
Di qui il gruppo effettuò alcune azioni andate a buon fine quali gli as-

salti ai presidi della Milizia di Prali e dei Carabinieri di Perrero, e si diede un'organizzazione per bande dislocate lungo la valle e in tutti i valloni tributari della Germanasca, mentre il Comando prendeva sede nelle miniere di talco della Gianna.

Gambina partecipò a queste operazioni, ed operò in Val Germanasca fino a quando scattò il rastrellamento tedesco, il 21 marzo. In quel terribile fine mese i partigiani, incapaci di fermare i carri armati tedeschi che puntavano a Prali, scoprirono che la valle che all'inizio sembrava dare più protezione della Val Pellice, poteva viceversa trasformarsi in una prigione e cercarono di sganciarsi, disperdendosi o riguadagnando la Val Pellice o per le vie di bassa valle che costeggiando il Gran Truc portavano in Valle Angrogna, o per le vie d'alta valle che dalla Conca dei Tredici Laghi scendevano sopra Bobbio Pellice.

Enzo Gambina cercò di raggiungere la valle Angrogna e cadde scendendo dal Gran Truc, un incidente di montagna non fosse che maturò nel corso di operazioni di guerra.

La lapide, un tempo apposta sul luogo in cui il suo corpo fu ritrovato, fu in un tempo successivo rimossa perché inaccessibile e quindi priva del suo valore di testimonianza. Al suo posto ne fu apposta un'altra, al bordo della strada che porta a Prà del Torno.



Garnier Paolo

Nato a Bobbio Pellice l'8 marzo 1924, caduto nei pressi del rifugio Granero il 9 ottobre 1944.

Dove si trova la lapide

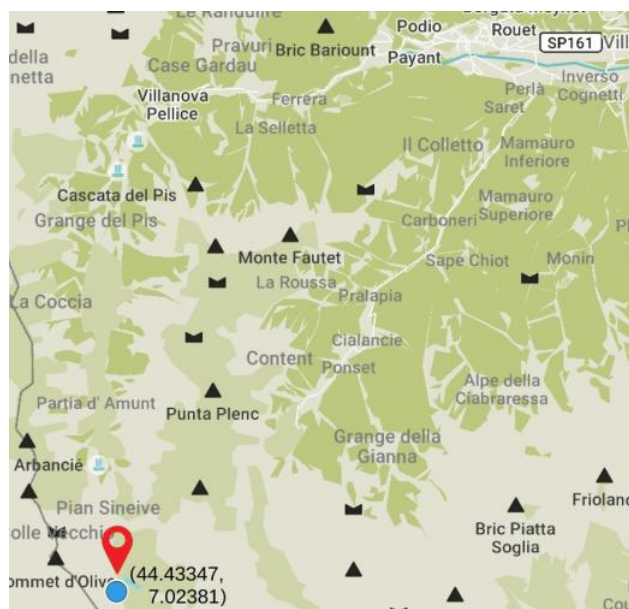
Comune: Bobbio Pellice

Località: Rifugio Granero

Note: su una roccia in alto a destra arrivando al rifugio.

Località: colle Seilliere

Note: a 15 min. dal rifugio lungo il sentiero che sale al colle, appena arrivati sulla dorsale, su un grosso sasso nel prato alla destra del sentiero.



La storia

Paolo (Paul) Garnier cadde in battaglia alle falde del Barsajas, nei pressi del rifugio Granero, mentre accompagnava in Italia una missione alleata dalla vicina valle del Guil già liberata. Era il 9 ottobre del 1944, la lapide riporta una data non esatta dovuta a un errore della Commissione per l'attribuzione della qualifica di partigiano.

Qualche settimana prima di quell'ottobre del 1944 Marcello De Leva, ca

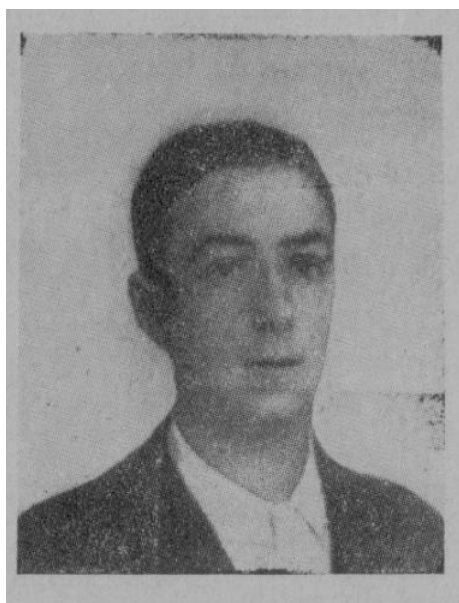
po della missione americana Orange-Gobi da poco paracadutata in val Pellice, era riuscito a carpire alle forze naziste di Torino il nuovo codice di criptatura che sarebbe stato adottato da inizio ottobre per le comunicazioni. La lunghezza del codice impediva di trasmetterlo via radio alle basi americane riceventi di Brindisi e Siena. Si trattava dunque di portarlo fisicamente alle forze Alleate da poco arrivate in val Queyras dopo lo sbarco del 15 agosto a Cannes.

Per la missione vennero scelti i partigiani di Bobbio Pellice Gayot - Giovanni Gay - e Paul Garnier. Una volta effettuato con successo il trasporto, venne loro chiesto di condurre da Abriès all'Italia una missione americana composta da 5 uomini fra cui un giornalista. Lo faranno il 9 novembre insieme ad un terzo partigiano, Gianutin Melli ed alla guida contrabbandiere Paul Pipa, i quali si trovavano anch'essi in quel momento in Francia.

Approfitando di una tempesta di neve in corso venne scelto come valico il Colle Seilliere, percorso che comportava il rischioso transito nei paraggi del Rifugio Granero dove si erano stanziate da circa un mese forze naziste di presidio alla frontiera. Quando il gruppo dei 4 italiani e 5 americani stava rapidamente scendendo nel vallone che costeggia il Barsajas un improvviso cambio del tempo rese visibile la colonna ai nazisti i quali sferrarono contro di loro l'attacco per catturarli. Nella sparatoria morì Paul Garnier, colpito in fronte. I 5 americani non ingaggiarono il combattimento ed immediatamente si arresero, sapendo che per loro sarebbe valsa la Convenzione di Ginevra, ovvero arresto e prigionia; verranno difatti presi prigionieri e portati nel carcere di Saluzzo, da dove usciranno nei giorni della Liberazione. La sorte che spettava ai partigiani era invece quella dell'impiccagione pertanto, nonostante una grave ferita alla gamba di Gayot che lasciava sulla neve una striscia di sangue, i tre superstiti decisero immediatamente di ritirarsi, attraversando passi e colli che solo l'esperienza alpinistica e la perfetta conoscenza del territorio permisero loro di valicare. Giunsero al Rifugio Barbara dopo aver camminato l'intera notte. Lì mani amiche curarono la ferita di Gayot.

Nella sparatoria erano morti due militari tedeschi. La rappresaglia era dunque nelle loro intenzioni, per cui fecero portare il corpo di Paul Garnier a Bobbio Pellice per avere la conferma del fatto che si trattasse di un partigiano. Cosa di cui dubitavano perché era vestito con una tuta militare americana fornitagli ad Abriès ed i suoi capelli erano biondi, aspetto che lasciava ipotizzare si trattasse di un militare americano.

Vennero fatti sfilare davanti al suo cadavere vari abitanti di Bobbio Pellice i quali, pur riconoscendolo, seppero mascherare il loro dolore. Paul era valdese ma per aggiungere credibilità al mancato riconoscimento la cerimonia del funerale venne officiata contemporaneamente dal pastore valdese e dal sacerdote cattolico. La rappresaglia non ebbe così luogo.



Geymet Renato

Nato a Annecy (Francia) il 3 dicembre 1925, caduto a Campiglione Fenile il 31 dicembre 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Campiglione Fenile

Località: Piazza Marchese Casimiro di San Germano 10

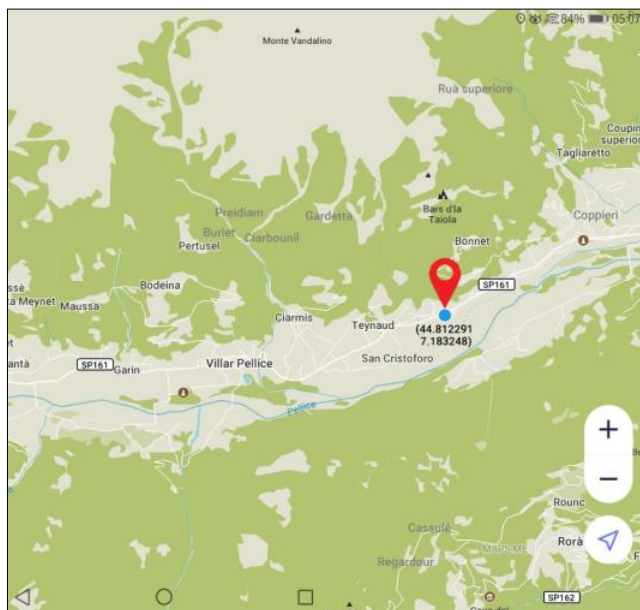
Note: sul muro del castello a lato del cancello, di fronte al Municipio.

La storia

Renato Geymet insieme a Sergio Toja, Martino Merotto ed Ermanno Rivoira, fa parte del gruppo di giovani attivisti cattolici che dopo l'8 settembre entrarono senza esitare nei primi gruppi di resistenti in val Pellice, anche se fu solo nel marzo del 1944, per evitare l'arruolamento forzato nella RSI, che raggiunse le formazioni partigiane delle V Divisione Giustizia e Libertà.

Assunto il nome di battaglia di "Roosevelt", militò nel Gruppo Mobile Operativo allora operante nell'Astigiano. Assegnato per una missione a Vigone, la notte del 30 dicembre fu sorpreso a Campiglione Fenile da un improvviso rastrellamento della milizia fascista. Quella notte 200 militi della brigata "Ather Capelli" provenienti da Torino e guidati dal

famigerato Spirito Novena accerchiarono il paese e lo passarono a se-
taccio. Geymet fu individuato e dopo un durissimo interrogatorio e nu-
merose sevizie fu fucilato sul posto senza processo.



Giordana Luigi

Nato a Piobesi (Torino) il 16 luglio 1921, caduto ai Chabriols (Torre Pellice) il 9 agosto 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Chabriols

Note: al bordo della SP 161 prima dell'abitato dei Chabriols a destra direzione Villar Pellice qualche metro prima del bivio per la borgata.

La storia

I primi giorni di agosto del 1944 videro dispiegarsi una vasta azione di reparti delle SS tedesche e della guardia repubblicana che si giustificava con la maggiore importanza strategica che i valichi alpini avevano assunto dopo lo sbarco delle truppe alleate in Normandia, ai primi di giugno. I tedeschi, arrivati a Torre Pellice e alloggiati al Collegio, al Convitto e alla caserma Ribet, iniziarono una serie metodica di rastrellamenti sulla sinistra e sulla destra orografica, dal fondo verso l'alta valle. In dieci giorni vennero bombardate e bruciate varie case nelle borgate di entrambi i versanti, e feriti o uccisi vari civili.

I partigiani dopo qualche tentativo di fermarne l'avanzata, arretrarono per disperdersi in piccoli gruppi.

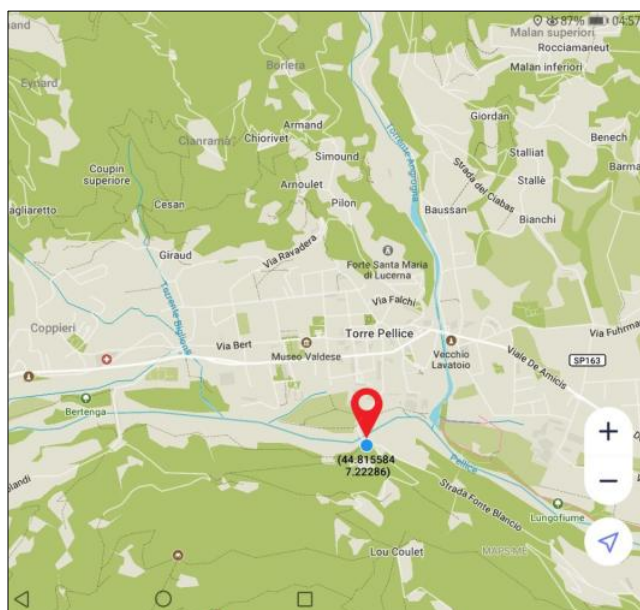
Fu in quei primi giorni di agosto del 1944 che Willy Jervis, Primela Iddio

Angiolino e altre tre partigiani di cui non si sa il nome vennero uccisi ed esposti nella piazza di Villar Pellice, e che Martino Merotto, Emilio Ey-nard, Valdo Jalla della banda della Sea vennero catturati ed uccisi.

Ecco quanto racconta Attilio Jalla nel suo scritto *La valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione* pubblicato subito dopo la Liberazione dalla Editrice Libreria L'Alpina. E' il 9 agosto del 1944, Jalla è a Torre Pellice:

"Nella mattinata vedemmo passare mandrie di bestiame razziato dalle truppe in alta montagna, un centinaio fra bovini e capre. Scendevano lente, come loro malgrado, sotto la pioggia, condotte dai loro stessi pa-stori presi come ostaggi, con la scorta di qualche soldato. Scendevano pure autocarri carichi di truppa, che rientravano in caserma, carichi di materiale d'ogni genere, rubato nei poveri villaggi della montagna. Su uno di essi, verso le 11, scorgemmo sei partigiani prigionieri, che furono condotti nella Caserma. Essendo stati sorpresi ed arrestati con le armi, al Prà, erano stati subito condannati a morte. Dovevano essere fucilati in giornata. Poveri giovani! Apparivano risoluti e tranquilli. Tre erano di Torino e uno di Piobesi: Luigi Giordana, Gaetano Danese, Luigi Gaggioli, Griffò Enrico; due di Torre Pellice; Gioachino Gotico e Raffaele Raimon-do. I genitori di questi ultimi, tosto chiamati, accorsero per l'estremo sa-luto. Poco dopo mezzogiorno, furono trasportati in autocarro presso il villaggio dei Chabriols, condotti poi su un prato, non lungi dal bivio del-la strada provinciale con quella vecchia, là rapidamente fucilati ed ab-bandonati sull'erba."

Il racconto prosegue, siamo al giorno successivo, il 10 agosto: "Nel pome-ri-ggio, la squadra della Croce Rossa, accompagnata da alcune infermie-re, salì alla borgata dei Chabriols a raccogliere le salme dei sei fucilati, pietosamente componendole e trasportandole alla camera mortuaria del cimitero."



Giusiano Alfonso

Nato a Perosa Argentina il 10 luglio 1925, caduto a Torre Pellice, ponte Bianco il 25 febbraio 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Ponte Bianco

Note: da Torre Pellice per via Val Pellice, superato il ponte Bianco, sul costone dell'inverso davanti al ponte.

La storia

Contadino a Bricherasio, era salito in montagna nel novembre del 1943 per evitare l'arruolamento e si era unito alla banda degli Ivvert, dove già militavano vari giovani del suo paese.

Gravemente ferito mentre trasportava materiale da Torre Pellice ai boschi dell'inverso, fu percosso prima di essere portato all'ospedale di Pinerolo, dove morì il giorno dopo. Altri cinque partigiani furono fatti prigionieri ma due giorni dopo, in seguito a trattative dirette intercorse fra Roberto Malan ed il generale tedesco Hansen, rilasciati liberi.

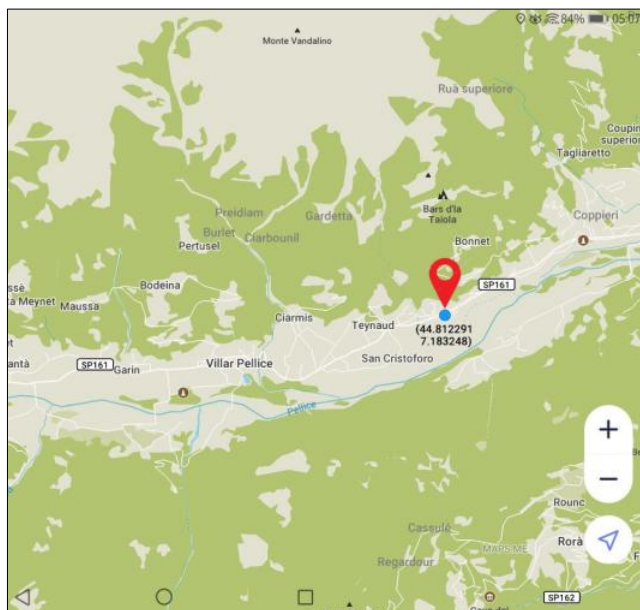
Ad Alfonso Giusiano venne intitolata una brigata della VI Divisione GL che operava sulle alture di Como, un pensiero che si deve a Silvio Federico Baridon, uno dei fondatori delle formazioni GL in valle, amico di Emanuele Artom e di Jacopo Lombardini, che la direzione del Partito d'A

zione aveva inviato lì a organizzarvi la lotta armata.

La sua stessa mano è probabile che abbia scritto il trafiletto a lui dedicato sul n° 1 del giornale clandestino "La Disfida" che inizia con queste parole: "Al nome di Alfonso Giusiano s'intitola una Brigata di Giustizia e Libertà della nostra zona. E' un soldato sconosciuto, Alfonso Giusiano. Uno dei tanti che sono passati. Silenziosamente, come hanno servito la Causa. Un ragazzo del popolo, un contadino del '25."

E prosegue:

"Quando la sua classe era stata chiamata alle armi dai neo-fascisti Giusiano non aveva esitato: era salito ai monti. A B [Bricherasio] era incappato in un grande rastrellamento fatto dai tedeschi. S'era nascosto nel-cimitero stando tutto il giorno in una tomba! A sera, cessato il pericolo, aveva poi raggiunto il gruppo "Tigre". Lo accolsero fraternamente ma, secondo le elementari regole di prudenza, lo tennero d'occhio. Si rivelò ben presto per quello che era: un lavoratore indefesso, taciturno, sempre pronto per l'opera da compiere, sempre pronto per l'azione. Il 'boccia' divenne in brevissimo tempo un 'vecio' partigiano. Operò tre mesi col gruppo. Scelto poi, come uno dei migliori, per uno speciale servizio, cadde durante un trasferimento, in uno scontro con i fascisti. [...]"



Gotico Gioachino

Nato a Barge il 23 marzo 1923, caduto ai Chabriols (Torre Pellice) il 9 agosto 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Chabriols

Note: al bordo della SP 161 prima dell'abitato dei Chabriols a destra direzione Villar Pellice qualche metro prima del bivio per la borgata.

La storia

I primi giorni di agosto del 1944 videro dispiegarsi una vasta azione di reparti delle SS tedesche e della guardia repubblicana che si giustificava con la maggiore importanza strategica che i valichi alpini avevano assunto dopo lo sbarco delle truppe alleate in Normandia, ai primi di giugno. I tedeschi, arrivati a Torre Pellice e alloggiati al Collegio, al Convitto e alla caserma Ribet, iniziarono una serie metodica di rastrellamenti sulla sinistra e sulla destra orografica, dal fondo verso l'alta valle. In dieci giorni vennero bombardate e bruciate varie case nelle borgate di entrambi i versanti, e feriti o uccisi vari civili.

I partigiani dopo qualche tentativo di fermarne l'avanzata, arretrarono per disperdersi in piccoli gruppi.

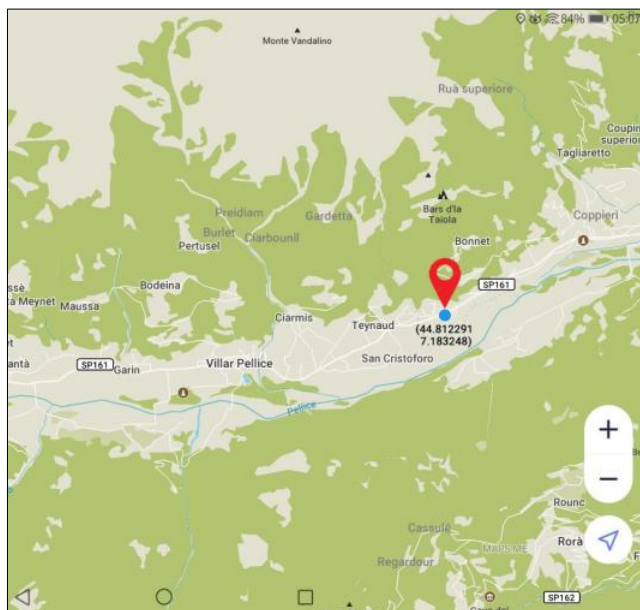
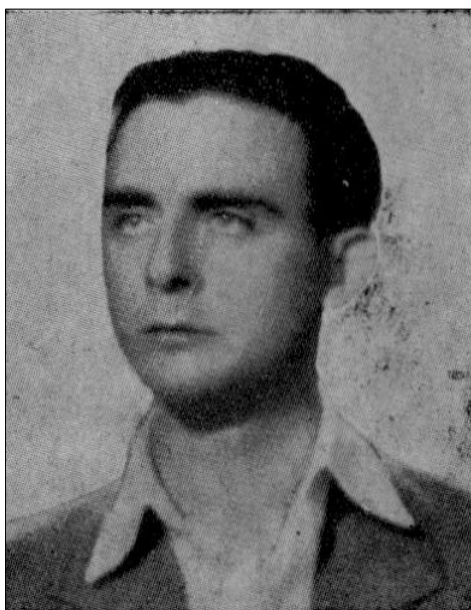
Fu in quei primi giorni di agosto del 1944 che Willy Jervis, Primela Iddio

Angiolino e altre tre partigiani di cui non si sa il nome vennero uccisi ed esposti nella piazza di Villar Pellice, e che Martino Merotto, Emilio Ey-nard, Valdo Jalla della banda della Sea vennero catturati ed uccisi.

Ecco quanto racconta Attilio Jalla nel suo scritto *La valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione* pubblicato subito dopo la Liberazione dalla Editrice Libreria L'Alpina. E' il 9 agosto del 1944, Jalla è a Torre Pellice:

"Nella mattinata vedemmo passare mandrie di bestiame razziato dalle truppe in alta montagna, un centinaio fra bovini e capre. Scendevano lente, come loro malgrado, sotto la pioggia, condotte dai loro stessi pa-stori presi come ostaggi, con la scorta di qualche soldato. Scendevano pure autocarri carichi di truppa, che rientravano in caserma, carichi di materiale d'ogni genere, rubato nei poveri villaggi della montagna. Su uno di essi, verso le 11, scorgemmo sei partigiani prigionieri, che furono condotti nella Caserma. Essendo stati sorpresi ed arrestati con le armi, al Prà, erano stati subito condannati a morte. Dovevano essere fucilati in giornata. Poveri giovani! Apparivano risoluti e tranquilli. Tre erano di Torino e uno di Piobesi: Luigi Giordana, Gaetano Danese, Luigi Gaggioli, Griffo Enrico; due di Torre Pellice; Gioachino Gotico e Raffaele Raimon-do. I genitori di questi ultimi, tosto chiamati, accorsero per l'estremo sa-luto. Poco dopo mezzogiorno, furono trasportati in autocarro presso il villaggio dei Chabriols, condotti poi su un prato, non lungi dal bivio del-la strada provinciale con quella vecchia, là rapidamente fucilati ed ab-bandonati sull'erba."

Il racconto prosegue, siamo al giorno successivo, il 10 agosto: "Nel pome-ri-ggio, la squadra della Croce Rossa, accompagnata da alcune infermie-re, salì alla borgata dei Chabriols a raccogliere le salme dei sei fucilati, pietosamente componendole e trasportandole alla camera mortuaria del cimitero."



Griffo Enrico

Nato a Savigliano il 17 aprile 1920, caduto ai Chabriols (Torre Pellice) il 9 agosto 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Chabriols

Note: al bordo della SP 161 prima dell'abitato dei Chabriols a destra direzione Villar Pellice qualche metro prima del bivio per la borgata.

La storia

I primi giorni di agosto del 1944 videro dispiegarsi una vasta azione di reparti delle SS tedesche e della guardia repubblicana che si giustificava con la maggiore importanza strategica che i valichi alpini avevano assunto dopo lo sbarco delle truppe alleate in Normandia, ai primi di giugno. I tedeschi, arrivati a Torre Pellice e alloggiati al Collegio, al Convitto e alla caserma Ribet, iniziarono una serie metodica di rastrellamenti sulla sinistra e sulla destra orografica, dal fondo verso l'alta valle. In dieci giorni vennero bombardate e bruciate varie case nelle borgate di entrambi i versanti, e feriti o uccisi vari civili.

I partigiani dopo qualche tentativo di fermarne l'avanzata, arretrarono per disperdersi in piccoli gruppi.

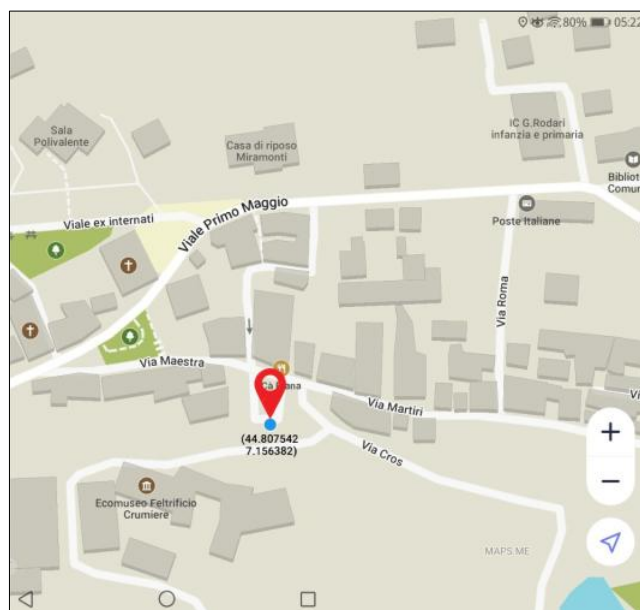
Fu in quei primi giorni di agosto del 1944 che Willy Jervis, Primela Iddio

Angiolino e altre tre partigiani di cui non si sa il nome vennero uccisi ed esposti nella piazza di Villar Pellice, e che Martino Merotto, Emilio Ey-nard, Valdo Jalla della banda della Sea vennero catturati ed uccisi.

Ecco quanto racconta Attilio Jalla nel suo scritto *La valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione* pubblicato subito dopo la Liberazione dalla Editrice Libreria L'Alpina. E' il 9 agosto del 1944, Jalla è a Torre Pellice:

"Nella mattinata vedemmo passare mandrie di bestiame razziato dalle truppe in alta montagna, un centinaio fra bovini e capre. Scendevano lente, come loro malgrado, sotto la pioggia, condotte dai loro stessi pa-stori presi come ostaggi, con la scorta di qualche soldato. Scendevano pure autocarri carichi di truppa, che rientravano in caserma, carichi di materiale d'ogni genere, rubato nei poveri villaggi della montagna. Su uno di essi, verso le 11, scorgemmo sei partigiani prigionieri, che furono condotti nella Caserma. Essendo stati sorpresi ed arrestati con le armi, al Prà, erano stati subito condannati a morte. Dovevano essere fucilati in giornata. Poveri giovani! Apparivano risoluti e tranquilli. Tre erano di Torino e uno di Piobesi: Luigi Giordana, Gaetano Danese, Luigi Gaggioli, Griffo Enrico; due di Torre Pellice; Gioachino Gotico e Raffaele Raimon-do. I genitori di questi ultimi, tosto chiamati, accorsero per l'estremo sa-luto. Poco dopo mezzogiorno, furono trasportati in autocarro presso il villaggio dei Chabriols, condotti poi su un prato, non lungi dal bivio del-la strada provinciale con quella vecchia, là rapidamente fucilati ed ab-bandonati sull'erba."

Il racconto prosegue, siamo al giorno successivo, il 10 agosto: "Nel pome-ri-ggio, la squadra della Croce Rossa, accompagnata da alcune infermie-re, salì alla borgata dei Chabriols a raccogliere le salme dei sei fucilati, pietosamente componendole e trasportandole alla camera mortuaria del cimitero."



Jervis Guglielmo

Nato a Napoli il 31 dicembre 1901, caduto a Villar Pellice il 5 agosto 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Villar Pellice

Località: Piazza Jervis

Note: sul lato sud della piazza.

La storia

Così *Il partigiano Alpino* del 26 agosto del 1944, edizione lombarda, commentò la morte di Guglielmo "Willy" Jervis.

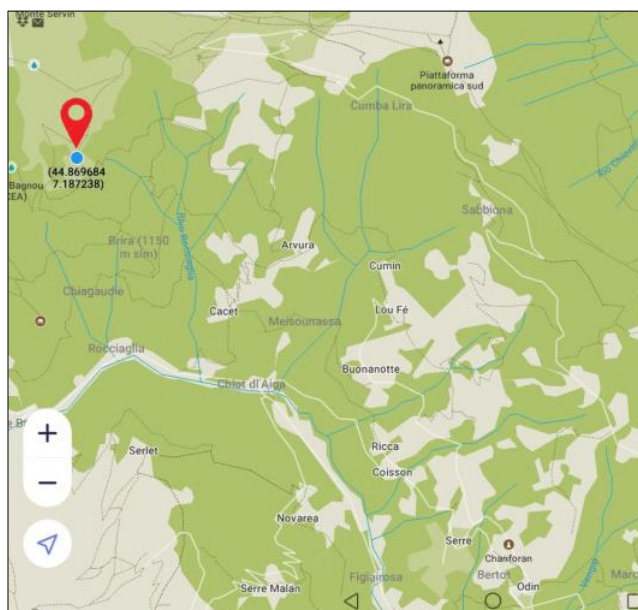
Uno dei dirigenti del Mouvement de la Résistance francese recatosi or non è molto clandestinamente ad Algeri dichiarò davanti a quell'Assemblea Consultiva che se le forze dell'interno francesi avessero dovuto continuare la lotta per 8 o 10 mesi ancora, la Francia sarebbe stata una nazione privata per una generazione dei suoi migliori cittadini, perché, egli continuò, "nella lotta clandestina e nella guerra partigiana, sono i migliori che cadono, sono i migliori che vengono uccisi".

Nella guerra aperta buoni e mediocri hanno ugual probabilità di morire, nella lotta partigiana i migliori pagano sempre. Ciò si applica in modo esemplare al recente assassinio del nostro compagno Willy Jervis nato a Napoli nel 1902, laureatosi in ingegneria a Milano.

Jervis era un uomo coraggiosissimo se per coraggio s'intende non l'esaltazione fanatica ma la calma e cosciente decisione di compiere ad ogni costo il proprio dovere, il dovere che la coscienza indica. Willy Jervis ha messo con una generosità innata tutte le sue doti fisiche al servizio della causa che egli ha un giorno deciso di servire.

Membro del Comitato Militare del Partito d'Azione, fondatore delle formazioni partigiane "Giustizia e Libertà" egli era stato arrestato l'11 marzo scorso. Dopo quasi cinque mesi di prigionia, quando tutto lasciava prevedere che egli, come tanti altri compagni, sarebbe stato deportato in Germania, improvvisamente è stato portato in Val Pellice, trattenuto una lunga giornata a un chilometro di distanza dalla moglie, che, ignara, aspettava da cinque mesi il permesso di vederlo, non fosse che per mezz'ora, e l'indomani mattina fucilato con raffiche di mitragliatore nel viso e impiccato poi assieme a quattro altri in una piazza di Villar Pellice. Ciò avveniva il 5 agosto e doveva servire di esempio alla popolazione per terrorizzarla in vista dell'imminente rastrellamento.

Quale il segreto di una vita così generosa e di una morte così eroica? La risposta ce la dà una persona che gli è stata vicino nel lavoro clandestino, un anonimo redattore dell'edizione lombarda de *Il partigiano alpino* che così scrive sul numero 4 del 26 agosto 1944 del giornale: "Mi chiedevo stanotte perché mi fossi tanto attaccato a Willy, che pure avevo conosciuto poco e da cui ero così diverso per cultura, interessi, abitudini. E la risposta la trovo proprio in quel mirabile senso di saldezza morale che spirava da tutta la figura di Willy, in quella semplicità lineare con cui accettava ogni compito, scevra da quelle scorie di ambizione, di intellettualismo, di machiavellismo che troviamo nell'opera di alcuni nostri compagni... ed è col sacrificio di uomini come lui che la nostra causa vincerà."



Lombardini Jacopo

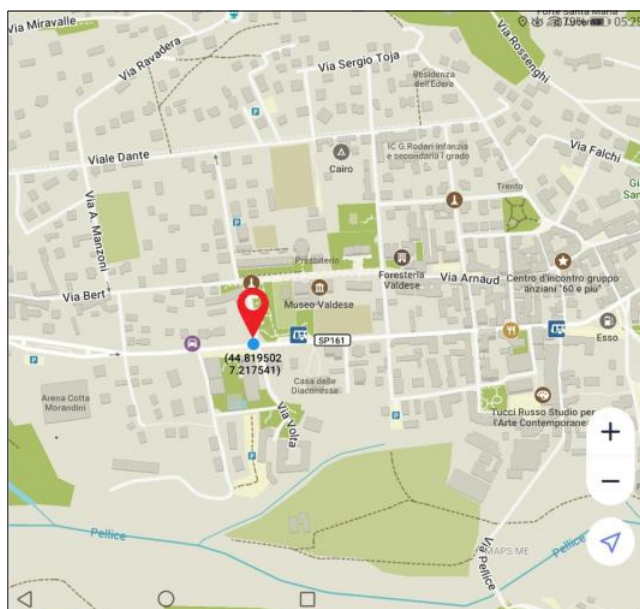
Nato a Gragnana il 14 dicembre 1892, caduto a Mauthausen (Germania) il 24 aprile 1945.

Dove si trova la lapide

Comune: Angrogna

Località: Bagnou

Note: all'ultimo tornante prima del colle Vaccera, sterrata a sinistra verso Ca' d' la Pais e Crivlira; poi sempre a sinistra verso Ca' d'la Pais, primo roccione a sinistra a bordo della strada.



Comune: Torre Pellice

Località: Corso Lombardini

Note: a destra sul corso subito dopo l'incrocio con via Volta.

La storia

Jacopo Lombardini aveva più di cinquant'anni quando salì in montagna per raggiungere la banda di partigiani che aveva base al Bagnou di Angrogna. Era il 18 novembre del 1943.

Toscano di origine, con un lungo passato di antifascista, convertito alla confessione metodista, era arrivato a Torino nel 1940, era entrato a far parte della comunità valdese e dopo un breve soggiorno era arrivato a Torre Pellice dove lavorava come istitutore al Convitto valdese.

Fin dal 1942 era stato attivo nel gruppo di antifascisti che si ritrovavano clandestinamente al Bar d'Italia e più avanti aveva aderito al Partito d'Azione: quel novembre del '43 la sua attività era così nota da costringerlo a salire in montagna.

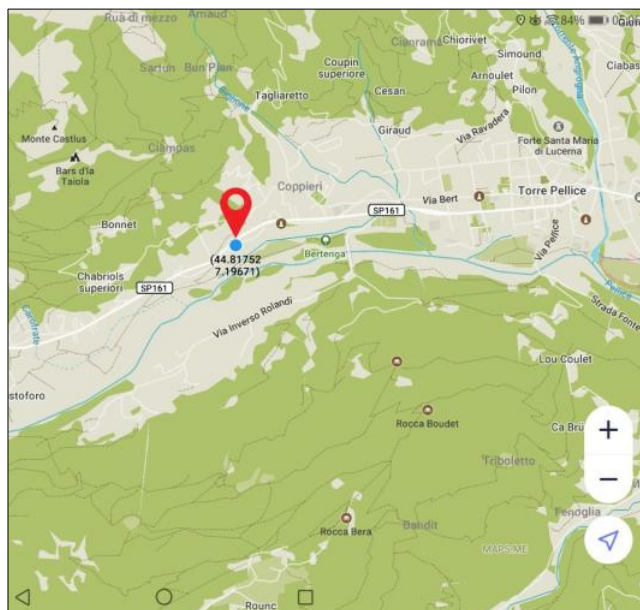
Assunto il nome di battaglia di "Professore", partecipò attivamente alle azioni e alla organizzazione delle formazioni di Giustizia e Libertà tra la Val Pellice e la val Germanasca in qualità di commissario politico.

Pacifista convinto non imbracciò mai un'arma e visse la contraddizione di concorrere alla lotta armata ripudiando nello stesso tempo l'uso delle armi.

Fu catturato a Prapic, sopra Bobbio Pellice nel vallone Giulian il 24 marzo del 1944 insieme all'altro commissario politico di Giustizia e Libertà Emanuele Artom. Erano in Val Germanasca quando le SS tedesche e le squadre fasciste iniziarono un rastrellamento su grande scala. Le formazioni partigiani della Val Pellice che vi erano momentaneamente dislocate rientrarono chi seguendo la via del colle Lazzarà in bassa valle, chi seguendo quella del colle Giulian in alta valle, sopra Prali.

Lombardini e Artom erano tra questi ultimi: a grande fatica riuscirono a raggiungere i 2450 metri del colle. Scendendo verso Bobbio Pellice decisero di riposarsi nella piccola borgata di Prapic, per riprendere il cammino di notte e potersi avvicinare al fondovalle con precauzione.

All'arrivo di una squadra di tedeschi e di fascisti i componenti del gruppo si dispersero per nascondersi; Jacopo Lombardini e Emanuele Artom vi rinunciarono perché troppo stanchi. Catturati, furono picchiati, torturati e condotti in carcere. Artom morirà alle Nuove a Torino, Lombardini finirà a Mauthausen dove morirà il 25 aprile del 1945, dieci giorni prima che il campo fosse liberato dalle truppe americane di Patton.



Malan Enrico

Nato a Angrogna il 18 luglio 1919, caduto a "La Vittoria" (Torre Pellice) il 20 marzo 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Via Vandalino

Note: dalla SP161 oltre Torre Pellice sulla destra per via Vandalino; all'altezza della segheria sul ciglio della strada.

La storia

“Nella nostra storia non ci sono scheletri nell’armadio, ci sono errori”, così diceva Giulio Giordano, che fu commissario politico delle formazioni Giustizia e Libertà della Val Pellice, a proposito della morte di due partigiani, Enrico Malan e Mauro Dassano. Perché la loro morte non fu provocata dal fuoco nemico, non fu una esecuzione di rappresaglia, né un incidente né una malattia contratta in servizio: fu frutto di una lite interna alla banda della Sea di Torre Pellice. “Il fatto della Vittoria”, così lo chiamano con pudore; Vittoria come il nome dell’osteria che si trovava proprio lì dove ci sono le lapidi dei due caduti: i proprietari l’avevano aperta nel 1918 ed avevano voluto dedicarla alla fine della Grande Guerra, una piola frequentata dai partigiani di Bobbio, di Villar e della Sea, ma anche un posto di blocco partigiano sulla strada per Villar appena fuori Torre Pellice.

Ma lasciamo che a raccontarci questa storia sia uno che ne fu testimo-

ne diretto, Franco Pasquet. Lo ha fatto davanti ai ragazzi dell'Istituto "Alberti" di Luserna San Giovanni nell'anno scolastico 1999-2000, la sua testimonianza è riportata nell'opuscolo 6A dei Quaderni multimediali sulla Resistenza curati dagli insegnanti Luigi Bianchi e Marisa Falco.

«Su alla Sea c'erano stati dei malumori... Dovessi dirvi l'esatto perché ci fossero malumori tra il comandante, che era Mario Rivoir, ed un certo Gigi... non so. Forse per idee politiche o per una diversa concezione di condurre la squadra...

Comunque, ad un certo punto, questo Gigi ha preso il comando di un gruppetto su della Sea con relative armi. Al che, noi che eravamo i più anziani del gruppo abbiamo detto: "Un momento! Le armi le abbiamo procurate quasi tutte noi che eravamo già qui. Le armi le lasciate qui e andate a procurarvene come ce le siamo procurate noi!" Niente da fare: non le hanno restituite.

Mario Rivoir, forse spinto da Dassano, che era giovane, del '23, quindi aveva vent'anni, una testa calda... Forse spinto da lui, Rivoir dice: "Andiamo a riprenderci le armi, Gigi e gli altri sono giù alla Vittoria, andiamo a riprendercele." E parte una squadra per il recupero.

Io sono rimasto alla Tarva, il nostro rifugio alla Sea; dopo pochi minuti arriva un gruppetto di uomini di Gigi, ci hanno messi al muro e hanno preso anche le poche armi che c'erano ancora, ci hanno lasciato solo quelle che avevamo addosso. Sono partito di corsa per raggiungere Mario Rivoir e gli altri per informarli che ci avevano preso il mitragliatore e tutte le armi che avevamo ancora alla Tarva.

Li ho raggiunti alla Servera, sopra i Coppieri; mi sono unito a loro e siamo scesi alla Vittoria.

Arrivati, Dassano ha incominciato a sparare per aria per intimorire quelli che erano lì, ha sparato in aria, di questo sono sicuro, perché l'ho visto, ha sparato in aria e poi sull'insegna... C'era una grossa insegna, "Trattoria della Vittoria", ha forato l'insegna, aveva un mitra Beretta.

Viene fuori Gigi, che aveva un Mauser e, senza dire né "ah!", né "bah!" spara a Dassano.

Dassano è caduto. Ho avuto l'impressione che cadendo avesse ancora il dito sul grilletto, mentre è caduto ha colpito Malan.

Gli ero vicino e ho pensato che fosse inciampato: l'ho tirato su ed ho visto che aveva due buchi... Uno qui... e uno qui...

Li hanno portati all'ospedale, Dassano è rimasto lì un bel po' a lamentarsi, prima che lo portassero via. Malan è morto sul colpo.

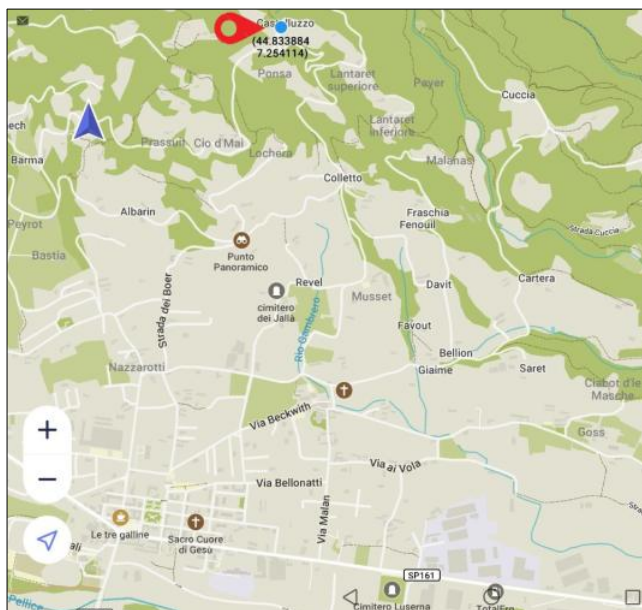
Noi, ci hanno sbattuto contro il muro: "Fuciliamo tutti!" "Un momento!" E' arrivato Mathieu Gay, il Dott. Gherardi, è venuto giù Prearo... Abbiamo spiegato le nostre ragioni e alla fine hanno detto che la cosa era risolta

così, con due morti e basta.

Quando siamo andati all'ospedale per vedere come stava Dassano, ci hanno detto "E' là!" "Ma là c'è la camera mortuaria!" "Sì, sì: è morto!"

E' arrivato in ospedale e dopo poco è morto.»

Donatella Gay Rochat, la principale studiosa della Resistenza in Val Pellice, scrive che «La sparatoria separò i due gruppi. Agosti, che proprio quel giorno si trovava a Torre (Roberto Malan, invece, era in val Germanasca) convocò subito un consiglio di guerra, cui parteciparono Prearo, Franco Momigliano e Mathieu Gay. Ma Mario Rivoir, vedendo in ogni caso compromesso il suo prestigio, preferì allontanarsi senza sottostare al consiglio di guerra, lasciando una lettera di dimissioni, e fuggire a Torino.»



Malgaroli Luciano

Nato a Broni il 28 marzo 1925, caduto al Colletto (Luserna San Giovanni) il 28 settembre 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Luserna San Giovanni

Località: Borgata Castelluzzo

Note: dalla frazione San Giovanni di Luserna San Giovanni salire verso l'osservatorio astronomico e continuare ancora in salita direzione Castelluzzo. La lapide è sul muro di una casa nel punto in cui la strada asfaltata confluisce nella strada che a destra (non asfaltata) va a Prarostino e a sinistra (semiasfaltata) prosegue in direzione di Luserna e Angrogna. Una seconda lapide sempre a lui dedicata, in realtà la lapide originaria, si può notare sotto la panca di pietra a lato della porta, tra la legna.

La storia

Luciano Malgaroli, il partigiano Jak, era nato a Broni in provincia di Pavia, la sua famiglia, notoriamente antifascista, si era trasferita a Torino per sfuggire alle malversazioni ed aveva aperto un piccolo negozio di casalinghi in Corso Vittorio Emanuele.

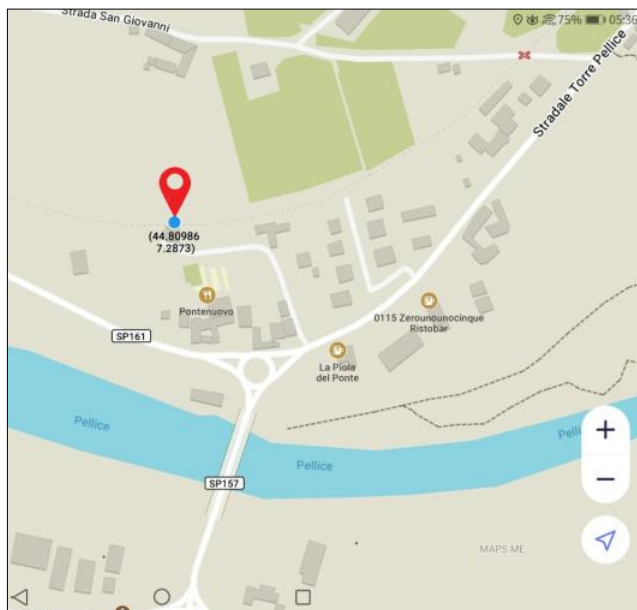
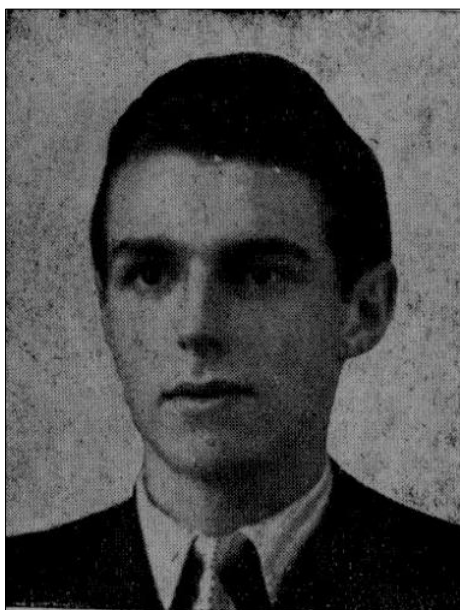
Salito in montagna per evitare la coscrizione per la Repubblica Sociale, si aggregò alla Brigata Tanaro del Gruppo Mobile Operativo della V Divisione GL. Fu sorpreso e catturato il 28 settembre 1944 insieme al com

pagno Nello Daniele nel vallone del Chiamogna durante una operazione di rastrellamento delle SS tedesche volta a cercare le armi paracadutate ai partigiani da una missione alleata.

Non vollero rivelare il nascondiglio delle armi e vennero avviati alla fucilazione.

Nello riuscì a fuggire. Malgrado fosse ferito a una spalla e a un braccio, trovò rifugio tra i cespugli; fu poi trovato dai contadini del posto, nascosto in un ciabot nei pressi di un vigneto e curato da una diaconessa valdese, suor Ernesta, infermiera nel locale Rifugio Carlo Alberto. Alcune settimane dopo, raggiunse la sua formazione e riprese la lotta.

Luciano Malgaroli, invece, fu colpito alla testa e morì sul posto. Fu insignito di Medaglia d'Argento della Resistenza.



Mariani Giovanni

Nato a Luserna San Giovanni il 10 settembre 1926, caduto a Bricherasio il 24 gennaio 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Bricherasio

Località: Stazione di Bibiana

Note: sul muro della ex stazione ferroviaria di Bibiana lato binari.

La storia

Negli ultimi giorni del 1943 una puntata tedesca disperse i garibaldini di Barge e Bagnolo, e nei giorni successivi una operazione in grande stile percorse la val Pellice: i partigiani evitarono lo scontro ma vennero bruciate le case che i tedeschi avevano ragione di ritenere che li avessero ospitati e il Bagnau venne bombardato dalla bassa valle. Fu in questo contesto di aumento della pressione e di vero e proprio dispiegarsi della guerra di Resistenza e di Liberazione in valle che maturò la morte di Gianni Mariani e di Sergio Toja.

Il 20 gennaio una pattuglia della milizia confinaria fascista di Bobbio Pellice cattura alla conca del Prà quattro contrabbandieri che rientravano dalla Francia col loro carico di merce, disarmati. Due di loro sono in realtà partigiani, Pietro Paolasso della squadra di Bobbio Pellice e Attilio Benedetto della squadra dei Ventuno dei Chabriols, ma non è certo che la milizia ne fosse a conoscenza. Il comando partigiano, per parte

sua, viene informato della cattura di Paolasso ma non di quella di Benedetto.

La sera del 24 i quattro prigionieri, sotto scorta di due militi e di quattro carabinieri sono in procinto di essere tradotti a Pinerolo per ulteriori accertamenti: il loro arrivo alla stazione di Torre Pellice viene immediatamente segnalato...

In quel momento alla cascina dei Favout ai Bellonatti di San Giovanni, Poluccio Favout, Sergio Toja, Dino Buffa, Giovanni Nicola, Roberto Malan e altri sono in riunione di comando.

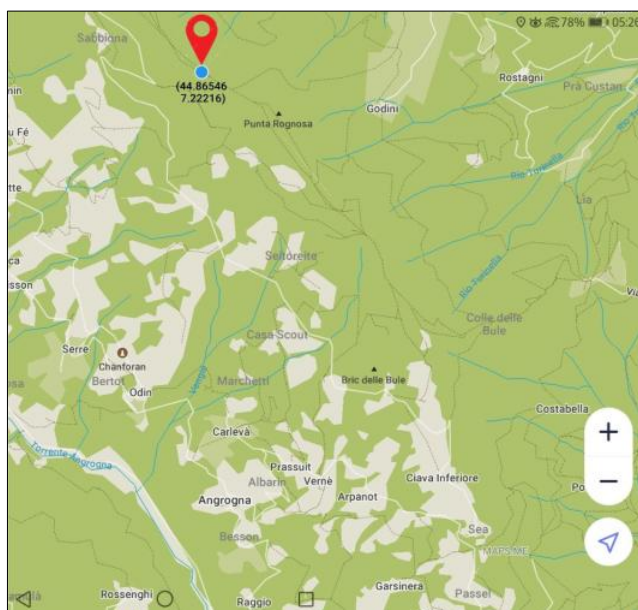
Così racconta Roberto Malan:

"... Era una riunione di comando, qualcuno ci viene a dire che i fascisti a Bobbio Pellice avevano preso 4 giovani e se li portavano via in treno a Pinerolo. Non abbiamo nemmeno potuto parlare, ho cercato di trattenerlo, ma Toja è scappato in bicicletta per raggiungere il treno, che doveva partire dopo pochi minuti."

A decidere d'impulso di intervenire e a riuscire a salire sul treno alla stazione di Luserna San Giovanni sono Sergio Toja, Dino Buffa, Giovanni Nicola, Giulio Minetto e Gianni Mariani; Poluccio Favout, attardato da una slogatura alla caviglia non fa a tempo.

Su quello che succede all'arrivo del treno alla stazione di Bibiana nel momento in cui i partigiani si fanno avanti per liberare i prigionieri si hanno differenti versioni, quella più accreditata vuole che la scorta stia per consegnare i prigionieri ai partigiani e che uno dei militi si sia opposto non esitando a sparare contro carabinieri e commilitoni. Nello scontro Sergio Toja e un carabiniere vengono feriti a morte, Gianni Mariani e i due militi gravemente feriti; Mariani decederà il giorno dopo a Pinerolo. I prigionieri riusciranno a fuggire.

Gianni Mariani fu insignito di Medaglia di bronzo al valor militare alla memoria.



Menichetti Gian Paolo

Nato a Livorno il 20 agosto 1921, caduto al Bric Rognou sa il 23 aprile 1944.

Dove si trova la lapide

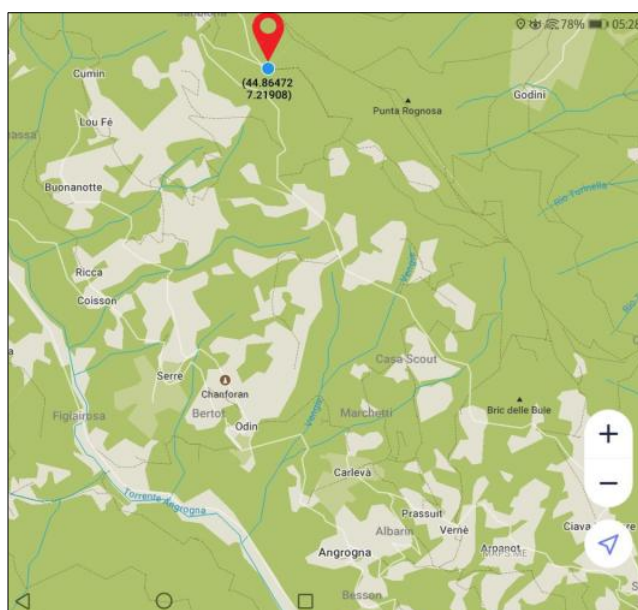
Comune: Angrogna

Località: Sabbiona

Note: sul bordo della strada per la Vaccera, su un tornante. La lapide richiama quella posta sul Bric Rognosa, luogo dello scontro a fuoco e della morte di Menichetti.

Località: Bric Rognosa

Note: sulla strada della Vaccera all'altezza della Fontana d'la Cîsà prendere la sterrata carrozzabile che sale sulla dorsale tra valle Angrogna e Vallone di San Germano, alla congiunzione col sentiero che a sinistra porta alla Vaccera proseguire sempre sulla sterrata verso destra verso Pian delle Bule e Prarostino; dopo 10 minuti di cammino, sul roccione di Bric Rognosa, a fianco della sterrata, segnalata da un ampio pannello.



La storia

Il 23 aprile del 1944 due plotoni di SS italiane arrivati in valle ai primi di marzo, partono dalla caserma degli Airali a Luserna San Giovanni e attaccano nei pressi del Bric Rognosa la squadra partigiana di Giovanni Nicola, una delle squadre della banda del Bagnau.

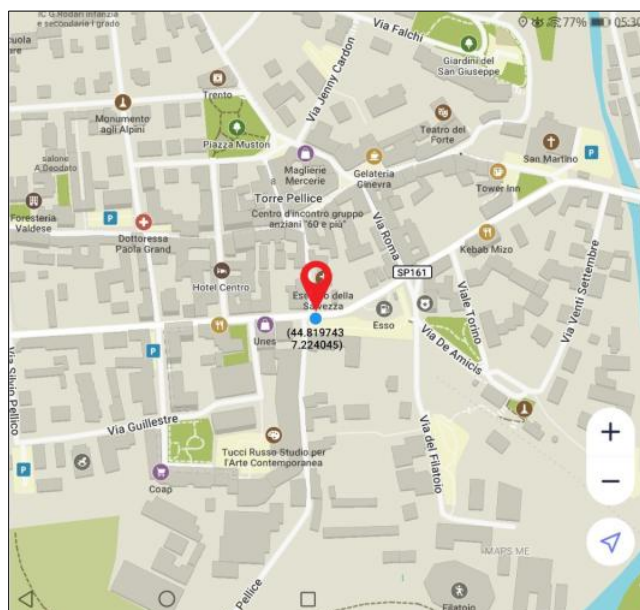
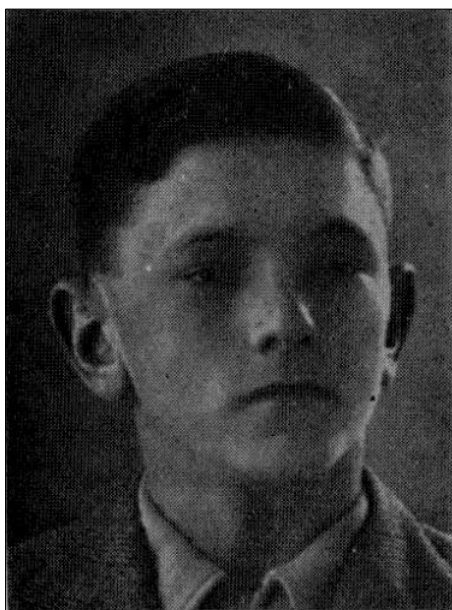
E' probabile che cerchino un disertore, Gian Paolo Menichetti, un sottufficiale che appena giunto dalla Polonia si è unito ai partigiani della banda del Bagnou. Questo almeno è quello che pensa Gian Paolo, che da un paio di mesi fa parte effettivamente della banda dopo essere riuscito a dissipare ogni dubbio nei propri confronti.

Nativo di Livorno ma residente a Milano, Menichetti si era arruolato nel 1939 nel "Savoia Cavalleria" e dopo alcune operazioni nei Balcani e sul fronte russo, l'8 settembre del 1943 era stato deportato dai tedeschi in Polonia. Qui aveva accettato il rimpatrio a condizione di tornare a combattere ma arrivato a Pinerolo e da lì a Luserna San Giovanni aveva scelto la causa partigiana.

Quel 23 aprile i partigiani sorpresi dai tedeschi rischiano di essere accerchiati e, rallentati dal trasporto di alcuni feriti, decidono di ripiegare in direzione del Bagnau: Gian Paolo Menichetti si offre di restare sul posto e coprire la loro ritirata; "Voi andate via, sono qui per me" testimoniano che abbia detto.

Resiste a lungo e impedisce l'avanzata dei nemici tanto quanto basta ai suoi compagni per mettersi in salvo; poi, rifiutate le offerte di resa e finite le munizioni, si suicida per non cadere vivo nelle mani dei suoi ex commilitoni.

Per il suo valoroso comportamento è stato insignito della medaglia di bronzo al valor militare, alla memoria, con la seguente motivazione: "Di retroguardia ad un reparto che ripiegava nel corso di un rastrellamento, attaccato da notevoli forze nemiche, non esitava ad attaccare il combattimento. Abbarbicato alla sua posizione, resisteva ad oltranza fino all'esaurimento delle munizioni, immolando quindi la sua vita nel campo. Rognosa d'Angrogna, 23 aprile 1944."



Merotto Martino

Nato a Farra di Soligo il 23 settembre 1926, caduto a Torre Pellice l'8 agosto 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Piazza Cavour

Note: tra la piazza e Corso Gramsci all'altezza del passaggio pedonale per via Cavour.

La storia

Martino aveva solo 17 anni quando fu impiccato a Torre Pellice, l'8 di agosto del 1944. Era stato catturato tra la Sea e Castelluzzo insieme ad Emilio Eynard e Valdo Jalla, tutt'e tre della banda della Sea, nel corso di una vasta operazione di rastrellamento.

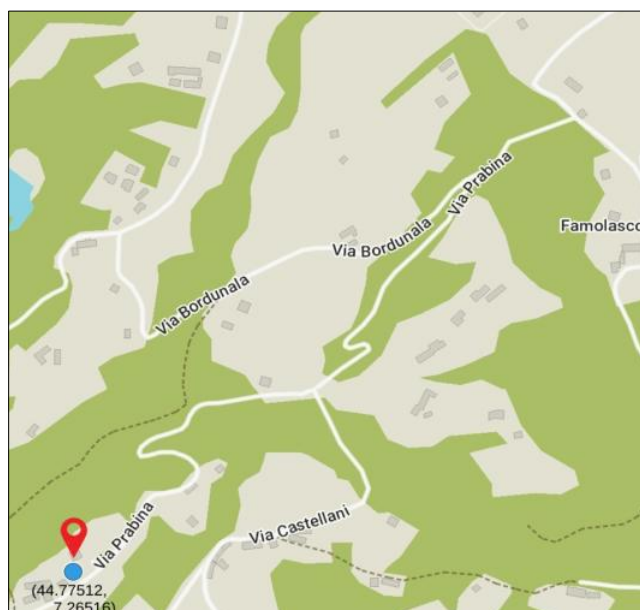
I primi giorni di agosto del 1944 videro dispiegarsi una vasta azione di reparti delle SS tedesche e della guardia repubblicana che si giustificava con la maggiore importanza strategica che i valichi alpini avevano assunto dopo lo sbarco delle truppe alleate in Normandia, ai primi di giugno. I tedeschi, arrivati a Torre Pellice e alloggiati al Collegio, al Convitto e alla caserma Ribet, iniziarono una serie metodica di rastrellamenti sulla sinistra e sulla destra orografica, dal fondo verso l'alta valle. In dieci giorni vennero bombardate e bruciate varie case nelle borgate di entrambi i versanti, e feriti o uccisi vari civili.

I partigiani dopo qualche tentativo di fermarne l'avanzata, arretrarono per disperdersi in piccoli gruppi.

Fu in quei primi giorni di agosto del 1944 che Willy Jervis, Primela Iddio Angiolino e altri tre partigiani di cui non si sa il nome vennero uccisi ed esposti nella piazza di Villar Pellice, e che Luigi Giordana, Gaetano Danese, Luigi Gaggioli, Enrico Griffò, Gioachino Gotico e Raffaele Raimondo vennero fucilati ai Chabriols.

Ecco quanto racconta Attilio Jalla nel suo scritto *La valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione* pubblicato subito dopo la Liberazione dalla Editrice Libreria L'Alpina. Jalla è a Torre Pellice:

“Nella mattinata del 7 agosto, [...] vedemmo arrivare da Angrogna le truppe reduci dal rastrellamento. Precedeva un autocarro carico di soldati italiani, eccitati dalla trista impresa e dal vino, che urlavano espressioni di beffa e di sfida. Seguivano a piedi tre giovani partigiani diciottenni, legati ai polsi ed avvinti tra loro con una corda. Li riconoscemmo; Martino Merotto, Emilio Eynard, Valdo Jalla. Erano stati sorpresi nel vallone oltre la Sea. Camminavano calmi, guardandosi intorno, come trasognati. I soldati gridavano sghignazzando: Ecco, guardate i patrioti di Torre Pellice! Seguivano, con altri soldati, carri tirati da muli, carichi di zaini, di armi, di materiale trafugato. Corteo disgustoso. La gente guardava allibita. Nella mattinata dell'8 agosto corse la voce impressionante che i tre giovani dovevano essere impiccati come esempio alla popolazione. A mezzogiorno la voce fu confermata da un manifestino, che annunciava la loro condanna, perché presi con le armi. Emozione profonda. Nel pomeriggio ci recammo in delegazione presso le Autorità militari per ottenere la loro grazia. Inutilmente. I tedeschi vollero che la condanna fosse eseguita in ogni modo: Merotto ed Eynard a Torre Pellice; Valdo Jalla trasportato per la stessa condanna a S. Germano Chisone. Presso i giovani condannati, nella prigione della caserma, i genitori poterono intrattenersi a lungo. Essi erano tranquilli, composti. Impressionava la semplicità serena e la fede ingenua e sicura con cui andavano incontro alla morte. Verso le 22. dopo l'ultimo saluto ai parenti e l'ultimo colloquio col sacerdote, furono condotti in autocarro al luogo dell'esecuzione, accompagnati da! Commissario del Comune, dal medico, dal sacerdote, scortati da un plotone di soldati, Merotto in piazza Cavour, Eynard sul viale Mazzini. Non dissero più una parola, non emisero un lamento. Pioveva. L'esecuzione avvenne rapidamente. I poveri corpi giovanili rimasero soli nel buio. [...] Verso sera [del 9 agosto] vedemmo passare il minuscolo corteo che portava al cimitero le salme dei due giovani impiccati: quattro militi e tre infermiere della Croce Rossa, che avevano loro pietosamente dato l'ultima assistenza.”



Monetti Secondino

Nato a Modena il 5 giugno 1924, caduto alla Prabina il 30 dicembre 1943.

Dove si trova la lapide

Comune: Bibiana

Località: Prabina

Note: dal centro di Bibiana direzione Bagnolo salire a destra verso Famolasco, per Via Prabina arrivare fino alla omonima frazione su strada in parte sterrata; sulla parete est dell'ultima casa a destra osservando dalla strada.

La storia

Così racconta Vincenzo Modica, il comandante "Petràlia" della 105ª Brigata Garibaldi "Carlo Pisacane":

«Il 30 dicembre è stato un brutto risveglio, alle ore 8 del mattino la sentinella avvista una colonna di fumo che si levava sopra Bagnolo Piemonte... Nella tarda mattinata tutti gli uomini della pattuglia rientrano alla base, riferiscono di aver visto i tedeschi e di avere avuto un breve scontro.

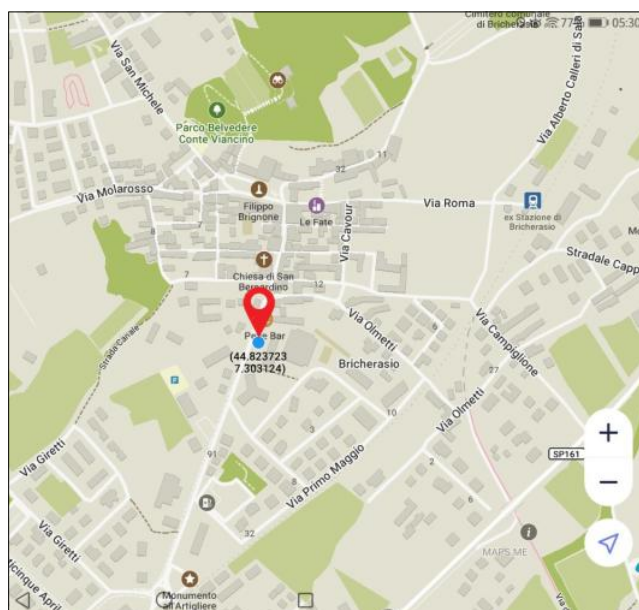
Verso mezzogiorno dalla mia postazione alla Prabina cominciai a notare movimenti di soldati tedeschi che si dirigevano verso la Bertona... Mi preoccupai subito che tutti fossero nelle posizioni assegnategli. Io mi

piazzai accanto a Monetti e alla sua mitragliatrice. Monetti fremeva, aveva i tedeschi sotto tiro e li vedevamo muoversi attorno alla baita, voleva intervenire... Gli dissi di aspettare i miei ordini...

Vedevamo altri tedeschi che continuavano a salire, ignari di essere sotto il tiro della nostra mitragliatrice. Parecchi si erano radunati sul pianoro sotto la Bertona. Il momento giusto era arrivato, "spara!" ordinai a Monetti. Un fuoco serrato si riversò sui militari tedeschi, parecchi li vedemmo cadere, altri, sorpresi e smarriti, corsero a ripararsi. La nostra mitragliatrice non cessava di sparare, il garibaldino Venturelli, aiutante alla mitragliatrice, continuava a portare munizioni, tutte le squadre erano entrate in azione e sparavano contro il nemico a ritmo continuo.

Poco dopo i tedeschi, riavutisi dalla sorpresa, si riorganizzavano e dalle loro posizioni passavano al contrattacco. Due aerei di ricognizione sorvolavano la zona della Prabina, riuscivano a individuare le nostre postazioni, e concentravano il fuoco principalmente sulla nostra mitragliatrice. La fossa profonda dove Monetti aveva piazzato la sua arma ci salva dalle pallottole nemiche che continuano a passare sopra le nostre teste, i tedeschi non osavano uscire dai loro nascondigli.

La battaglia durò quasi tre ore. Walter Venturelli continuava a rifornire di munizioni la mitragliatrice ma in uno dei suoi giri, forse sportosi più del necessario, venne colpito da una raffica di mitraglia e cadde eroicamente vicino a Monetti.. Poco tempo dopo Monetti venne colpito in pieno petto e cadde attaccato alla sua mitragliatrice.»



Orfait Paolo

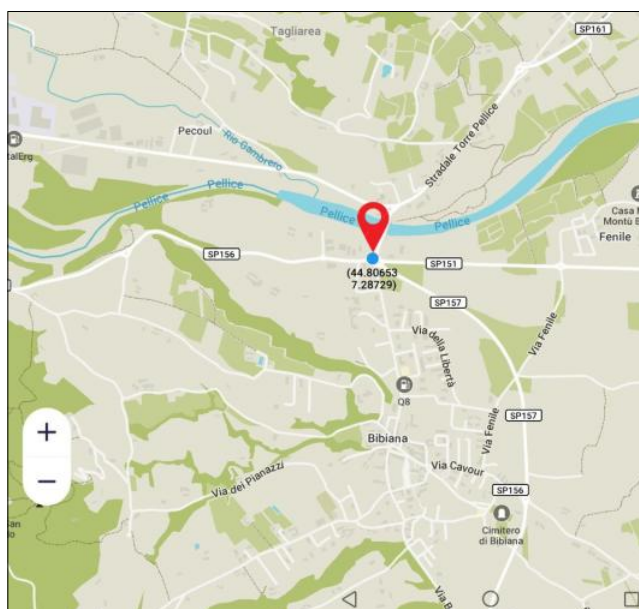
Nato a Barge il 9 luglio 1920, caduto al Ponte di Bibiana il 4 giugno 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Bricherasio

Località: Via Roma

Note: nel cortile delle scuole, in via Roma, la prima panchina venendo da piazza Santa Maria, la placca è visibile dal marciapiede sul basamento sotto la seduta.



Comune: Campiglione Fenile

Località: Ponte sul Pellice

Note: Attraversato il Pellice direzione Bibiana, a destra all'estremità del ponte, a lato del cancello di Morina Pietre.

La storia

Tra aprile e maggio del 1944 per sfuggire alla coscrizione nell'esercito della Repubblica Sociale, Paolo Orfait, familiarmente Paolin, si era unito al gruppo di partigiani che faceva base a Pian Moré, in un vallone late-

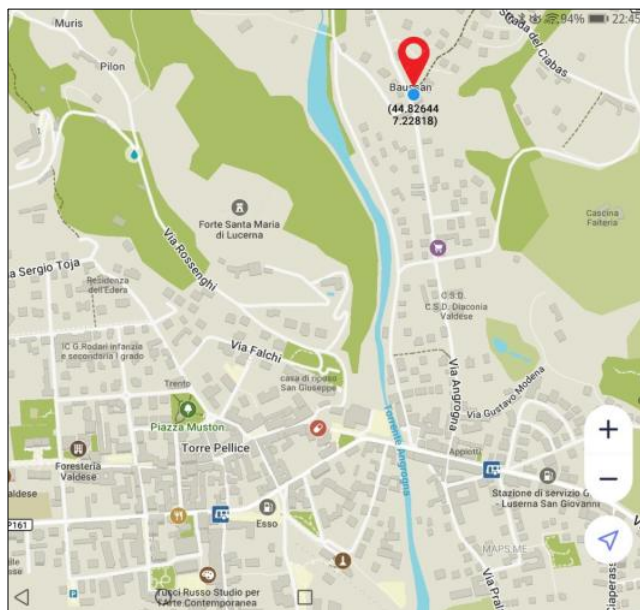
rale del torrente Chiamogna sulle alture tra la Vaccera e Prarostino.

Il gruppo era comandato da Luigi "Meo" Demaria, e compiva azioni volte principalmente a bloccare i collegamenti ferroviari con la Val Pellice e la Val Po. All'epoca Bricherasio era un piccolo snodo ferroviario tra le due valli.

Domenica 4 giugno 1944 Paolin è di corvée con parte della squadra in territorio di Campiglione; è così che venivano chiamate le operazioni di rifornimento in viveri, che venivano sempre pagati al prezzo di mercato. La giornata è tranquilla, l'atmosfera tanto distesa che la squadra per un attimo deroga alle regola di sicurezza e si fotografa in bella posa. Al rientro, nascoste le provviste in una cascina, è presa decisione di fermarsi a far cena nella trattoria al ponte di Bibiana, e a Paolin da buon ultimo arrivato viene dato il compito di stare di guardia per avvertire di imprevisti. Paolin si apposta davanti a un deposito di pietre sulla destra orografica del torrente, al di là del ponte che dalla strada di fondovalle porta a Bibiana e Cavour.

Allertate da una segnalazione, le SS italiane di stanza a Bricherasio accorrono al ponte e approfittando dell'andirivieni provocato dall'arrivo di un treno, colgono di sorpresa Paolin.

Ferito gravemente alle gambe, Paolin viene legato al paraurti di una macchina, portato fino a Bricherasio e lasciato su una panca di pietra davanti alla caserma delle SS, l'edificio attualmente sede delle scuole elementari. Lì verrà ucciso con un colpo di baionetta da quella stessa persona che aveva dato l'allarme.



Poët Paolo

Nato a Villar Pellice l'8 dicembre 1914, caduto ai Baussan (Angrogna) il 24 luglio 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Angrogna

Località: Baussan

Note: arrivando a Torre Pellice lungo via Matteotti, 50 m. prima del ponte sul torrente Angrogna salire sulla destra per Via Angrogna, poi strada dei Baussan; nello spiazzo subito dopo il condominio La Maisonette, a sinistra salendo, in basso sul muro di cinta con ringhiera che delimita una proprietà al civico 53.

La storia

Nato a Villar Pellice l'8 dicembre 1914, Paolo Poët faceva parte insieme al fratello Jean del gruppo dei Chabriols, il cosiddetto Gruppo dei Ventuno; le circostanze della sua tragica morte il 24 luglio del 1944 ai Baussan di Angrogna, nei pressi di Torre Pellice non sono mai state del tutto chiarite.

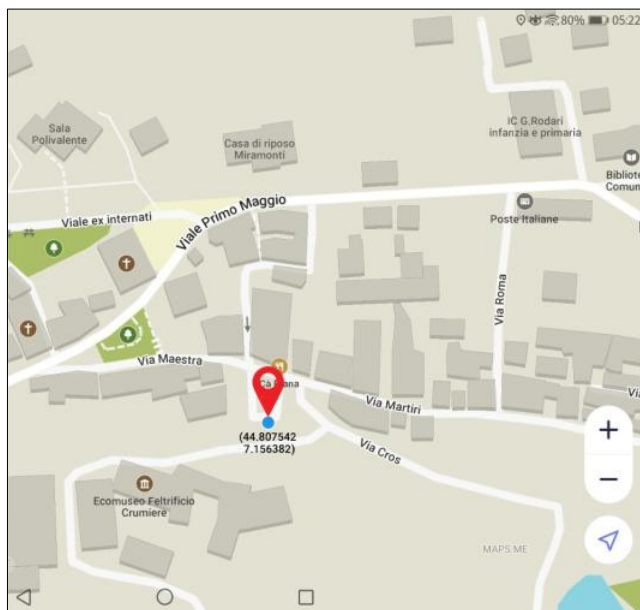
Così racconta Attilio Jalla nella sua cronaca *La Valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione*.

“Nella notte tra il 23 ed il 24, al Baussan, si ode improvvisamente sgranare un fucile mitragliatore, poi un lungo lamento, gemiti di moribondo.

Per le case vicine corre un brivido di spavento. Nessuno osa uscire. La mattina il partigiano Paolo Poët (Poluccio) è trovato morto sulla strada. Profonda impressione di lutto. Più tardi la squadra della Croce Rossa ne compone pietosamente la salma e la porta in barella alla camera mortuaria del cimitero. Di là, il 28, essa è trasportata col carro funebre al Cimitero del Villar, ove i compagni partigiani, fra la viva emozione della folla accorsa, gli portano l'estremo saluto fraterno."

Quel che sia successo lo possiamo ipotizzare grazie alla ostinazione della famiglia che volle l'autopsia del cadavere, da cui risultò che Poluccio era stato ferito a morte da un proiettile proveniente da un'arma in dotazione a un'altra squadra di partigiani; è quindi più che probabile che la sua morte fosse dovuta a un tragico equivoco o a un errore, anche se è doveroso domandarsi come mai il corpo venne lasciato sulla strada e lì abbandonato.

La lapide è una storia nella storia: nei giorni della tragica morte di Poluccio, Silvio Federico Baridon che era stato tra i fondatori delle formazioni GL in valle, amico di Emanuele Artom e di Jacopo Lombardini, che si distinse nella battaglia di Rio Cros, venne trasferito dalla direzione del Partito d'Azione sulle alture del lago di Como per organizzarvi le bande armate GL; lì, forte della esperienza già acquisita in valle, costituì e comandò la 6ª Divisione Giustizia e Libertà, articolata in brigate che volle intitolare agli amici caduti in Val Pellice: v'era una Brigata "Emanuele Artom", una "Paolo Poët", una "Alfonso Giusiano". Questa lapide dedicata a Poluccio fu voluta, vi si può leggere, della brigata che, ben lontano da qui, portava il suo nome.



Primela Miero Iddio Angelo

Nato a Torino 2 ottobre 1924, caduto a Villar Pellice il 3 agosto 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Villar Pellice

Località: Piazza Jervis

Note: nel lato sud della piazza.

La storia

Angelo Primela Miero Iddio apparteneva a una famiglia contadina di Fo resto di Bussoleno, in Val Susa. Rifiutò di essere arruolato nell'esercito della Repubblica di Salò ed aderì giovanissimo alla Resistenza: non aveva ancora 20 anni quando comandava un distaccamento della 42ª brigata garibaldina Walter Fontan.

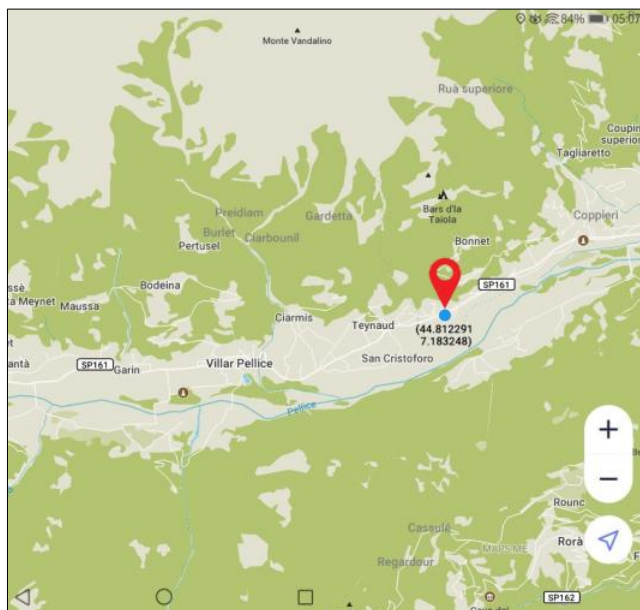
Il 22 giugno del 1944, mentre si recava a Mattie a farvi rifornimento di burro per la squadra, è sorpreso dai nazifascisti a Coldimosso e arrestato: trasportato all'Hotel Nazionale a Torino, sede della Gestapo, vi è torturato, prima di essere portato alle carceri Nuove.

I familiari non riescono a vederlo, solo riescono a fargli pervenire un paio di scarpe; dopo, qualche vaga notizia di deportazione in Germania, poi più nulla.

Solo due anni dopo la Liberazione, grazie a testimonianze dirette che la famiglia non ha smesso di cercare e grazie proprio a quel paio di scarpe

Angiolino verrà trovato: è una delle cinque vittime di una esecuzione di rappresaglia che i tedeschi compirono a Villar Pellice il 5 agosto del '44. Quel giorno, all'unico scopo di terrorizzare la popolazione, cinque partigiani prelevati dalle Nuove vennero scaricati sulla piazza del paese: quattro di loro vennero fucilati, trascinati con le macchine per le strade del paese e poi impiccati, il quinto, Angiolino, venne ucciso durante un ultimo tentativo di fuga. Il pastore e il sacerdote cattolico, che vollero officiare un funerale nonostante il divieto dei tedeschi, furono fatti oggetto di colpi d'arma da fuoco.

Di un altro partigiano si seppe subito l'identità grazie ad una annotazione sulla sua Bibbia fatta con uno spillo; si trattava di Willy Jervis, figura di primissimo piano del Partito d'Azione e della Resistenza in Val Pellice e nel Piemonte, organizzatore delle prime missioni di rifornimento alleate. Degli altri tre non si conobbe mai l'identità.



Raimondo Raffaele

Nato a Torino 2 dicembre 1926, caduto ai Chabriols (Torre Pellice) il 9 agosto 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Chabriols

Note: al bordo della SP 161 prima dell'abitato dei Chabriols a destra direzione Villar Pellice qualche metro prima del bivio per la borgata.

La storia

I primi giorni di agosto del 1944 videro dispiegarsi una vasta azione di reparti delle SS tedesche e della guardia repubblicana che si giustificava con la maggiore importanza strategica che i valichi alpini avevano assunto dopo lo sbarco delle truppe alleate in Normandia, ai primi di giugno. I tedeschi, arrivati a Torre Pellice e alloggiati al Collegio, al Convitto e alla caserma Ribet, iniziarono una serie metodica di rastrellamenti sulla sinistra e sulla destra orografica, dal fondo verso l'alta valle. In dieci giorni vennero bombardate e bruciate varie case nelle borgate di entrambi i versanti, e feriti o uccisi vari civili.

I partigiani dopo qualche tentativo di fermarne l'avanzata, arretrarono per disperdersi in piccoli gruppi.

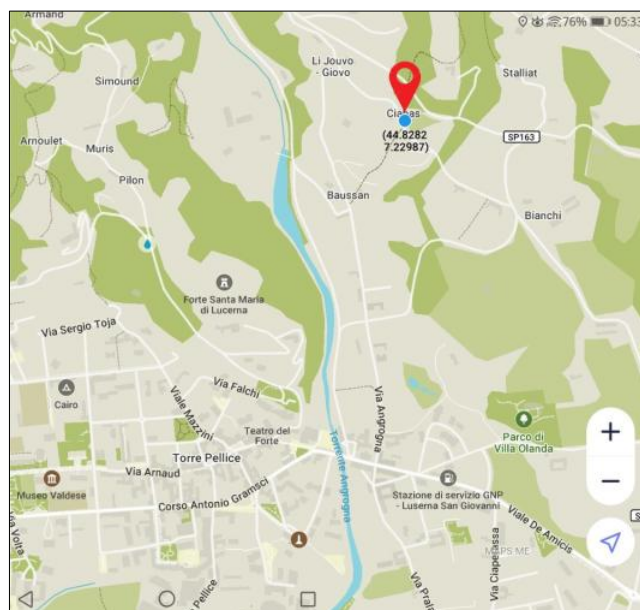
Fu in quei primi giorni di agosto del 1944 che Willy Jervis, Primela Iddio

Angiolino e altre tre partigiani di cui non si sa il nome vennero uccisi ed esposti nella piazza di Villar Pellice, e che Martino Merotto, Emilio Ey-nard, Valdo Jalla della banda della Sea vennero catturati ed uccisi.

Ecco quanto racconta Attilio Jalla nel suo scritto *La valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione* pubblicato subito dopo la Liberazione dalla Editrice Libreria L'Alpina. E' il 9 agosto del 1944, Jalla è a Torre Pellice:

"Nella mattinata vedemmo passare mandrie di bestiame razziato dalle truppe in alta montagna, un centinaio fra bovini e capre. Scendevano lente, come loro malgrado, sotto la pioggia, condotte dai loro stessi pa-stori presi come ostaggi, con la scorta di qualche soldato. Scendevano pure autocarri carichi di truppa, che rientravano in caserma, carichi di materiale d'ogni genere, rubato nei poveri villaggi della montagna. Su uno di essi, verso le 11, scorgemmo sei partigiani prigionieri, che furono condotti nella Caserma. Essendo stati sorpresi ed arrestati con le armi, al Prà, erano stati subito condannati a morte. Dovevano essere fucilati in giornata. Poveri giovani! Apparivano risoluti e tranquilli. Tre erano di Torino e uno di Piobesi: Luigi Giordana, Gaetano Danese, Luigi Gaggioli, Griffo Enrico; due di Torre Pellice; Gioachino Gotico e Raffaele Raimon-do. I genitori di questi ultimi, tosto chiamati, accorsero per l'estremo sa-luto. Poco dopo mezzogiorno, furono trasportati in autocarro presso il villaggio dei Chabriols, condotti poi su un prato, non lungi dal bivio del-la strada provinciale con quella vecchia, là rapidamente fucilati ed ab-bandonati sull'erba."

Il racconto prosegue, siamo al giorno successivo, il 10 agosto: "Nel pome-ri-ggio, la squadra della Croce Rossa, accompagnata da alcune infermie-re, salì alla borgata dei Chabriols a raccogliere le salme dei sei fucilati, pietosamente componendole e trasportandole alla camera mortuaria del cimitero."



Regis Pietro

Nato a Zenon di Santa Fe il 17 ottobre 1899, caduto al Ciabas di Angrogna il 2 ottobre 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Torre Pellice

Località: Ciabas

Note: sul muraglione del tempio valdese.

La storia

Racconta Poluccio Favout, al momento dei fatti comandante della Brigata "Val Pellice" della V Divisione GL "Sergio Toja":

"Una domenica mattina dovevamo accogliere una missione americana inviata dagli alleati composta da quattro ufficiali con le ricetrasmittenti paracadutati a Campiglione. Ci trovavamo in località Rognosa, sul territorio di Angrogna, quando fummo sorpresi da una pattuglia di tedeschi, anche loro cercavano la missione per catturarla. Io ero davanti con Regis, che era il mio vice. I tedeschi aprirono il fuoco, quelli che erano dietro di noi ebbero il tempo di scappare, io e Regis ci sentimmo perduti; in un disperato tentativo di fuga saltai nel vuoto e finii in un ruscello, sentii subito dei dolori terribili alle gambe: avevo tutt'e due le caviglie slogate! Mi trascinai nell'acqua finché riuscii a far perdere le mie tracce: ero salvo. Riuscii a raggiungere una casa e chiedere aiuto, avvertii degli amici che abitavano a Serre di Angrogna, mi caricarono

su un cavallo e mi portarono in una nostra base per curarmi.

Regis fu catturato, torturato e ucciso la sera dopo vicino al tempio valdese del Ciabas."

Il giornale partigiano clandestino Il Pioniere nel numero 14 (in realtà 15) del 6 ottobre 1944 scrive: "come dissero gli stessi nemici, 'aveva risposto male al capitano'. Male cioè secondo i loro voleri, tacendo in modo assoluto su ciò che li interessava e dimostrando loro come sappia comportarsi un italiano."

Si ignora perché sia stato portato al Ciabàs per essere lì fucilato.

A "Peo" Regis fu intitolata la Brigata Valpellice della V Divisione Alpina GL "Sergio Toja".



Ribet Alberto

Nato a Pomaretto il 3 gennaio 1922, caduto ai Giovo (Angrogna) il 26 gennaio 1945.

Dove si trova la lapide

Comune: Angrogna

Località: Giovo

Note: scendendo da Angrogna verso Torre Pellice sulla SP163 deviare sulla destra in direzione Ciabas; sul muro esterno della prima casa a destra a 50 m dalla provinciale.

La storia

Alberto Ribet, "Tetu", era nato a Pomaretto e guidò una banda fortemente ancorata nel suo paese natale.

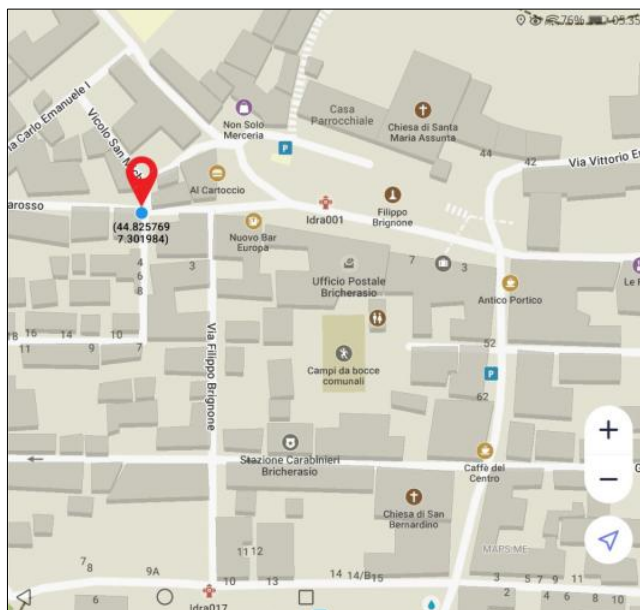
Quando nel giugno del 1944 con l'appoggio e il consenso del CLN di Torino venne affidato a Maggiorino Marcellin il ruolo di comandante delle formazioni autonome della Val Chisone, Tetu con la sua squadra rivendicò ampi spazi di autonomia e strinse legami con la divisione GL "Sergio Toja" della Val Pellice, allora presente in Val Germanasca per aprirvi un nuovo fronte di Resistenza sotto il comando di Roberto Malan.

Quando Malan assunse il ruolo di commissario politico e il comando operativo della divisione GL passò a Poluccio Favout, i rapporti si fecero difficili, tanto da portare a un temporaneo trasferimento della squadra

alla Piantà di Angrogna, sulle alture tra Luserna San Giovanni e Torre Pellice.

Lì, sembra a causa di una soffiata originata da dissapori con gli abitanti del circondario, il 26 gennaio del 1945 la banda venne neutralizzata e catturata al completo da una operazione congiunta di tedeschi e fascisti.

Alberto Ribet fu ucciso mentre tentava la fuga all'altezza dei Giovo; gli altri sei suoi compagni furono incarcerati e mano a mano uccisi per rapresaglia.



Rivoira Enrico

Nato a Prarostino il 5 agosto 1922, caduto a Bricherasio il 4 settembre 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Bricherasio

Località: Via Assietta

Note: all'incrocio tra via Assietta e Via Molarosso.

La storia

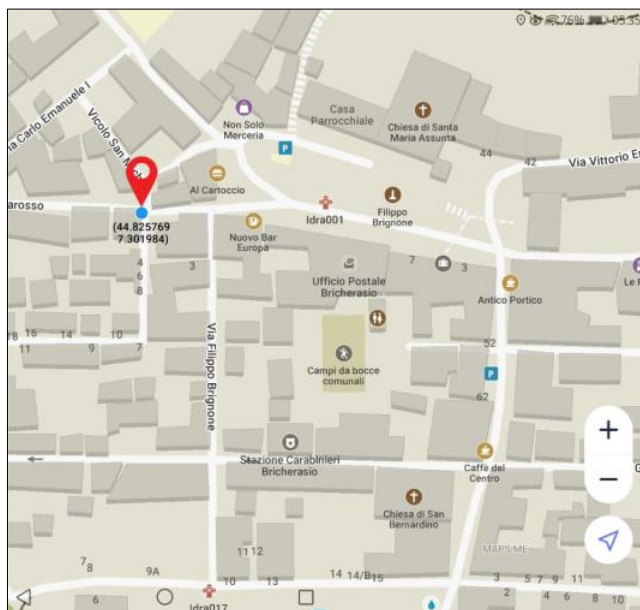
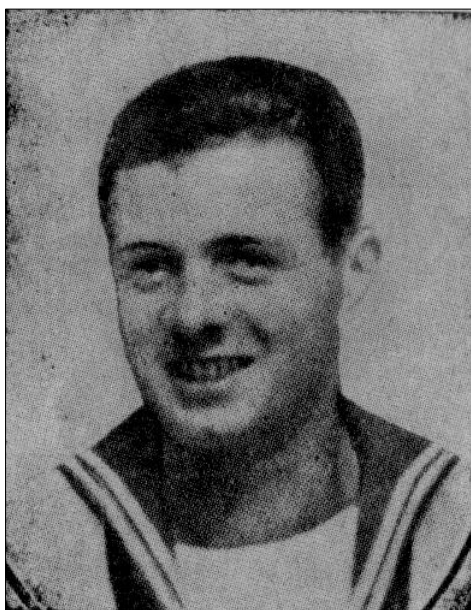
A metà maggio del 1944 Enrico Rivoira, contadino di Bricherasio, si unì al gruppo di partigiani di Bricherasio che reduci dagli Ivert in val Luserna e da alcune operazioni in alta valle, avevano trovato base lungo il Chiamogna. Nel gruppo andava affermandosi la personalità di Luigi "Meo" Demaria ed è sotto il suo comando che Ricu partecipò a varie azioni.

Il 4 settembre 1944 la banda progettò una operazione contro le SS acuartierate nelle scuole elementari di Bricherasio: l'idea era di catturare quelle di loro che in libera uscita frequentavano due osterie del paese. Nel secondo di questi interventi, quello contro l'osteria "Europa" di piazza Santa Maria a cui partecipò Enrico, sopraggiunsero complicazioni perché alcuni soldati si barricarono all'interno del locale. Nel suo libro *La guerra di Bastian* Pierfrancesco Gili riporta che Enrico, insieme a Ermanno Rivoira, restò gravemente ferito da una raffica "frutto di un tragi

co errore".

Cesare "Cege" Caffaratti se lo caricò in spalla e si diresse verso i Torretti, gli altri portarono Ermanno alla base di Pian Moré. Cege non fece nemmeno a tempo raggiungere la collina, appena fuori paese si accorse che Enrico era morto.

Cosa sia successo davanti all'osteria Europa rimane un mistero, qualcuno dirà di aver visto un soldato tedesco uscire da una porta vicino, sparare e fuggire, ma ciò non basta a togliere i dubbi su un tragico malinteso tra i partigiani.



Rivoira Ermanno

Nato a Torre Pellice il 1 gennaio 1924, caduto a Bricherasio il 4 settembre 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Bricherasio

Località: Via Assietta

Note: all'incrocio tra via Assietta e Via Molarosso.

La storia

Il partigiano "Mano", Ermanno Rivoira, era coetaneo ed amico di Sergio Toja, come lui cattolico del circolo Giac della parrocchia di San Martino di Torre Pellice ed allievo del liceo valdese.

Con Sergio condivise le prime esperienze resistenziali all'indomani dell'8 settembre, quando abbandonò la Regia Marina in cui si era arruolato, fece ritorno a casa e salì in montagna.

Dopo qualche settimana, preoccupato per le minacce incombenti sulla sua giovane famiglia, provò a rispondere alla chiamata alla leva per la Repubblica Sociale, ma dopo pochi giorni fece ritorno in montagna; venne ben presto catturato a Bricherasio da un reparto di soldati tedeschi e tradotto a Pinerolo e poi alle Nuove a Torino, interrogato e torturato.

Deportato verso un campo tedesco, riuscì a fuggire grazie alla collabo-

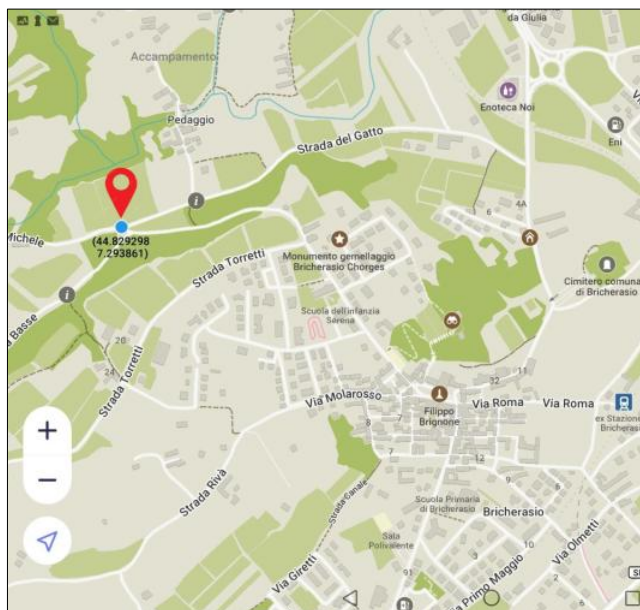
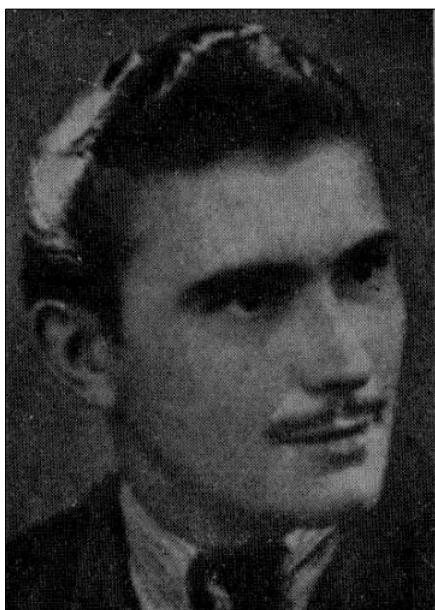
razione di alcuni ferrovieri che finsero un guasto sulla linea per dar tempo ad alcuni giovani di allontanarsi dal convoglio senza essere visti.

A giugno del '44 lo troviamo reclutato da Meo Demaria nella banda di Bricherasio che è appena rientrata nella sua base di Pian Moré in uno dei valloni del Chiamogna dopo le operazioni in alta valle. Raggiunta ancora una volta quella che nel frattempo era diventata la V Divisione Alpina intitolata all'amico Sergio, vi si distinse in diverse operazioni di sabotaggio e di guerriglia che gli valsero la nomina a comandante di squadra.

Il 4 settembre 1944 la banda progettò una operazione contro le SS acquantierate nelle scuole elementari di Bricherasio: l'idea era di catturare quelle di loro che in libera uscita frequentavano due osterie del paese. Nel secondo di questi interventi, quello contro l'osteria "Europa" di piazza Santa Maria a cui partecipò Ermanno, sopraggiunsero complicazioni perché alcuni soldati si barricarono all'interno del locale. Nel suo libro "La guerra di Bastian" Pierfrancesco Gili riporta che Ermanno, insieme a Enrico Rivoira, restò gravemente ferito da una raffica "frutto di un tragico errore".

Cesare "Cege" Caffaratti si caricò in spalla Enrico e si diresse verso i Torretti, gli altri portarono Ermanno alla base di Pian Moré; da lì su un carro trainato da due mucche lo portarono ai Piani di Prarostino, dove giunse cadavere. Lo avvolsero in un lenzuolo e lo seppellirono nel cimitero del paese. Più tardi la famiglia verrà a dissotterrarlo e riporlo in una bara, in attesa di fargli un solenne funerale in tempi migliori.

Anche Enrico Rivoira era spirato sulle spalle di Cege, appena fuori Bricherasio. Cosa sia successo davanti all'osteria Europa rimane un mistero, qualcuno dirà di aver visto un soldato tedesco uscire da una porta vicino, sparare e fuggire, ma ciò non basta a togliere i dubbi su un tragico malinteso tra i partigiani.



Sacchi Giuseppe

Nato a Cavriago in provincia di Reggio Emilia il 20 ottobre 1921, caduto al Pilone della Sagna a Bricherasio il 22 ottobre 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Bricherasio

Località: Pilone della Sagna

Note: su una parete del pilone all'incrocio tra strada San Michele, strada del Gatto e strada Basse.

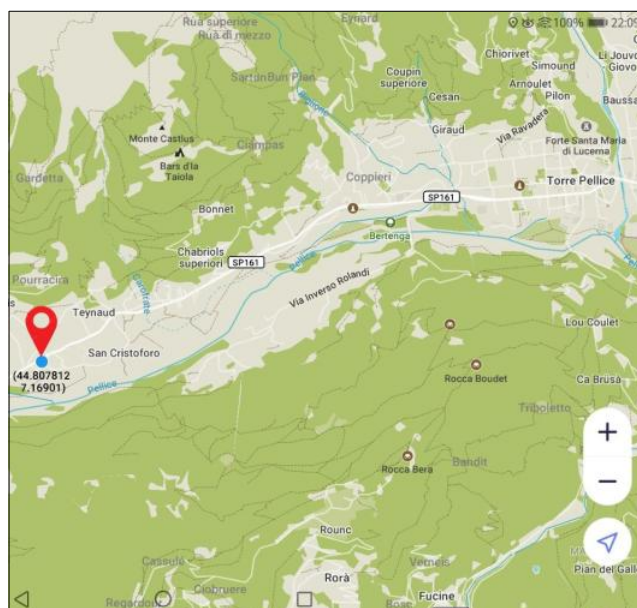
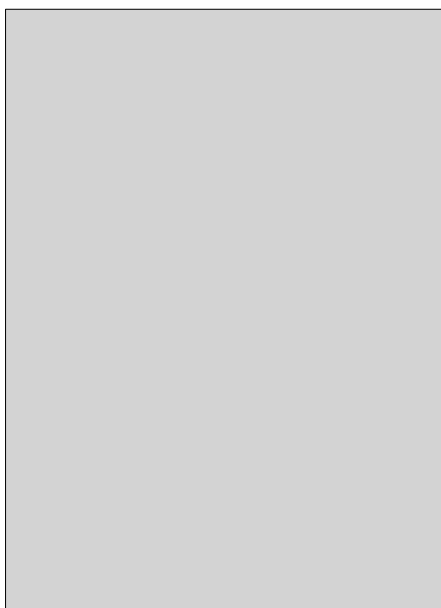
La storia

Aviere assegnato all'aeroporto di Bologna Borgo Panigale, a fine ottobre 1941 Giuseppe Sacchi fu inviato al Regio Presidio di Torino dopo un periodo di addestramento a Venaria. Durante il secondo bombardamento subito dalla città, il 28 novembre del 1942, si meritò una menzione per avere spontaneamente e con coraggio concorso a domare un incendio.

Dichiarato sbandato all'8 settembre, dal 1 giugno 1944 risulta appartenere alla Brigata Vigone della V Divisione GL con nome di battaglia Josè e ruolo di caposquadra.

Il partigiano Josè amava fare le sue perlustrazioni a cavallo; l'Albo d'Onore della V Divisione Giustizia e Libertà riporta che durante una di queste in territorio presidiato dal nemico, le campagne pianeggianti che

costeggiano il torrente Chiamogna a valle di San Michele, avvistato e inseguito dai tedeschi ebbe il cavallo colpito a morte e, raggiunto e circondato, fu finito a colpi di mitra.



Schierano Luciano

Nato il 9 giugno 1925 a Castelnuovo Don Bosco, caduto a Luserna San Giovanni il 21 marzo 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Luserna San Giovanni

Località: Pontevecchio

Note: da Luserna San Giovanni direzione Rorà per la SP 162, 2 km circa dopo l'abitato di Luserna alta, al bivio per Mugniva.

La storia

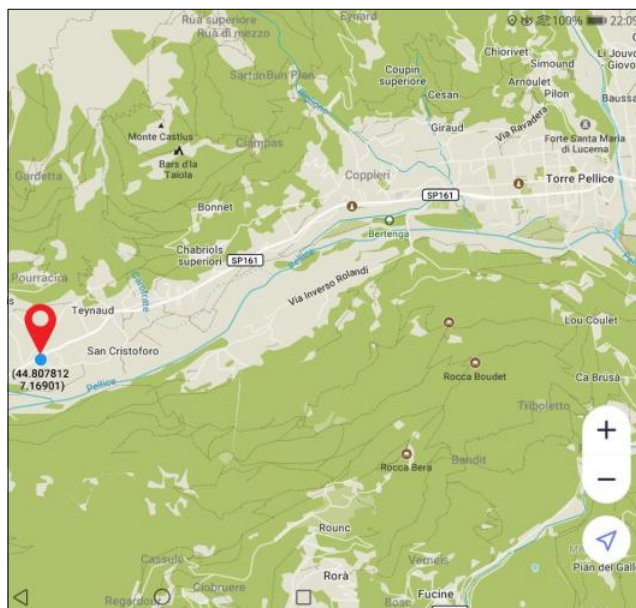
"Balun", questo il suo nome da partigiano, cadde nelle fasi iniziali della battaglia di Pontevecchio, schierato nel distaccamento di Augusto Ferrero "Ulisse", all'altezza del ponte.

Così riassume la battaglia Marco Frascia nel n. 22 della *Beidana*, novembre 1995:

«21 marzo 1944, ore 6,30 circa: una colonna di uomini e mezzi blindati nazifascisti risale lungo la val Luserna verso Rorà. Contemporaneamente altre colonne risalgono la val Pellice verso Bobbio. È solo una parte di un massiccio spiegamento di forze in atto nelle vallate piemontesi per cercare di debellare definitivamente i ribelli partigiani nascosti sui monti. I partigiani garibaldini della 105^a brigata d'assalto "Carlo Pisaca-

ne" in val Luserna sono stati informati dei preparativi per un massiccio rastrellamento e hanno minato la strada vicino a Pontevecchio, piazzando due linee di difesa nella zona sovrastante il ponte. Uno di questi, verso la Bordella, è guidato da Augusto Ferrero, un ragioniere di Torino che dopo l'8 settembre si è unito ai partigiani prendendo il nome di battaglia "Ulisse". Due mezzi blindati hanno già superato la zona minata quando il partigiano Tascapane riesce a far saltare la strada, ma nello scoppio viene ferito; dei due mezzi, uno viene reso inservibile, l'altro è fatto saltare e precipita nel torrente Luserna; l'equipaggio, otto uomini, è fatto prigioniero. Mentre infuria ormai la battaglia tra nazifascisti e partigiani, un gruppo di militi, salendo lungo la condotta del bacino idroelettrico della filatura Turati, attacca alle spalle il distaccamento capitanato da Ulisse. Cinque partigiani cadono sotto il fuoco nemico; Ulisse, ferito, viene raggiunto dai fascisti e scaraventato dalla roccia che precipita sul torrente Luserna. Il corpo, cadendo, rimane impigliato tra i rami degli alberi e vi resterà per più giorni. Lo scontro a fuoco a Pontevecchio ha solo rallentato la massiccia avanzata delle forze nazifasciste che stanno salendo anche verso Montoso e Pianprà. Dopo altri combattimenti sulle alture di Rorà, ai partigiani non resta che ritirarsi verso il Frioland e la valle Infernotto, per evitare di essere accerchiati. Nel corso della ritirata 40 partigiani vengono fatti prigionieri e dopo essere stati torturati nella caserma degli Airali, a Luserna S. Giovanni, verranno [*deportati o*] fucilati [*a Pian del Lot, vicino a Torino, ed*] a Caluso. [*Di questi*] uno, Oscar, si salverà dall'esecuzione, perché essendo stato solamente ferito verrà curato dai civili accorsi sul luogo.»

Nella battaglia, oltre a "Balun", persero la vita: Abate Daga Chiaffredo, "Ciclone", Becchio Francesco "Zambo", Bensi Carlo "Pampa", Comba Stefano "Bertone", Costabel Teodoro "Marius", Ferrero Augusto "Ulisse", Soncin Ernesto "Cavia" e un partigiano ignoto che ha trovato sepoltura nel cimitero di Luserna San Giovanni.



Soncin Ernesto

Nato a Torino il 28 agosto 1923, caduto a Luserna San Giovanni il 21 marzo 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Luserna San Giovanni

Località: Pontevecchio

Note: da Luserna San Giovanni direzione Rorà per la SP 162, 2 km circa dopo l'abitato di Luserna alta, al bivio per Mugniva.

La storia

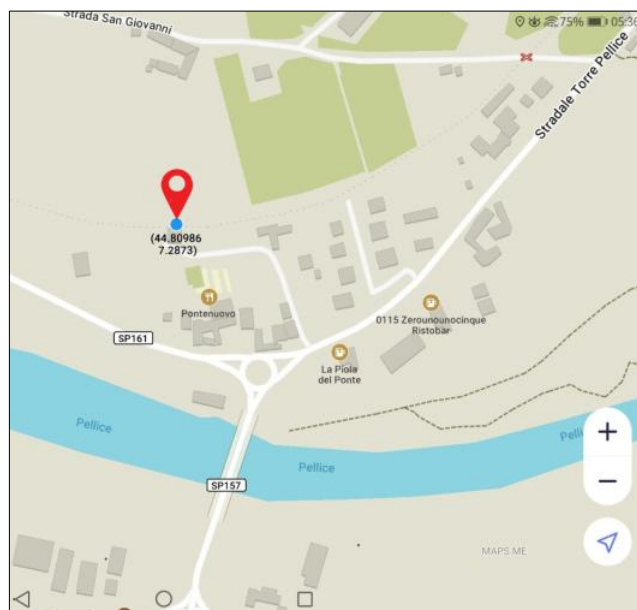
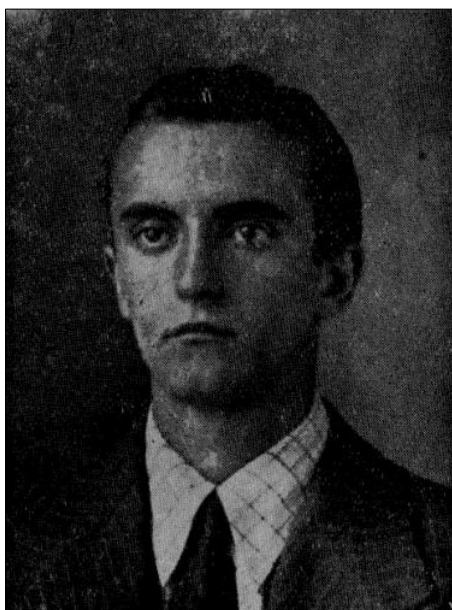
Dipendente della STIPEL, l'allora società telefonica, ai primi del 1944 si aggregò alla 105a brigata Garibaldi "Carlo Pisacane" dove assunse il nome di battaglia di "Cavia". Cadde nelle fasi iniziali della battaglia di Pontevecchio, schierato nel distaccamento di Augusto Ferrero "Ulisse", all'altezza del ponte

Così riassume la battaglia Marco Frascia nel n. 22 della *Beidana*, novembre 1995:

«21 marzo 1944, ore 6,30 circa: una colonna di uomini e mezzi blindati nazifascisti risale lungo la val Luserna verso Rorà. Contemporaneamente altre colonne risalgono la val Pellice verso Bobbio. È solo una parte di un massiccio spiegamento di forze in atto nelle vallate piemontesi per

cercare di debellare definitivamente i ribelli partigiani nascosti sui monti. I partigiani garibaldini della 105^a brigata d'assalto "Carlo Pisacane" in val Luserna sono stati informati dei preparativi per un massiccio rastrellamento e hanno minato la strada vicino a Pontevecchio, piazzando due linee di difesa nella zona sovrastante il ponte. Uno di questi, verso la Bordella, è guidato da Augusto Ferrero, un ragioniere di Torino che dopo l'8 settembre si è unito ai partigiani prendendo il nome di battaglia "Ulisse". Due mezzi blindati hanno già superato la zona minata quando il partigiano Tascapane riesce a far saltare la strada, ma nello scoppio viene ferito; dei due mezzi, uno viene reso inservibile, l'altro è fatto saltare e precipita nel torrente Luserna; l'equipaggio, otto uomini, è fatto prigioniero. Mentre infuria ormai la battaglia tra nazifascisti e partigiani, un gruppo di militi, salendo lungo la condotta del bacino idroelettrico della filatura Turati, attacca alle spalle il distaccamento capitanato da Ulisse. Cinque partigiani cadono sotto il fuoco nemico; Ulisse, ferito, viene raggiunto dai fascisti e scaraventato dalla roccia che precipita sul torrente Luserna. Il corpo, cadendo, rimane impigliato tra i rami degli alberi e vi resterà per più giorni. Lo scontro a fuoco a Pontevecchio ha solo rallentato la massiccia avanzata delle forze nazifasciste che stanno salendo anche verso Montoso e Pianprà. Dopo altri combattimenti sulle alture di Rorà, ai partigiani non resta che ritirarsi verso il Frioland e la valle Infernotto, per evitare di essere accerchiati. Nel corso della ritirata 40 partigiani vengono fatti prigionieri e dopo essere stati torturati nella caserma degli Airali, a Luserna S. Giovanni, verranno [*deportati o*] fucilati [*a Pian del Lot, vicino a Torino, ed*] a Caluso. [*Di questi*] uno, Oscar, si salverà dall'esecuzione, perché essendo stato solamente ferito verrà curato dai civili accorsi sul luogo.»

Nella battaglia, oltre a "Cavia", persero la vita: Abate Daga Chiaffredo, "Ciclone", Becchio Francesco "Zambo", Bensi Carlo "Pampa", Comba Stefano "Bertone", Costabel Teodoro "Marius", Ferrero Augusto "Ulisse", Schierano Luciano, "Balun", e un partigiano ignoto che ha trovato sepoltura nel cimitero di Luserna San Giovanni.



Toja Sergio

Nato a Luserna San Giovanni il 7 novembre 1923, caduto a Brricherasio il 24 gennaio 1944.

Dove si trova la lapide

Comune: Bricherasio

Località: Stazione di Bibiana

Note: sul muro della ex stazione ferroviaria di Bibiana lato binari.

La storia

Giovane studente cattolico del Collegio valdese di Torre Pellice, Sergio Toja aderì giovanissimo al primo gruppo di antifascisti che si ritrovavano clandestinamente a Torre Pellice e nei dintorni fin dalla primavera del 1943 e fu tra i primi a passare alla organizzazione clandestina, dove assunse ben presto l'incarico di sovrintendere al rifornimento di viveri e materiali per le bande che andavano formandosi ai Chabriols, alla Sea, al Bagnau.

Negli ultimi giorni del 1943 una puntata tedesca disperse i garibaldini di Barge e Bagnolo, e nei giorni successivi una operazione in grande stile percorse la val Pellice: i partigiani evitarono lo scontro ma vennero bruciate le case che i tedeschi avevano ragione di ritenere che li avessero ospitati e il Bagnau venne bombardato dalla bassa valle. Fu in questo contesto di aumento della pressione e di vero e proprio dispiegarsi della guerra di Resistenza e di Liberazione che maturò la morte di Ser-

gio Toja e di Gianni Mariani.

Il 20 gennaio una pattuglia della milizia confinaria fascista di Bobbio Pellice cattura alla conca del Prà quattro contrabbandieri che rientravano dalla Francia col loro carico di merce, disarmati. Due di loro sono in realtà partigiani, Pietro Paolasso della squadra di Bobbio Pellice e Attilio Benedetto della squadra dei Ventuno dei Chabriols, ma non è certo che la milizia ne fosse a conoscenza. Il comando partigiano, per parte sua, viene informato della cattura di Paolasso ma non di quella di Benedetto. La sera del 24 i quattro prigionieri, sotto scorta di due militi e di quattro carabinieri sono in procinto di essere tradotti a Pinerolo per ulteriori accertamenti: il loro arrivo alla stazione di Torre Pellice viene immediatamente segnalato...

In quel momento alla cascina dei Favout ai Bellonatti di San Giovanni, Poluccio Favout, Sergio Toja, Dino Buffa, Giovanni Nicola, Roberto Malan e altri sono in riunione di comando.

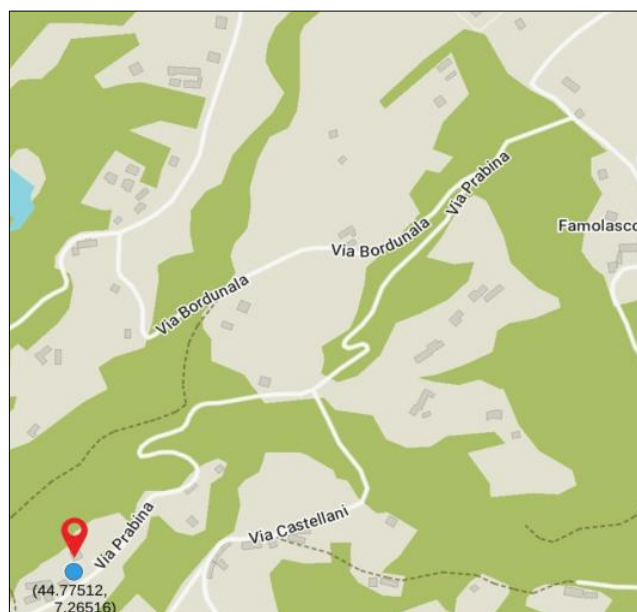
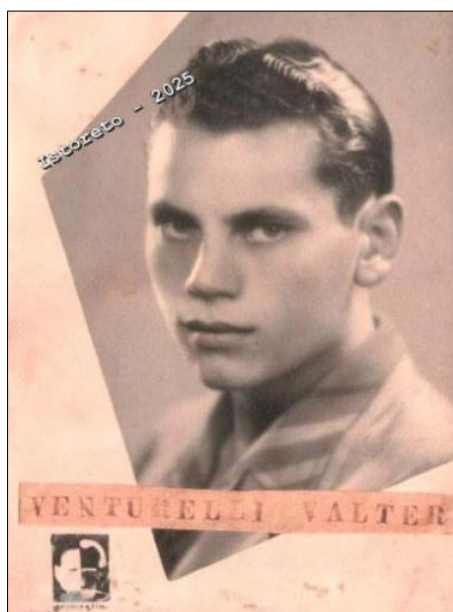
Così racconta Roberto Malan:

"... Era una riunione di comando, qualcuno ci viene a dire che i fascisti a Bobbio Pellice avevano preso 4 giovani e se li portavano via in treno a Pinerolo. Non abbiamo nemmeno potuto parlare, ho cercato di trattenerlo, ma Toja è scappato in bicicletta per raggiungere il treno, che doveva partire dopo pochi minuti."

A decidere d'impulso di intervenire e a riuscire a salire sul treno alla stazione di Luserna San Giovanni sono Sergio Toja, Dino Buffa, Giovanni Nicola, Giulio Minetto e Gianni Mariani; Poluccio Favout, attardato da una slogatura alla caviglia non fa a tempo.

Su quello che succede all'arrivo del treno alla stazione di Bibiana nel momento in cui i partigiani si fanno avanti per liberare i prigionieri si hanno differenti versioni, quella più accreditata vuole che la scorta stia per consegnare i prigionieri ai partigiani e che uno dei militi si sia opposto non esitando a sparare contro carabinieri e commilitoni. Nello scontro Sergio Toja e un carabiniere vengono feriti a morte, Gianni Mariani e i due militi gravemente feriti; Mariani decederà il giorno dopo a Pinerolo. I prigionieri riusciranno a fuggire.

Alla sua morte la 5ª Divisione Giustizia e libertà decide di assumere il suo nome divenendo la Divisione alpina "Sergio Toja". Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.



Venturelli Walter

Nato a Modena il 5 giugno 1924, caduto alla Prabina di Bibiana il 30 dicembre 1943.

Dove si trova la lapide

Comune: Bibiana

Località: Prabina

Note: dal centro di Bibiana direzione Bagnolo salire a destra verso Famolasco, per Via Prabina arrivare fino alla omonima frazione su strada in parte sterrata; sulla parete est dell'ultima casa a destra osservando dalla strada.

La storia

Di famiglia antifascista e comunista, classe 1924, Walter decise di andare in banda già a novembre del 1943. Si aggregò ai garibaldini della 105^a brigata "Carlo Pisacane", in particolare agli uomini che operavano agli ordini di Petralia e avevano le proprie basi sopra Bagnolo Piemonte, assumendo il nome di battaglia di "Aldo".

Era alla Prabina quando appena un mese dopo, il 30 dicembre 1943, nel quadro di una vasta operazione militare i tedeschi affrontarono gli uomini di Petralia; i partigiani si erano organizzati per resistere avendo a disposizione una temibile Breda dalla lunga gittata e dal tiro preciso, Venturelli aveva il compito di rifornirla di munizioni. Per tre ore i rastrellatori non riuscirono ad avanzare, ma fu proprio per approvvigionare la

mitragliatrice che Venturelli fu colpito a morte da una sventagliata.

A lui sarà intitolato un distaccamento della 105^a brigata garibaldina "Carlo Pisacane".

Fu insignito dalla croce di guerra al valor militare.

ANPI VALPELLICE - 80° Anniversario della Liberazione 1945-2025

Sezioni di Luserna San Giovanni e di Torre Pellice